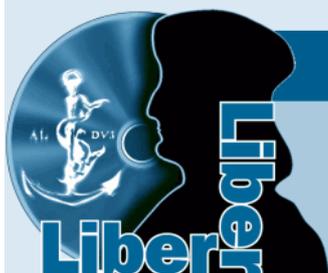


Progetto Manuzio



Virginia Olper Monis

**Racconti veneziani
e
novelle sentimentali**



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Racconti veneziani e novelle sentimentali

AUTORE: Olper Monis, Virginia

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Racconti veneziani e novelle sentimentali / Virginia Olper Monis. -
Milano : Casa editrice Baldini & Castoldi, 1901. - 325 p. ; 20 cm. - (Biblioteca
Moderna; 102)

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 30 maggio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Andrea Pedrazzini, andreacarlo.pedrazzini@fastwebnet.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

VIRGINIA OLPER MONIS

RACCONTI VENEZIANI

E

Novelle sentimentali

MILANO
CASA EDITRICE BALDINI, CASTOLDI & C.°
Galleria Vittorio Emanuele 17-80
1901

AVVERTENZA

*Corre un periodo di ben quattordici anni fra il mio primo bozzetto: L'Altana e la mia ultima novella: La Canzone del Salice; quattordici anni, in altri lavori ed in non liete cure impiegati. Però in una nota del Febbrajo 1887 avevo già stabilito il titolo di **Racconti veneziani e Novelle sentimentali** e, dopo qualche esitazione, lo lasciai tal quale.*

Perchè sentimentale lo faccio derivar dritto dritto dal vocabolo sentimento e non già da sentimentalismo, che significa, a parer mio, l'affettazione del sentimento, e quindi la finzione, e quindi la negazione di esso.

Ma chi sa se in questa qualifica un po' ardita di "sentimentali" da me data alle mie novelle, non s'annida un sottil filo d'ironia? Ironia di ciò che ne è la base: il sentimento; spregiato durante la prepotente fioritura sensualistica; or rimesso in onore nel campo letterario; tuttavia mal compatito dagli scettici; sovente, infine, mal compreso o deriso.

*Comunque, e ne' **Racconti veneziani** (titolo che non abbisogna di commento) e nelle **Novelle sentimentali**, come in ogni altro scritto, fu mio studio e mia cura di non falsare la mia indole e, per rispetto all'arte, ho la coscienza di essere stata sincera.*

*Per ciò solo e a malgrado della pochezza sua, io ardisco dedicare il mio primo volume letterario: **Alla Critica Giusta**.*

Padova, 12 Marzo 1893

VIRGINIA OLPER MONIS

PARTE PRIMA

RACCONTI VENEZIANI

IL MAGGIOR DOLORE

I.

S'era innamorato di Andreina Vigonzi nella estate precedente, quand'ella era venuta pe' bagni, coi genitori.

Le madri erano state compagne di collegio e avevano conservata la buona amicizia malgrado la lontananza e le vicende diverse, moglie una al ricchissimo banchiere Vigonzi, l'altra ad un segretario di Prefettura, che dopo vent'anni la lasciò vedova e mal provveduta. Paolo, suo unico figlio, aveva allora appena compiuti gli studi di liceo e si disponeva ad iscriversi nella facoltà di Lettere all'Università di Padova. Ella voleva fargli continuare gli studi malgrado le strettezze, quando ammalò di artrite che diventò cronica. Il giovane sentì l'obbligo di starle vicino e di procurarle una vita meno stentata; si pose alla ricerca d'un impiego, e dopo aver percorsa la *via crucis* che avvilitisce le belle menti ed i giovani cuori, ottenne un posto nell'amministrazione del Monte di Pietà. Da allora fu sua cura di procurare le maggiori comodità possibili alla madre inferma, vivendo egli ritiratissima vita.

Vita di noioso lavoro all'ufficio, di malinconiche meditazioni nelle ore libere, in cui il ricordo delle speranze deluse, l'amarezza delle inclinazioni intellettuali dovute reprimere e dei contrariati istinti di lusso a cui lo portava la sua natura amante del bello, gli rappresentavano scolorato e triste il presente, desolatamente bujo l'avvenire. Una certa pigrizia gl'impediva di conquistarsi, a furia di attività, una posizione diversa, più consentanea a' suoi gusti ed alla sua indole. Fatale pigrizia che trovava scusa a sè stessa nella avversità della sorte, e lasciava maggiormente sviluppare in lui la tendenza al fantasticare, a cercare ne' sogni il compenso della realtà, mentre a, sua volta influiva a renderlo sempre più passivo, a tenerlo sempre più lontano dalla vera lotta dei forti. Tutta l'attività di cui era capace si concentrava e si esauriva nella fantasia, lasciandogliene appena quel tanto che bastava a compiere il meschino quotidiano dovere.

Così nelle cose del cuore; adorava l'amore, ma a venticinque anni non aveva ancor saputo trovare una donna da amare; e la sua anima s'inabissava ognor più in un vuoto doloroso.

Quando sua madre lo pregò di preparare un alloggio conveniente ai Vigonzi, persone ricche ed eleganti, egli ci si mise di mala voglia; ma poi, il suo innato buon gusto si risvegliò e si occupò dell'addobbo con minuziosa cura. Il salottino delle signore e la camera della fanciulla gli stavano soprattutto a cuore; li fece adornare di piante, di fiori e di oggetti artistici sapientemente scelti; la giovane dea sarebbe soddisfatta?

Ed era proprio una giovane dea, quella che scese dal vagone, splendida nella semplicità studiata di un *costume* da viaggio!

Da quel giorno, e per tre mesi, egli visse una doppia vita; quella solita del *travet* nelle ore d'ufficio, quella dei *touristes* e dei bagnanti nelle ore libere che dedicava ai Vigonzi. In quel contatto giornaliero, la bellezza scultoria d'Andreina, non iscompagnata in lei dalle grazie più civettuole, lo ebbe presto ammaliato. Ella, vana e frivola, si compiaceva di quell'omaggio d'amore e si divertiva delle smanie crescenti del giovane, non potendo nella piccola mente indovinarne il sentimento profondo. Non un istante le passò pel capo di potergli appartenere, lei ricca e bellissima, vagheggiata da' giovani più ricchi e più alla moda, di poter divenir la moglie di quel bello, ma povero e oscuro impiegatuzzo.

Nè lui avrebbe osato avanzare una simile proposta! Intanto viveva nell'incantesimo.

Partivano dal pontile della riva degli Schiavoni col vaporetto delle sei, quando le isole s'indoravano al sole, e la laguna scintillava di gemme sparse, e la brezza mattutina temperava i furori canicolari. Al Lido non era ancora il via vai confuso di bagnanti, il rumore, il polverio delle ore più calde; la campagna conservava un carattere di verginale freschezza, con l'erba di un verde

brillante ancora molle di rugiada, con gli châteaux lindi e tranquilli tra le ajuole fiorite. A capo il lungo pontile dello Stabilimento, si dividevano per andar a prendere il bagno, le signore da una parte, gli uomini dall'altra; ma il bagno di Paolo era brevissimo, ed egli arrivava sempre in tempo per vedere, dalle finestre della sala da musica, la bella fanciulla, immersa nell'acqua glauca e trasparente. E restava là, abbacinato, fin che i Vigonzi non lo raggiungevano; allora doveva prender commiato da loro, che rimanevano a far colazione, e ritornarsene solo e melanconico a Venezia, per correre all'ufficio.

Ma la stanza tetra, e scura s'illuminava gajamente, per lui che portava dentro a sè l'immagine d'Andreina tutta rosea nella chiara, toeletta mattinatale, o, più assai tentatrice, succinta nel costume da bagno azzurro, colla marinara rossa, col cappellone di paglia adorno di grossi fiocchi rossi – enormi papaveri –, il cappellone levato deliziosamente in arco sopra la fronte. E quelle braccia nude sotto il velo dell'acqua e quel corpo flessuoso guizzante tra le onde, si allacciavano, si allungavano, si contorcevano tra le filze di cifre aride, fino a dargli lo stordimento, la vertigine.

Pranzava a casa, in fretta, distratto, scambiando poche parole con sua madre, poi scappava ad aspettare i Vigonzi al Caffè del Giardinetto, presso la balaustrata di marmo che dà sull'acqua. Egli non vedeva nulla, non udiva nulla, inquieto, nervoso, finchè non compariva tra i genitori la fanciulla, sorridente, elegantissima, che pareva sfiorasse appena la sabbia fina del viale. Allora la serata era deliziosa.

Di quà della balaustrata, la vita elegante, briosa, elettrizzante: il cinguettio della folla mondana, il fruscio delle vesti, il tintinnio dei bicchieri, e più alte le voci tronche dei camerieri, tutto accompagnato, e quasi direi, cadenzato, dalla musica vivace d'una eccellente orchestra; per la vista, i gruppi variopinti, compatti, animati dal gesticolare delle persone, da uno svolazzare di piume e di nastri, da un agitarsi d'ali leggiere di grandi ventagli... Di là, niente altro che l'ampia laguna silenziosa, silenziosamente solcata dalle gondole scure; l'acqua tranquilla da cui si leva, sentinella gigantesca, la Punta della Salute, e, solitaria, romantica, l'isoletta di San Giorgio.

Sul tardi, egli proponeva invariabilmente una passeggiata in gondola, ma non sempre quella reginetta che si chiamava Andreina, di cui i desideri eran legge, degnava accettare; però qualche volta, ed era pel giovane una felicità smisurata.

Scendevano dal Molo in una gondola scoperta, e percorrevano il *Canalazzo*, dai Giardini a S. Chiara: il Canal Grande pieno delle malie notturne, di cui il silenzio non era interrotto che dalle grida lunghe e cadenzate de' gondolieri: *scia, stali, premi*, e dalle ondate di suoni e di canti scendenti giù dai balconi spalancati che proiettavano dei quadrati luminosi nella oscurità trasparente. E il sottile fascino della maga Adriatica, il molle fascino che tanti forti vince, dava alla giovane un piacevole e passeggero eccitamento de' nervi, mentre piombava. Paolo in una estasi che si prolungava tutta la notte; fra le lenzuola egli ancora sognava di sentirsi cullato dall'acqua, sdrajato sul *trasto*, accanto a lei, soli.

Ne' dì festivi era un'altra specie d'incanto; visitavano i monumenti, le chiese, i musei; e a lui pareva che i suoi entusiasmi d'artista rientrato, trovassero un'eco, che il cuore della bella creatura avesse nuovi palpiti dinanzi alle tele meravigliose del Tiziano, dei Palma, del Veronese, in mezzo alla ricchezza orientale impressa di misticismo cristiano di S. Marco, davanti alla sinfonia di linee stupenda del cortile del Palazzo Ducale, nelle sale immense popolate di ricordi di grandiose figure e di eccelsi fatti. In realtà, ella si divertiva come qualunque viaggiatore volgare che si fa un obbligo di ammirare i monumenti artistici o storici; ma non penetrava in quella intima essenza della bellezza dell'arte e delle grandi memorie, che Paolo sentiva, che lo commoveva, rendendo l'animo suo sempre più debole e schiavo.

Una mollezza dolcissima lo invadeva nelle ripetute deliziose gite alle isole vicine, nella pace ubertosa delle Vignole, nella pace attiva e industriosa di Murano, nella pace contemplativa di S. Lazzaro; S. Lazzaro degli Armeni, dove Byron, stanco delle voluttà veneziane, ritemprò l'animo colla meditazione e cogli studi severi tra i dotti padri Mechitaristi, in quella quiete divinamente bella e poetica.

Invero, questa vita non era molto diversa da quella dei bagnanti *fashionable*, degli inglesi che girano col naso all'aria e il Baedeker sotto il braccio, ai quali sfugge il lato più intimamente caratteristico della città, il pittoresco de' canali tristi e verdognoli, di certe *fondamente*, di certe *calli*, dei campielli dove le donnicciuole sulla porta di casa agucchiano o infilano perline, e in alto gli stracci variopinti s'asciugano al sole; quel bello che fa turare il naso alla gente ben vestita e profumata, o fa spalancare gli occhi agli artisti. Ma "il romantico" che esiste incontrastabilmente a Venezia, che vi ha mille diverse manifestazioni, che emana da ogni pietra, dalle aguglie maestose come dalle lastre screpolate e mal connesse dei selciati dove spuntano fili d'erba, quel romantico che i veneziani sentono più ancora dei forestieri, trovava nel cuore di Paolo, che fino allora non vi aveva badato troppo, un fecondo terreno; il sentimento ingigantiva in quella vita di continue, vive e dolci emozioni che gli parevano condivise dalla bellissima fanciulla.

Pur quei tre mesi finirono, come finisce ogni cosa quaggiù.

Finirono con una serata al Lido, dolorosa e bella. Si ballava; ella, incontrati dei conoscenti di Firenze, s'era messa subito a ballare con loro, senza curarsi di Paolo che, fremente, era scappato sulla terrazza quasi deserta, come una povera bestia ferita che va a morir sola. Ma che battiti ebbe il suo cuore, quando, poco dopo, la vide avvicinarsi, sola! Il corpo attillato nel fine tessuto bianco, il capo gentile avvolto in uno sciallino leggiadro, tutto rosa...

Appoggiò il dorso al palo di sostegno d'un fanale, che pioveva dall'alto una luce mite sul bel volto di un pallore ambrato; i suoi occhi che sembravano immergersi nell'infinito mare che avevano davanti, affascinavano con quello sguardo smarrito.

Egli, appoggiati i gomiti allo steccato, guardava lei di sotto in su, lei sola, fissamente, determinatamente, adorando. Quante cose si dissero mai con poche frasi spezzate, che per loro avevano o sembravano avere un senso profondo!

Poi il ritorno in vaporetto, a mezzanotte! Sedettero a prua, sopra coperta, nell'ombra, mentre i genitori erano scesi per ripararsi dalla brezza – la brezza galeotta che accarezzava a' giovani il viso con l'alito fresco, salato, eccitante.

Egli teneva strette fra le sue le manine di lei e vi appoggiava tratto tratto le labbra ardenti. Il vaporetto filava, tagliando l'onda, che si ribellava spumeggiando a' suoi fianchi; regnava intorno, sulla laguna, sulle isole addormentate, una calma così piena di poesia che anche i più volgari n'erano compresi, e i pochi passeggeri o andavano su e giù silenziosi nella stria di luce rossa, fantastica, del fanale, o a coppie, bisbigliavano nell'ombra. Paolo e Andreina erano immersi in un colloquio di sguardi e di strette, più assai che di parole.

Egli le cinse la vita con un braccio, ella con le sue gli recinse il collo, e gli accarezzava la nuca con le dita nervose. Appoggiarono guancia a guancia ansanti, tremanti, non osando lasciar partire quel bacio che bruciava loro lo labbra...

Quante volte, di poi, egli doveva darsi dell'imbecille picchiandosi rabbiosamente la fronte, nel ripensare a quel bacio che non aveva dato!

Andreina non era ancora giunta col treno a Padova, che Paolo trovava pretesto di scriverle inviandole un libro da lei dimenticato; ricordi e speranze in folla facevano capolino da quelle pagine, apparentemente ossequiose. Non rispose Andreina; scrisse la signora Vigonzi alla madre di Paolo, ringraziando questi con effusione; ma Andreina non iscrisse, nè allora, nè poi.

Da quel giorno incominciò per Paolo la tortura assidua, la lotta angosciosa co' dubbi e colla delusione invadente che, mille volte scacciata, ritorna, ogni volta più forte, beffarda; vittoriosa e trionfante infine.

II.

Fu in quel tempo ch'egli conobbe la Caterina, moglie di un suo compagno d'ufficio, *sior* Giacomo Zanutti, friulano.

Caterina indovinò in lui una natura assai diversa, più fine e più nobile, che negli uomini alla cui classe apparteneva, e poi che "aveva intelletto d'amore" intuì ben presto la tempesta che agitava il cuore di lui.

Uscendo dalla indifferenza abituale, una sera ch'erano soli gli chiese, con quella delicatezza che le donne sanno, la ragione della sua tristezza; a quel richiamo timido ed affettuoso il cuore di lui traboccò e la passione e il dolore largamente repressi, irrupero dalle sue labbra senza ritegno.

Le narrò tutto, e il cuore intorpidito della giovane donna ne fu scosso, ed ella vi attinse parole consolatrici, calde, efficaci, che di simili non aveva pronunciate mai.

Così la ebbe amica e confidente, palpitando ella a quel dramma d'amore, come si fosse trattato del suo proprio cuore.

Caterina da ragazza non era stata brutta; alta, bianca, e fresca e grassoccia, era un bel tipo di massaia olandese, con la sua espressione di placidezza nel volto. Aveva una piccola dote, una mezza educazione ed un cuore eccellente.

Si conservava serena malgrado la vita triste che conduceva, col padre e i fratelli tutti dediti agli affari – erano *commissionati* in coloniali – senza la mamma, morta giovanissima, e, invece della mamma, alle costole una cognata bigotta e bisbetica. Il padre che l'amava, credette fare la sua fortuna esortandola a sposare *sior* Giacomo Zanutti, amico di casa; *sior* Giacomo aveva stimata fortuna ottenere in moglie una giovane sana, belloccia, tutta casa e con qualche soldo in tasca; nessuno avrebbe potuto prevedere che da queste due fortune nascesse un grande infortunio.

Eppure fu così, almeno per lei. Ella non era affatto innamorata di quel grosso Giacomo, così diverso dall'*uomo de' suoi sogni* – nordici sogni; ma poichè nè quello de' sogni, nè altri s'era presentato, e in quella vita languiva, ella aveva ceduto senza molta resistenza alle istanze della famiglia, tanto più che il pretendente si dava l'aria di bonaccione e le prometteva vita comoda e allegra. Come tante, ella pensava: – c'è la stima, verrà poi l'amore.

Ma l'amore non era venuto, e la stima era svanita anch'essa fin dai primi giorni, quando Caterina s'accorse che lo sposo era tirchio, dispotico, volgare quanto si può mai dire.

Natura delicata pel sentimento, offesa in quanto era in lei di migliore e di elevato, si rinchiuse in sè stessa, comprendendo quanto fosse grave e come irreparabile la sua sventura.

Non aveva energia per ribellarsi, sentiva che lagnarsi era far peggio; procurò di abituarsi a vivere con quell'orso senza troppo soffrirne.

In questo l'ajutava mirabilmente il suo temperamento linfatico, un fondo di apatia che era nel suo carattere, un bisogno di calma interiore che dominava anche la retta e svegliata intelligenza, anche i suoi istinti di donna amorosa.

Così in pochi anni ella era riuscita ad una calma quasi imbecille, ad una indifferenza completa per ogni cosa che non fossero i figliuoli. Ah, per questi, solo per questi, ella aveva slanci d'affetto, impeti di tenerezza ineffabile! La provvidenza gliene aveva regalati sei in nove anni; ad ogni figliuolo ella guadagnava in adipe quel che perdeva in freschezza, mentre dal canto suo, *sior* Giacomo guadagnava in prepotenza ed in taccagneria in eguale misura. Ma ella, oramai, non si scaldava per nulla; suo marito avrebbe potuto batterla – di che la minacciava sovente – che non si sarebbe risentita. Stava sempre in casa, a pulire i figliuoli, a rattoppare i panni, a far la cucina; meglio disturbata che ajutata da una servetta fanciulla; tiranneggiata, seccata dal marito; vittima compiacente de' capricci dei bimbi.

Una sera di quell'inverno, ch'erano riuniti, con Paolo, intorno alla tavola, Caterina saltò su a dire con un sospiro di desiderio – lei, che da tanti anni non sembrava desiderare più nulla

– Quanto tempo che non mi muovo da questa benedetta Venezia!

– Ed io dunque? – ribattè duramente *sior* Giacomo – mi sono mai mosso di qui? Io che sgobbo tutto il santo giorno all'ufficio, io che nella vostra *bella Venezia*, non mi ci sono mai potuto vedere!

Disse Paolo – Avete ragione Giacomo; aria pura non si respira, nelle nostre calli, tra le case altissime addossate una all'altra, dove il sole non arriva a lambire il selciato umidiccio. Ci si sente proprio presi da una inquietudine, una sete dei campi, come una nostalgia del verde...

– Per quello tanto, interruppe il *sior* Giacomo, ci sono "i giardini". Paolo sorrise, poi battendogli una mano sulla spalla:

– Caro *sior* Giacomo, via, combiniamo d'andar tutti in campagna, a primavera.

– In campagna! è presto detto, caro mio! Difatti, io, un povero impiegatuccio, piglio su moglie e sei, dico *sei*, figliuoli, e vado in villa. Già, una bella villa ammogliata...

– Ma via, chi dice questo, Giacomo? credi che noi non si starebbe volentieri in due o tre stanzette, in una casa pulita, anche fosse di contadini? Tanto da respirare un poco! – E veramente ella si sentiva oppressa più che mai.

– Oh già, lei si fa tutto facile! – *Sior* Giacomo cominciava a scaldarsi vedendo che s'intavolava una proposta sul serio, e soggiunse con rabbia,: – Non mi venir fuori colle villeggiature, adesso; ci mancherebbe altro! – Però volendo mostrarsi condiscendente e generoso di fronte all'amico, propose una scampagnata.

– Quella è presto fatta, disse Paolo; si va a Conegliano o ai Colli Euganei. – Ad Arquà! – Esclamò vivacemente la Caterina, che si ricordava di aver palpitato anni addietro sulle pagine del *Jacopo Ortis*.

– Bene, bene, si vedrà, concluse *sior* Giacomo, seccato; a primavera c'è tempo.

I bambini tempestavano:

– Mamma, di', mamma, andremo in campagna? Che gusto! Mi condurrai, non è vero? – E anch'io, mamma! – E anch'io! – Anch'io!

– Già tutti sei! fece *sior* Giacomo rabbioso.

– Tutti no, replicò lei dolcemente, i più buoni soltanto. – Questa parola ebbe la virtù di farli star cheti pel resto della serata.

Quando li ebbe messi a dormire e i due uomini furono usciti, Caterina, intenta al cucito, logorandosi gli occhi al lume scarso d'una lucernetta, fantasticò lungamente di quella scampagnata.

Intirizzata nello scialle, soffiando ad ogni tratto sulle dita che s'intorpidivano pel freddo di quella stanza mai rallegrata da un po' di sole o da un po' di fuoco, già le pareva sentir sgranchirsi le membra e dilatarsi il cuore, al dolce tepore primaverile, al dolce foco.

Paolo pareva adesso più calmo. Però, quando seppe che Andreina era andata sposa, fu una fiera burrasca. Cadde ammalato ed ebbe febbri violente con sintomi cerebrali. Caterina, inquietissima, sgobbava più del solito per cavar fuori qualche ritaglio di tempo da passare al letto del giovane, accanto al seggiolone della madre infermiccia; previdente, ella, e amorosa come una sorella; e come sorella, il giovane, grato, la riguardava.

Dopo una lunga convalescenza, si riebbe, e la prima visita fu per lei. Per la prima volta dopo molto tempo, rimasero soli; egli si abbandonò ad uno sfogo di lagrime, di singhiozzi e d'imprecazioni alla donna crudele, e Caterina, rassegnata, seppe ancora trovare per lui accenti di conforto.

Più ella confidava nel tempo. E infatti a poco a poco il dolore si fece in lui meno pungente, fino a divenire una tristezza calma, quasi rassegnata.

Viveva una vita interiore di ricordi che non era senza dolcezza; qualche volta l'illusione era tale, ch'egli riviveva il suo dolce passato. – Quel passato che è mio, tutto mio! ripeteva a Caterina. – Quel passato che nè *lei*, nè *quell'altro* possono distruggere!

– Ci sono di tali ricordi, le disse un giorno con esaltazione, che quando più si credono sepolti, vi rifioriscono in cuore più freschi e gagliardi.

– Lo credo – fece Caterina con voce affannosa – Ah, lei non aveva alcun dolce ricordo da far rivivere!

Egli continuò col cieco egoismo degli innamorati. – Anche Andreina lo prova, ne sono convinto, e io la sento, la sento!... – replicò, mentre il petto gli si gonfiava di commozione – la sento vicina a me col suo pensiero, unita a me nella memoria.

Caterina, lei che soffriva silenziosamente, non osava togliergli l'ultima illusione. Procurava distrarlo con altri discorsi, ma ella aveva così poco spirito! Paolo, inconsciamente crudele, che

viveva d'un solo pensiero, non le risparmiava una tirata quand'erano soli, nè un'allusione se v'erano altre persone.

– I mughetti, ah, i mughetti! Fiore gentile – Caterina sapeva che era il preferito da *lei*.

– Già, in mare... Un cappellone di paglia ed una marinara rossa, bell'effetto nel mare, non è vero signora Caterina?

Un'aspide le mordeva il cuore, e le guancie, di pallide, le si facevano terree.

III.

Alle prime aure primaverili Caterina cominciò a chiedere la gita promessa; sior Giacomo obiettò ch'era ancor troppo freddo; in aprile non potè muoversi perchè aspettava un amico del suo paese; in maggio s'ebbe una fortunata infreddatura che gli servì di pretesto per ben tre settimane; infine, messo alle strette da Paolo, stabilì la gita per la prima domenica di giugno. Paolo appoggiava il desiderio espresso da Caterina, di andare a Monselice colla ferrovia, e di là salire ad Arquà a visitare la casa e la tomba del dolce cantore di Laura. Ma sior Giacomo: – Che bisogno c'è d'andar tanto lontano? A Mestre s'è in campagna. – E fu irremovibile.

Figliuoli dietro, protestava di non volerne, e lei si sentiva piangere il cuore per quei poveri bimbi che non conoscevano la campagna e non avevano veduti altri equipaggi che la *giardiniera* sgangherata e le rozze dei "Giardini". Picchia e ripicchia, questa volta l'ebbe vinta; grazie all'energia tutta nuova da lei spiegata, ottenne di condur seco i più grandicelli, Tonino e Marietta, e il più piccino di tutti, Zanetto, che alla vicina non lo poteva affidare.

Come Dio volle, coll'alba splendida di quella domenica, partirono. Caterina tutta in fronzoli come si fosse trattato del passeggio di gala alle Zattere al dì delle Ceneri; abito di seta, ritinto in color amaranto; al collo, un fisciù bianco di trina di cotone; sul capo un cappello di paglia, chiuso, con ghirlanda di fiori vari; poi la catena d'oro lunga e le grosse buccole di diamanti. La sua figura grassa, inelegante, pareva più goffa che mai in quella acconciatura di cattivo gusto; ma ella non se ne accorgeva, e quando Paolo le tese la mano col più franco ed affettuoso saluto, il suo cuore ebbe un palpito di speranza.

Egli, proprio, non aveva mai osservato se quella faccia buona che aveva sempre per lui un dolce sorriso, fosse bella o brutta, se quella gentile consolatrice fosse troppo matura e troppo volgare nell'aspetto; nè in quel giorno vi badò. Ella invece più che mai ammirava la figura slanciata del giovane, elegante nel *tout de même* grigio-chiaro, col volto bello nell'ombra calda del grande panama. Alto e biondo, pallido, dal portamento e da' modi distinti, con gli occhi azzurri velati di malinconia, egli era fatto veramente per interessare e per piacere alle donne di sentimento.

S'allontanavano da Venezia pel lunghissimo ponte, col treno che pareva sospeso a fior d'acqua. Venezia sfumava magicamente, avvolgendosi ne' veli della nebbia rosata; le isolette parevano piccoli vascelli fantasmi naviganti all'orizzonte. Sulla laguna – magnifico drappo di raso amarezzato e picchiettato di scintille – passavano i battelli dei lattivendoli mestrini co' vasi di metallo lucente, e i battelli, carichi d'ortaggi variopinti, de' contadini che vanno al mercato; passavano, tardi cetacei, larghe *peate* piene d'acqua dolce, affondate dal peso così che solo le sponde apparivano, e la prua o la poppa di dove s'adergevano le figure poderose de' barcajuoli; le vele bianche e aranciate de' bragozzi, cavalleria leggiera del mare, come grandi ali si staccavano dal fondo del cielo, gonfiate da un venticello asciutto; diffusa su tutto una luce limpida e diafana. Caterina, il capo al finestrino, provava una sensazione nuova di gioja che le sollevava il petto e le spianava la faccia.

– Signori, i biglietti. – Gli uomini porsero al controllore le tessere. Allora successe una scenetta che indispose la povera Caterina, ripiombandola nella volgare realtà della sua vita. Sior Giacomo aveva presi, pei tre ragazzi, due mezzi biglietti; ora, Tonino, a undici anni, lungo allampanato, la Marietta, a dieci, grande e grossa, non potevano passare per aver meno di sette anni,

e Zanetto ne aveva più di quattro, per quanto se ne stesse in braccio della mamma, che durava fatica ad impedirgli di protestare che non era poi così piccolo!

– Bisogna ch'ella paghi la differenza, e la multa – ribatteva il controllore, accalorandosi. – Ma che pagare! Alla stazione li han lasciati passare. – Non li avran visti, caro signore; la paghi! – Pagare un corno! – Il battibecco minacciava di farsi serio. Paolo intervenne e persuase il bestione ad arrendersi; rosso di collera, pagò sgarbatamente.

Intanto avevano passata la Dogana, poi i terreni paludosi, e finalmente la campagna si mostrava, lussureggiante di biade e di viti. La vaporiera entrò strepitando sotto l'ampia tettoia della Stazione di Mestre. Sior Giacomo, in piedi dietro le spalle di Caterina, bestemmiava tra' denti perchè ell'era impacciata a discendere, coll'ombrellino e il ventaglio in mano, e il bimbo che la teneva per le vesti. Paolo passò avanti, discese, tirò giù i ragazzi e sorse il braccio a Caterina che vi si appoggiò pesantemente.

Quando furono fuori dell'atrio: – E dove si va ora? – In campagna, oh bella! – esclamò ingenuamente la Caterina. – Pei campi vuoi andare, sciocca?

Presero il lungo viale che conduce alla piccolissima città. Il venticello aveva ceduto al caldo del mattino inoltrato, il sole dardeggiava sulla strada polverosa. – Non ci si arriva mai! – brontolava ansante sior Giacomo; i fanciulli si lagnavano, avevano sete, avevano fame; Paolo pazientava; solo Caterina pareva godere, mentre tuffava l'occhio avido ne' campi e nelle vigne intorno.

Giunsero: una vasta piazza triste, quasi deserta, una nera ed antica torre coll'orologio. – Che brutta Venezia! – fece la Mariettina; e veramente non era quella la campagna vagheggiata! Paolo propose di sedere al Caffè per rinfrescarsi. I ragazzi, malgrado le proteste della madre, in un attimo ebbero vuotata la cesta, colmi di paste dolci stantie. – Lasciali mangiare – diceva pietosamente sior Giacomo, a cui questa volta non toccava metter mano al portafoglio.

– Non resteremo qui tutto il giorno! azzardò Caterina. – Ma no, s'ha a divertirsi; andiamo! – disse Paolo risoluto, quasi allegro.

Allo stallaggio presero una *timonella*, stretta, incomoda, logora, e vi si collocarono alla meglio; Paolo mezzo dentro e mezzo fuori, accanto al vetturale, gli altri in fondo, stipati; tutto questo affidato alle povere forze d'un ronzino apocalittico.

Dei *terrafermieri* stavano a vedere, sogghignando, quella *scarozzata di veneziani*; spettacolo non nuovo, ma sempre divertente per loro.

Fatte appena due miglia, sior Giacomo chiese: – Ehi, vetturale, non ci condurrà molto lontano, eh? – Nossignore, a Zelarino: ci siamo subito.

Caterina, soffocata dietro a' tre ragazzi, con l'ombrellino a lunghe frangie sopra le teste aggruppate, non vedeva che il riverbero ardente della strada attraverso un velo di polvere.

A Zelarino non erano che poche case, una chiesa, qualche villino a distanza, e un'osteria dove ordinarono il pranzo. Ordinò sior Giacomo: riso coi fegatelli, vitello arrosto e insalata fresca; Paolo aggiunse alla lista una fricassea di pollo e il *giardinetto*, vale a dire il *désert* di frutta e formagio.

– Non più che mezz'ora di pazienza, signori – assicurò l'ostessa; ma il brodo aveva appena incominciato a bollire, e i polli della fricassea, allegramente inconsci, becchettavano ancora nella stia; era affare di tre buone ore. Per ammazzare il tempo visitarono il cortile, la stalla, l'orto; azzardarono anche due passi sulla strada, ma il sole avvampava feroce. Che noia! Sior Giacomo, toltasi la giacca, indusse Paolo a giocare alle boccie, all'ombra, nel cortile; i ragazzi intanto si divertivano a salire e scendere dai veicoli rustici che aspettavano il comodo dei padroni.

Caterina sedette melanconicamente nella stanzetta terrena, le cui pareti dipinte rozzaamente a fioracci rossi e blu erano adorne di pupazzetti orribili segnati a carbone, di nomi insignificanti e di iscrizioni stupide, come "*Asèno chi lege. Magna bestia!*" Il mobiglio consisteva in una tavola quadrangolare e in due panche zoppicanti. L'arte vi era rappresentata da alcune stampe a colori sfacciati: le quattro stagioni, quattro giovanette che tenevano la bocca storta per parere graziose; il

ritratto del Re ad oleografia e quello della Regina, copiata fedelmente, a quel che sembrava, dalla Madonna di legno d'un villaggio tedesco; perchè que' sovrani d'Italia erano *fabbricati* in Germania.

L'ostessa andava e veniva, apparecchiando la tavola, esasperata di non poter attaccar discorso colla signora, la quale non distaccava gli occhi dal cortile, sorvegliando i bambini, e guardando di sottocchi Paolo, che, inesperto, perdeva tutte le sue partite, mentre sior Giacomo, trionfante, si sbellicava dalle risa.

Come Dio volle, pranzarono. Al vinello agro dolce, Paolo fece aggiungere delle bottiglie di Limena vecchio, che cacciò la noja e mise un po' di buon umore ne' convitanti. Alle frutta, sior Giacomo che narrava aneddoti grossolani, sbottonò il panciotto; Caterina, col gomito puntato sulla tavola e il capo appoggiato alla mano, coll'altra agitava furiosamente il ventaglio di carta, a soggetto pastorale; Paolo la guardava bonariamente, con una certa tenerezza negli occhi lucidi; Tonino e Marietta non rifinivano d'impinzarsi, mentre Zanetto s'era addormentato sulla tavola.

Caterina chiese, risovvenendosi; – E il vetturale, lo hai fatto pranzare? – Fossi matto! Volevi che gli si pagasse il pranzo e lo stallaggio e la giornata intera? Mentre voi altri stavate a contemplare i cavoli dell'orto, l'ho pagato e l'ho rimandato pei fatti suoi.

– Per bacco, esclamò Paolo, si ha a rifare la strada a piedi!

– Gran cosa! Fra un'ora il sole cala; e poi una passeggiata dopo pranzo fa bene.

– *Post prandium...* borbottò Paolo, ma l'altro non badò alla replica, intento come era a vuotare il quarto bicchiere di Limena.

– Non bere altro – gli disse piano la Caterina che lo sapeva cattivo quando era alticcio; e lo ammonì più volte; ma lui non le dava retta e tornava a riempire il bicchiere. Tacevano ora, presi dal torpore della digestione; il caffè li scosse; quindi, pagato il conto non senza qualche moccolo del sior Giacomo, e ricomposte le vesti, uscirono. Il piccino, bruscamente svegliato, si reggeva male in gambe; piangeva e si dibatteva, a mano della mamma, chè voleva esser portato.

– Quel ragazzo vuol che lo picchi! – fece il padre con la faccia brutta.

Per buon tratto di strada continuò il bimbo a piangere, e il padre a bestemmiare e a menargli calci, vieppiù inviperito dalle preghiere della moglie. Paolo camminava un po' discosto: assorto in una patetica meditazione, canticchiava la melodia di Tosti

Penso alla prima volta in cui volgesti
Lo sguardo tuo soave insino a me,
Al dolce incanto, al palpito celeste
Che quell'istante tenero mi diè.

Caterina era contristata. Visto che il bambino proprio durava fatica a camminare, se lo prese in collo; ma in breve, grassa com'era e resa ancor più torpida dal caldo e dal pranzo abbondante, non ne poteva più. L' altro continuava, con passione

Ma tu... tu l'hai scordato
Dici che un sogno fu!
Come in quel dì beato
Non sai baciarmi più.

Finalmente s'accorse della povera donna affannata. – Lo dia a me il piccino – e lo caricò sulle spalle; ma quegli allora a strillare come un ossesso. – La mamma! voglio andar colla mamma!

Sior Giacomo che stava rincorrendo gli altri due come un arrabbiato, si fermò coi pugni chiusi, e rivolgendosi a Caterina: – Ti sta bene, ti sta! Hai voluto menartelo dietro? Godilo, cara! – Ella si morse le labbra e tolse un'altra volta il bimbo in collo, per non sentirlo a gridare.

Dopo un'ora buona di strada, potendo a mala pena tirare il fiato, si gettò mezza morta sul canapè della sala d'aspetto; le piovevano i goccioloni di sudore sulla faccia e sul collo, ed era, poveretta, quasi ributtante, co' capelli appiccicati alle tempia, il volto infiammato che pareva gonfio, i nastri del cappello gettati all'indietro, il fisciù sgualcito diventato un cencio.

Al treno delle dieci mancava un'ora e mezza; Paolo propose di aspettarlo al Caffè, ma sior Giacomo che stavolta, per convenienza, avrebbe dovuto pagare, non ne volle sapere; allora Paolo, col pretesto di far portare una limonata a Caterina, uscì, nè ritornò che all'ora della partenza.

Caterina, oppressa, triste, osservava il bimbo che le si era riaddormentato sulle ginocchia di un sonno greve, affannoso. Suo marito che aveva una voglia matta di attaccar lite, brontolava. – Le sta bene, le sta proprio bene! Aspetta che un'altra volta me li porterei dietro i ragazzi! – e guardava biecamente Tonino e Marietta, lunghi distesi sul canapè. – Per quei due là, i biglietti interi, e la multa, cani! Eh, le gite... lasciarle ai signori, le gite! – Poi si sdrajò anche lui, e finì col russare.

In ferrovia, i fanali "sbadigliavano" la luce scarsa e tremolante sulla stoffa bruna dei sofà, Tonino e Marietta sbadigliavano accanto alla madre, Paolo, di fronte, ricantucciato, sbadigliava colla testa nell'ombra; ma poco dopo scambiò il posto colla bambina. – Dorme? chiese a Caterina, piegata sul fanciullo, cogli occhi intenti.

– Dorme sì, ma questo sonno non mi piace; sentite come respira affannosamente?

Paolo ascoltò, poi passò la mano sulla fronte del bimbo; scottava. Sior Giacomo che si faceva vento col fazzoletto, soffiando come un mantice, tralasciò bruscamente: – Zanetto sta male? Colpa tua, cara! – Ella si strinse al seno il bambino, senza rispondere; Paolo ebbe un movimento d'ira, che consolò la povera donna.

Di fuori la laguna tranquilla dormiva sotto il velo trasparente d'una notte serena; i fanali della città che prima erano capocchie di spille lucenti, diventavano piccoli dischi luminosi; nell'aria chiara si disegnavano, informi prima, poscia distinte, le masse nere e tozze degli edifici, si levavano le sagome svelte dei campanili.

Quei venti minuti di ferrovia parvero un secolo all'allegra comitiva del mattino, piena adesso di stanchezza, di noja e di malumore.

A letto, tra il marito che russava, soddisfatto di aver picchiati Tonino e Marietta prima di coricarsi, per futili pretesti – tra quel bestione col fiato grosso di vino, e il bimbo febbricitante nel suo lettino accostato, Caterina ripensando a quella gita tante volte sognata con segreta speranza, si sentì infelice come non era mai stata, e un'ondata di lagrime silenziose, sgorgate dal profondo del cuore, le inondò la faccia triste, angosciata.

IV.

Per un mese il fanciullo lottò colla morte, e trenta notti di fila passò Caterina al suo capezzale. L'aria miasmatica delle paludi mestrine, ajutata dalla incontinenza di quella giornata, aveva regalate al bimbo le febbri tifoidi.

Paolo veniva tutte le sere e qualche volta si fermava fino ad ora tarda, ajutando a mettere il piccino nel bagno freddo quando la febbre era altissima, sollevandogli il capo quando Caterina gli faceva ingojare una cucchiajata di latte o di marsala per sostenergli le forze.

Ella non viveva che pel suo bambino, ella non era più altro che madre e infermiera; grata a Paolo com'era grata alla vicina che veniva a darle il ricambio perchè potesse riposare qualche ora, non aveva per lui che ordini brevi e recisi, non gli parlava che del suo piccolo ammalato.

Sior Giacomo che, a modo suo, i figliuoli li amava, più volte al giorno entrava per pochi momenti nella camera, con una faccia spaventosamente scura. Talvolta non poteva frenare la collera: – Per colpa tua! le diceva co' pugni chiusi.

Ella, chinando il capo, affranta, non rispondeva che con un singulto angoscioso. Nella rettitudine del suo cuore capiva di non essere senza colpa, e l'immenso dolore gliene esagerava la gravità. Perchè, perchè l'aveva voluta fare, quella gita malaugurata! Il rimorso la rodeva; se il bimbo moriva, ella si sarebbe spaccato il cranio sul selciato della calle.

Quanto più il piccino era aggravato, ella più mostrava una calma terribile. Sior Giacomo, sempre più cupo, si contentava di gettarle uno sguardo bieco ogni volta che entrava; egli però non l'ajutava nell'assistere il bambino, non vegliava una sola notte; anzi, per non essere disturbato, aveva

fatto trasportare un letto nella stanza più lontana, e là dormiva le sue nove ore ogni notte. Il suo amor paterno si estrinsecava tutto nell'odio implacabile per sua moglie, quasi che la disgrazia ella l'avesse voluta e procurata. – Se moriva il bambino, glie l'avrebbe risparmiata la fatica di rompersi il capo, a quella mala femmina! – Ma il bimbo non morì.

In una sera dell'agosto, il piccolo convalescente riposava tranquillo nella camera; Caterina andava e veniva dalla camera al tinello, dal tinello alla cucina, dove tre fanciulli facevano un diavoleto, rincorrendosi, picchiandosi, tempestando la mamma di reclami: – Mamma, Beppino m'ha fatta cadere! – È stata lei che m'ha menato un calcio. – Mamma, dico! mamma! –

Ella si stringeva i pugni alla fronte, senza, cercare il modo di acquetarli, e riscappava in tinello, dove i due grandicelli intenti ai compiti di scuola, l'assedivano di domande, alle quali ella era spesso imbrogliata a rispondere, con la sua scarsa istruzione.

Tutto ciò la esasperava; non era più la mamma paziente, la placida grassona d'un tempo. Dimagrata alquanto senza essere imbellita, qualche cosa d'inquieto, di doloroso traspariva da quella faccia pallida, dalle labbra leggermente contratte, dai piccoli occhi neri intorbidati.

Cessata l'ansia per la vita del bimbo, più acuta che mai s'era risvegliata in lei la coscienza de' propri mali; gravavano sulla sua anima, in quel momento, condensate, tutte le amarezze e le pene e i disinganni sopportati fin allora con rassegnazione sì grande; la triste apatia si trasformava in pungente dolore, in un acre desiderio di ribellione oppure di morte. Ell'era stanca, stanca! La tetra notte dell'anima, a sprazzi fuggitivi si illuminava di una speranza insensata... ma que' lampi lasciavano anche più nera l'oscurità.

Sior Giacomo che non la trovava più così sottomessa, imbestialiva ogni dì più; ella si ribellava, ed accadevano frequenti terribili scenate. Nella piccola testa di quell'uomo non nasceva alcun barlume del vero; nè le ribellioni affatto nuove della moglie, nè il suo palese attaccamento per Paolo, gli davano alcun indizio; non era mai stato geloso; non aveva mai pensato che sotto l'adipe sovrabbondante di sua moglie potesse battere un cuore di donna; d'altronde aveva egli mai saputo che oltre alle femmine esistessero al mondo delle donne?

Non era geloso, affatto, tant'è vero che quella sera, come tante altre, se n'era andato a raggiungere *la sua compagnia* da Giacomuzzi, lasciando Paolo a fumare uno sigaro sul balcone.

Caterina, imbronciata, s'era messa da poco a ricucire le fodere d'un soprabito, quando la testa sentimentale del giovane si affacciò fra le tende di percallo a fiorami stinti, ed egli chiamò dolcemente: – Signora Caterina!

A quella voce, trasalì; si alzò di scatto, gettò il pesante arnese sulla spalliera della seggiola, lasciando cadere l'agorajo, il rocchetto, le forbici; e corse al balcone, commossa. Egli le prese una mano e la condusse nell'angolo, nell'ombra; stettero muti; ella tremava.

Di fronte, al di là del canale, il grande palazzo di stile barocco, annerito dal tempo, era bizzarramente illuminato dalla luna, che s'insinuava nelle volute e tra' fregi pesanti, accarezzava i volti enigmatici delle cariatidi, si nascondeva sotto gli sporti de' cornicioni, s'affacciava curiosa tra le colonnette rigonfie de' balconi a svelare i misteri delle ombre interne.

Sotto, l'acqua verdastra del Rio pareva stagnante; e nell'afa sciroccale il silenzio stagnava, interrotto a lunghi intervalli dalle grida d'un gondoliere, a cui faceva eco il sommesso e pettegolo ciac-ciac dell'acqua, fessa del remo; e allora una gondola passava, dondolandosi sui fianchi snelli.

– Che sera! – mormorò Paolo; ella continuava a tacere e a tremare, con una acuta ansia invincibile. Ah, forse era l'amore, l'amore sognato, l'amore agognato, l'amore di Paolo che stava per svelarsi a lei! E aspettava, palpitante, una dolce parola.

– Ma dite, dite, Caterina! Con questa sera, essere in due, soli, in mezzo alla laguna! Nient'altro che cielo e acqua... e gettare il remo, e *stringerla* al cuore! – Ella ansava, senza trovar forza di articolare una parola; egli non la guardava, ma le stringeva la mano sempre più forte. Vicinissima a lui, Caterina quasi gli abbandonava il capo sulla spalla; quando, ad un tratto; – Andreina! – egli proruppe con accento di desiderio ardente, infinito.

Caterina sentì agghiacciare il sangue, e annerirsi gli occhi; si scostò da lui subitamente con mezza la persona, e si appoggiò al parapetto per non cadere. Ma egli non capì; le riprese con violenza la mano, e continuò con voce dove vibrava la passione indomata:

– Voi non sapete, non potete immaginare, mia buona amica, quanto io sia ancora ammaliato! Forse, perchè non parlo più di lei, pensate che l'abbia dimenticata; ma non è, non potrebbe essere! Ella mi sta fitta in cuore, sempre. La notte, quando è spento il lume, nel bujo io la vedo, e per entro a quegli occhi stellati è una espressione intensa di pena, quasi soffrisse del mio proprio dolore. Ricordate quand'era ammalato? Io non la nominavo, ma nella febbre, nel delirio o nella calma, la sua immagine viva non m'abbandonava un istante. Quando prendevo a occhi chiusi le medicine che la mamma e voi, pietosa, mi porgevat, pensavo ch'era lei che mi assisteva, ch'erano le sue care manine quelle che sentivo lievi passar sui capelli, appoggiarsi sulla fronte ardente, come un refrigerio... Anche ora, dopo tanti mesi, ogni giorno, ogni giorno io ripasso nella mente gl'istanti della più viva felicità, e ne rinnovo la gioia con la forza dell'immaginazione... Dolci sogni e crudeli! E quale risveglio! – Parlava sempre più accalorato, ubbriacandosi delle sue parole, nè s'avvedeva che cadevano come tante sferzate sulla infelice.

Materialmente accasciata, ella nascondeva il capo nel braccio appoggiato a gomito sul davanzale, quasi a ripararlo da quella furia di grandine che la percuoteva, che l'ammazzava.

Egli continuò, inconsciamente spietato, preso da uno de' suoi impeti lirici. – Amica, l'urto fra la realtà durissima e le dolcezze create dalla memore fantasia, dà tale un tormento che non si può ridire. Ah Dante, tu l'hai detto! Tu solo hai saputo esprimere l'immensa tortura: "Nessun maggior dolore, Che ricordarsi del tempo felice, Nella miseria".

– Io ne so uno più grande assai... – interruppe una voce stridente, che gli fischiò nell'orecchio.

Egli, stupito, fissò Caterina; livida, coi lineamenti sconvolti, le labbre sbiancate e convulse, pareva presso a svenire; egli fece per sostenerla, per chiederle premurosamente che cosa avesse, temendo di aver compreso; ma ella lo allontanò con un gesto, e mormorò, co' denti serrati così ch'egli dovette chinarsi per udire; – ...Quello di non essere stati felici mai... di non essere stati amati mai, mai, mai! – E raccogliendo le forze, si precipitò nella camera e si abbandonò, singhiozzando, bocconi sul letto, accanto al bimbo addormentato.

Paolo si credette in dovere di diradare le sue visite per scrupolo di coscienza. Qualche tempo dopo chiese ed ottenne un posto a Torino, dove abitava Andreina; e divenne il suo amante.

L'ALTANA

A MIO PADRE

Tu ricordi quanto me la nostra vecchia altana della casa in Merceria del Capitello, e ricordi le dolci, le care serate estive passate lassù, nella grand'aria, al disopra delle case tristi, ammucciate, quando tu, per divertire noi bambini, fingevi chiamare le rondini, che ci passavano a stormi sul capo con alte strida gioconde. Quanti passatempi non inventavi per noi, che non facevi tu in quegli anni per distrarci dal triste pensiero della Mamma bella, della Mamma buona, per riempire, almeno in parie, il vuoto lasciato da Lei!

Cara altana, campo a' miei giochi infantili, complice alle mie fantasticherie di giovinetta! Co' miei fratelli, vi si fabbricò una volta, d'estate, una capannuccia di tavole e stuoje; e, poi che si ottenne il permesso di portarvi un giorno la colazione, che piacere a mangiare lì rintanati, accosciati, coll'illusione di una grande frescura in quel piccolo forno bruciato dal sole meridiano!

Qualche anno dopo, meno acuto, ma più profondo era per me il piacere di rifugiarmi là in alto, gettato in un canto il cucito, un'ora prima del pranzo. Ascese in quattro salti, a occhi chiusi, le due buje e pericolose scale di legno, sedevo sull'ultimo gradino e appoggiavo il capo allo stipite della porta dell'abbajno; poi aprivo sulle ginocchia la bellissima e rara edizione dell'*Anello di sette gemme* del Carrer, che tu mi avevi regalata, e leggevo le glorie di Caterina Cornaro, le meraviglie d'arte della giovinetta Irene da Spilimbergo, le delizie intellettuali del salotto di Giustina Renier Michiel; e leggevo, con profonda emozione, le amoroze pagine in cui rivive il gran cuore appassionato ed esulcerato di Gaspara Stampa. Leggevo, vòlto il dorso al cupo antro della soffitta, dato il volto e l'anima all'altana ridente; leggevo, spesso distratta, mentre il sole primaverile volgeva al tramonto, e le cupole di S. Marco sfolgoravano nelle luce dorata, e nell'aria il *campanone*, pel vespero, spandeva solenni, lungamente e dolcemente ripercosse, le foniche onde.

Quegli anni dell'adolescenza, quando l'anima, per le tue parole, o padre mio, si apriva al gusto del bello ed all'amore del buono, che indelebile impressione lasciarono in me!

Anche a te è caro, non è vero, il ricordo della nostra altana, che ti compiacevi ornare con molte e belle piante? Quante volte mi hai tu esortata a coltivarle, ed io pigramente me ne schermivo, felice di starmene invece ad ammirare l'effetto del fiori tra il verde, e del verde tra le assiciuole dello steccato, sul fondo del cielo azzurro!

E rammenti Atolo, il gattone soriano, il bel gatto intelligente e affezionato? I miei fratelli, che lo facevano ne' dopo pranzi cacciare i sassolini pe' tetti, gli avevano costruita pe' suoi riposi una casetta di legno con i finestrini inquadriati, che era una meraviglia.

Spesso, stando in altana, guardavamo con te il bel terrazzo del palazzo Facanon, dal quale ci separavano case e calli, il terrazzo un po' pretensioso colle sue statue tra grottesche ed arcaiche; e ascoltavamo gli echi del canale.

Or bene, padre mio, un po' di tutto questo è nel mio bozzetto; il panorama originale de' tetti, delle cupole, de' campanili; il gatto, il terrazzo, le piante, ed altro

che ci parla al cuore; ma io ho solamente sognato l'amore, lungamente, là, presso il cielo.

Questo lavorino che segna, per me il passaggio dalle forme viete e rettoriche allo studio del vero, fu pubblicato nella *Illustrazione popolare* del 27 luglio 1879; ma quando uscì, noi non vi ponemmo attenzione! In que' giorni era mancata a' vivi la Nonna adorata, che con te ci aveva fatte le veci di madre!

Conta tanti anni il mio povero bozzetto ma l'ho lasciato tal quale. E tu accettalo com'è, per l'affetto de' comuni ricordi, de' comuni dolori.

LA TUA FIGLIA
Virginia

Nessuno saliva in altana quella sera; il babbo, appena pranzato, se n'era ito per alcuni suoi affari, la bella mamma, dagli occhi neri, soavi, era occupata a compire una bianca vestina per la figliuola, e lavorava alacremenente accanto alla sarta; i ragazzi erano intenti a far i loro compiti, chè buono o mal grado dovevano finirli prima di andar a letto, Edvige sola, la vispa fanciulletta, ne chiese in fretta il permesso alla mamma, e lieta e saltellante salì per l'incomoda e buia scaluccia di legno, e sbucò in altana; diede un gran respiro, chè, pel passaggio dalla tetra e calda soffitta che dovette attraversare, all'aria libera che spirava là in alto, le parve d'esser rinata. – Poi "*Ghe xestu?*" gridò. Un fanciullo saltò a cavalcioni della balaustrata di un ricco terrazzo di pietra, che era proprio di contro ad uno dei minori lati dell'altana bislunga. Un bel contrasto; il terrazzo bianco, colla balaustrata a colonnette rigonfie, col parapetto a cornice sormontato da belle statue di marmo, ma nudo, nudo, senza un fiore, un fil di verde che l'abbellisse; l'altana, ampia, tutta guarnita all'intorno da vasi di fiori che spiccavano sul fondo oscuro del legno e avanzavano le testine curiose fra un'asse e l'altra della specie di palizzata che formava il parapetto; negli angoli, dei sempreverdi folti a piccoli cespugli, da' quali si partivano lunghi e flessuosi steli di campanule che s'arrampicavano e s'intrecciavano fin su, sulle assi più alte che sembravano un gran telaio da ricamatrice e formavano come un secondo piano leggiero allo stretto parapetto – un'altana tutta modesta e ridente. Sotto a questo e a quello, e all'intorno per uno spazio immenso, i tetti ineguali a scaglioni irregolari che segnano la divisione delle case, a larghi interstizi che indicano le strade, irto d'abbaini, di rocche di camini di forme strane, quali con un tetticciuolo che sembra un cappelluccio, quali fatte ad imbuto, quali imbiancate di fresco e quali affumicate, grigie, ingiallite; poi, sparse quà e là, altane e altanelle di tutte le dimensioni, o vecchie e scolorite e cadenti, o nuove e gaie e dipinte in verde vivace, e in mezzo ad esse qualche raro terrazzo civettuolo; ad una certa distanza il grosso edificio d'una chiesa, di cui non si scorge che il cornicione ed il tetto sormontato da un piccolo arco rozzo, nel cui vuoto stanno due campanelle; all'orizzonte campanili d'altezza varia, e sempre e dappertutto altane, quadrangolari, bislunghe, alcune con cordicelle che sostengono vestiti messi ad asciugare, e di cui le assi superiori si disegnano nette nel cielo.

All'intorno, a perdita di vista, il piano formato da quel gazzabuglio di tetti d'un rosso cupo o marrone, fatti a china, alti e bassi, che lasciano scorgere qua e là qualche pezzo di facciata bianca, con una gran finestra, o con finestrini dalle imposte cadenti, e punte di campanile, e abbaini col loro occhionc chiuso da vetri, e fumaioli; sopra, nient'altro che l'ampia volta serena, azzurra., che s'oscura e si va popolando di punti scintillanti, percorsa da stormi di rondini, che passano con un lungo strido che s'allontana e si perde nell'aere. Ogni tratto il suono d'una campana, ora chiocchia, ora sonora, e di continuo il rumore confuso che sale dalle strade, che di là sembrano scavate in un baratro, il mesto *cic ciac* dell'acqua, fessa dai remi, d'un canale che passa sotto al terrazzo e che dall'altana eretta in dentro del tetto non si può vedere, e le grida gravi dei barcaiuli e quelle stridule dei venditori girovaghi dalla strada. Sulle altane più vicine, dei bei quadretti di famiglia. Essendo in casa propria, tutti vi stanno a loro agio, quasi nessuno li vedesse. I piccini ruzzano, gli uomini fumano o leggono il giornale, le donne agitano i ventagli o tengono in mano un romanzo o cullano bambinetti in fascio. Due ragazze fanno conversazione da un'altana all'altra, e parlando della stagione balneare, l'una racconta che tutti i dì ella va al Lido col vaporetto che parte alle sette di mattina, e che ha fissato quell'ora e non la cambierebbe per quanto, e l'altra maliziosamente le chiede se si trova molta gente sul vaporetto delle sette antimeridiane!

Due comari, in altane poco discoste, non si parlano che a gesti e ad interiezioni, perchè mormorano dei comuni vicini; in un altanuccia stretta stretta sta un bel giovanotto scamiciato, con un fazzoletto di seta trascuratamente annodato al collo, e guarda sempre in giù, ad una finestra d'un

quarto piano, dove una bella fanciulla finge di leggere, colla mano che tiene il ventaglio mollemente abbandonata sul davanzale, e l'altra, a cui s'appoggia la vaga testina, che accarezza i capelli.

I gatti attraversano velocemente i tetti, e in qualche punto attaccano amorose liti, miagolando e soffiando.

– Vuoi vedere? – dice il ragazzino. Trova una pietruzza e la getta ad un bel gatto soriano che sta in agguato nella scannellatura fra due file di tegole; questi spicca un salto e l'agguanta, poi si ficca di nuovo nel suo buco, tutto disteso, con occhi attenti e scintillanti; il fanciullo ripete più volte il gioco che diverte tutti e tre immensamente. – Venga qui ora, signorino, dobbiamo far vedere ad Edvige, come si sa fare il *salto della tigre*. Mzz, wzz, Atolo, Atolo... – Il gatto non si muove, e se ne sta ad aspettare la solita pietruzza. – Ora ti piglio io! – Salta giù sul tetto e a larghi passi, tenendosi in equilibrio, si avvanza verso il gatto; la fanciulla si spaventa un pochino.

– Bada di non cadere!

– Oh giusto! Se tu sapessi che divertimento gli è camminare così sui tetti.

La fanciulla lo guarda con più sicurezza; il gatto, visto il pericolo, se l'è svignata e con quattro salti si trova ad una debita distanza sul culmine d'un tetto altissimo, donde, accovacciato, domina tranquillamente la situazione.

– Aspetta, carino, mi capiterai!

Intanto il fanciullo è giunto proprio davanti all'altana, alquanto alta dal tetto, e si tiene aggrappato ad una delle colonne di mattoni e calce, che la sostengono negli angoli.

La fanciulla comincia a guardarlo con una certa invidia.

– Ti piacerebbe, neh, di venir qui anche tu? Oh, l'è un vero gusto, sai.

– Sì, ma come ho da fare? Io non so saltare sul parapetto come fai tu e neppure mai fiderei a calarmi giù di lì.

– Ti piglio io; vieni, vieni, che ci divertiremo.

Ella n'ha una voglia matta, ma non sa come fare. Le viene un'idea, corre giù in soffitta, vi prende una vecchia sedia impagliata, la porta in altana, sale sul parapetto, vi siede colle gambe al di fuori, si china, Aurelio l'aiuta, ed ella è giù; che piacere!

È alquanto imbrogliata, se vogliamo, a reggersi in piedi, ma egli la tiene per una mano e con l'altra la sostiene sotto l'ascella; così camminando con cautela, salgono sul piccolo tetto d'un abbaino alquanto elevato, e là siedono soddisfatti, come se avessero conquistata la cima del *Monte Bianco*.

È affatto notte, ma l'aria è chiara, trasparente e miriadi di stelle brillano.

– Se tu vedessi come son belli i monti davvero!

– Io non ci sono mai stata, e nemmeno in terraferma.

– Come, non sei mai stata fuori di Venezia? e dà in una risata.

Ella un po' confusa

– No; una volta il babbo andò a Verona, ma condusse seco il maggiore dei miei fratelli.

– Io ci vado tutti gli anni, d'autunno; andiamo in una bella villa, e vicino vi sono i colli ed i monti, e abbiamo un bellissimo giardino; io ho un cavallino, un puledro bello, focoso, e imparo a cavalcare.

Ella lo ascoltava a bocca aperta.

– Senti, ti ci voglio condur io, in campagna!

– Oh magari! Ne domanderò il permesso ai miei genitori...

– E te lo daranno di certo, per farti divertire. Andremo a caccia di farfalle nel mio giardino... c'è anche un laghetto con una barchetta piccina, non già una gondola, sai! E come un piccolo *sàndalo*; io so vogare e ti ci condurrò...

In quella — Edvige! Edvige! – si sente chiamare di dentro.

– La mamma mi chiama, presto, presto; oh, quando sarà quest'autunno!

Egli l'aiuta come prima e la riconduce all'altana, su cui ella sale, sostenuta da lui.

– Addio, mio buon Aurelio.

– Addio, Edvige, vieni anche domani a sera e faremo un'altra passeggiata sul tetto.

La bambina rientra; intanto che Aurelio sta per attraversare il piccolo spazio che lo divide dal suo terrazzo, sulla soglia di questo compare un servo gallonato.

– Signorino, signorino, che fa? E la mamma che lo aspetta per andar al *fresco*¹. Si è già levato il *felze* alla gondola, la signora l'ha fatto cercar dappertutto, ed ella è qui sul tetto, a rischio di rompersi il collo!

– Non dirlo alla mamma, te ne prego; in un momento sono da lei.

*

* *

Erano in altana, l'indomani a sera: era festa. Il babbo, un impiegato, fumava la sua pipa, la bella mamma leggeva un giornale illustrato, i tre fanciulli giuocavano fra loro. I signori del terrazzo v'erano tutti a prendere il caffè con alcuni invitati.

Aurelio scorge Edvige che s'era posta ad inaffiare i fiori, s'affaccia alla balaustrata e la chiana; ella si fa al parapetto e si scambiano un'occhiata mesta che vuol dire "Addio passeggiata sui tetti, stasera!" Per consolarsi intavolano conversazione, mentre gli altri non badano a loro; ma l'altera signora del terrazzo se n'avvede.

– Aurelio! – egli le s'avvicina. – Con chi stavi a parlare tu? Guarda i bambini del conte C. li soli in un canto, va a tener loro compagnia, animo, con loro devi stare!

Aurelio, avvilito dal rabuffo, se ne va presso ai nobili fanciulli, ma, per dispetto, pianta tanto di muso e non rivolge loro neanche una parola.

Edvige, benchè avesse appena dieci anni, comprese tutto, depose l'anaffiatojo, scappò giù per la scaletta di legno, corse alla sua stanzetta e scoppiò in pianto. La mamma la raggiunse.

– Che hai, bambina mia?

– Hanno sgridato Aurelio, quel buon bambino, perchè parlava con me!

– E t'affliggi tanto per questo?

– Sì, perchè egli è così buono, e mi vuol tanto bene...

La mamma si fece pensierosa...

– Giacchè i suoi genitori desiderano che non parli più... dal terrazzo, – disse celando l'amarezza, – anch'io ti prego di evitare di più parlargli, e perchè non lo sgridino e perchè io pure sgriderei te; hai capito? Ed ora a te un bacio e sta allegra.

*

* *

Erano in altana, mesti, serî, silenziosi; il babbo innanzi tempo invecchiato, coi capelli grigi, curvo, accasciato, il minore dei ragazzi (l'altro era fuori di città) ed Edvige, vestita a bruno, pallida e melanconica; la bella mamma dagli occhi neri, soavi, non c'era! Non c'era più...

Il terrazzo era vuoto. Edvige lo guardava mestamente, appoggiata al parapetto di legno; i fiori, trascurati, appassivano sullo stelo, i sempreverdi e le campanule avevano formato degli incolti boschetti. La luna d'agosto si levava infiammata all'orizzonte, innondando di luce il coperto di tegole della bella città, e tutte le punte e gli angoli e le assi diritte che se ne rizzavano assumevano strane forme, e nelle altane c'erano degli angoli oscuri che sembravano buche, e sui pezzi di facciata bianca qua e là si disegnavano in ombre gigantesche le figure che passavano dinanzi alle finestre illuminato di qualche quinto piano di contro.

– Mia Edvige, tu resti?

– Sì, babbo, ancora un poco, fa tanto caldo!

Padre e figlio se ne andarono. Rimase sola pensava e piangeva.

¹ Corso di gondole sul Canal Grande; non si fa che di estate e dura dalle otto alle dieci di sera.

Sulla soglia del terrazzo comparve un bel giovane. Questa volta fu lui che, a bassa voce, dolcemente ripeté le parole che ott'anni prima avea pronunciate la vispa fanciulletta.

– *Che xestu?*

– Sì.

Il dialogo proseguì sommesso e spedito nel dolce dialetto; ella gli disse:

– Proprio domani? Domattina?

– Sì, all'alba. Mio padre ha scritto ieri da Milano che tutto è pronto lassù, e che ci aspetta per domani a sera; oggi hanno finito qui i preparativi, e domattina partiamo, mia madre ed io.

Gli occhi di Edvige si gonfiarono di lagrime.

– Tutto mi vien tolto! Anche tu, mio dolce conforto, anche tu parti!

– Sì, ma per ritornare; noi conserviamo questo nostro palazzo tale e quale; mia madre vuol venirci a passare qualche mese tutti gli anni, ed io verrò, spesso, te lo prometto. Verrò qui, a questo terrazzo da cui posso vederti, parlarti, mio buon angelo, dal quale un giorno la contessina Trevisi contemplerà la sua altana, ripiena per lei di dolci ricordi... Maledetto interesse! Eravamo già ricchi abbastanza; il babbo, ad onta del suo blasone, al quale la mamma tiene tanto, si mette in testa di far un affarone col prendere un grosso appalto a Milano, e ci è duopo andarci a stabilire colà, e lasciare questa bella Venezia, dove rimane tutto ciò che ho di più caro...

Le campanelle della chiesa vicina dondolarono sotto il loro arco di pietra; e scoccarono le nove e mezza. Aurelio fece un gesto d'impazienza.

– C'è conversazione stasera da mia madre – l'addio degli amici, conviene ch'io vada.

Ma invece d'andarsene per la porta, saltò a cavalcioni della balaustrata, si calò giù sul tetto, e in men che nol si dica, fu a' piedi dell'altana d'Edvige, e in faccia a lei a brevissima distanza.

Ella si tirò indietro d'un passo.

– Che fai?

– Dammi la mano.

Ella s'inginocchiò in terra e passò la bella mano fra un'assicella e l'altra della palizzata; egli la tirò dolcemente sin che il suo viso fu appoggiato strettamente alle due assicelle che gli facevan cornice, s'alzò in punta di piedi, la baciò in fronte, poi commosso, turbato, abbandonò la mano e risalì sul terrazzo; quando fu sulla soglia le gettò un altro bacio e scomparve; si rizzò come trasognata e rientrò anch'essa lentamente.

*

* *

Erano in altana, il vecchio sdraiato su un seggiolone appositamente portato, ella, seria, seria, con un semplice lungo accappatoio, appoggiata al solito posto in faccia al terrazzo; sul suo volto c'era qualche cosa di disperato e di tetro. Tutti i fiori erano scomparsi dall'altana, i sempreverdi avevano finito coll'appassire anch'essi e i loro rami ingialliti pendevano scompigliatamente insieme ai fuscilli di campanule perfettamente secchi.

Il terrazzo era in festa; di contro alla porta era stata posta una gradinata a semicerchio su cui erano vagamente aggruppati vasi di fiori rari e leggiadri, e sul più alto gradino signoreggiava un gruppo di piante ornamentali a larghe e lunghe foglie, quali ritte e quali ricadenti, di svariato verde, screziate in bianco e in vermiglio; tutto all'intorno, fra una statua e l'altra, erano pure bellissimi arboscelli, in mezzo ai quali scintillavano delle palle di vetro colorato od argentato.

Due servi entrarono portando un elegante tavolino da giardino e tre o quattro sedie eguali, poi se ne andarono.

Gli occhi d'Edvige erano sbranati, fissi sulla soglia del terrazzo. Impallidì e si strinse forte al parapetto; una giovane signora, bella, sorridente, in veste ricca ed elegante s'avanzò, e a breve distanza la seguiva un uomo, Aurelio! La bella dama volse gli occhi all'ingiro con soddisfazione, poi sedette mollemente presso al tavolo. Egli non rivolse uno sguardo all'altana: sentiva ch'ella c'era!

Un servo recò dei gelati. Aurelio sedette in faccia alla vezzosa signora, ma ella rivolgendogli amorosamente gli occhi, gli fe' cenno colla mano che le s'accostasse; egli ubbidì senza far motto; la signora accostò vie più la sua sedia e gli prese teneramente ambo le mani. Edvige fece un brusco movimento, ed ella alzò gli occhi, la vide e la salutò gentilmente col capo; ma Edvige non rispose, si volse e s'avvicinò a suo padre per offrirgli il braccio, ma rimase stecchita, strozzata; le corsero alla mente quelle parole: "Da questo terrazzo tu contemplerai la tua altana, ripiena di dolci ricordi....." Fu un istante; potè mormorare:

– Padre, andiamo, – lo prese sotto braccio e quasi più appoggiandosi che sorreggendolo, rientrò con lui a lenti passi.

Sul terrazzo la nobile milanese diceva:

– Dimmi, amor mio, sono superbe queste veneziane?

– Oh no, perchè lo supponi?

– Ho salutato pur ora una bella giovane dall'aspetto simpatico e triste, ed ella, anzichè rispondere, se n'andò. O dov'esser sciocca o molto altera!

Egli s'alzò per nascondere la sua confusione.

*

* *

Ella è in altana, tutte le sere al crepuscolo. L'altana è cadente, le sue assi sconnesse, sono tutte logore e bucherellate dal tempo e dalle intemperie. La donna mesta s'appoggia un momento al parapetto di contro al terrazzo, e poi scompare frettolosa.

Edvige, dopo che si sono accasati i suoi fratelli, s'è dedicata tutta al vecchio padre infermo.

MISERIE BORGHESI

I.

Fino al '66 erano stati bei tempi pel sartore Valin. Dal suo negozio in Calle Larga a S. Marco, egli serviva tutti gli eleganti della città, e i denari fiocavano. Aveva una casa sopra il magazzino, colle finestre sulla via, dalle quali Gigetta arrampicata sopra una seggiola, assorta in un'estasi di bambina sciocca, contemplava per ore ed ore le belle signore che andavano a mangiare i dolci al *Pellegrino* o a sorbire il gelato alla *Vittoria*, il caffè di moda. Alla festa, il sartore si vestiva meglio de' suoi avventori, e sua moglie, cariche d'oro le orecchie e le dita, con dieci fila di *manin* al collo, andava a Messa grande con la sua Grigetta vestita di seta *blù messico*. Si scialava; che naselli alla vigilia di Natale, che tacchini a Pasqua! e risotti *alla sbirraglia* dov'erano più pezzi di pollastrelli che grani di riso, e bottiglie sturate ad ogni minima solennità! Tanto guadagnavano, tanto spendevano; pareva che la cuccagna non dovesse più finire. Nè babbo Valin s'era mai udito mormorare contro l'*abborrito* Governo straniero.

Ma venne il tempo di mutar bandiera. Quando le giubbe di panno bianco trascinavano un po' più dimessamente le spade dai gradini dei ponti, in que' giorni di febbrile ansietà in cui era atteso da un momento all'altro l'annuncio della cessione di Venezia, e le truppe italiane erano alle porte, e dentro le donne lavoravano nascostamente di bandiere e di coccarde tricolori colle mani tremanti d'emozione, il sartore fece preparare anche lui una grande e ricca bandiera di seta tricolore da porre sul frontone dell'insegna e vi fece ricamare nel mezzo la Croce di Savoja e un – Viva l'Italia Una – tanto fatto. Chi mai avrebbe osato ripetere di aver veduto il suo nome in una lista di spie della polizia austriaca?

Gigetta, bella de' suoi diciotto anni, un po' arrossata in volto, un po' animata, in quel dì memorabile dell'ingresso delle truppe italiane aveva gettato fiori a piene mani sui nostri soldati, i quali, ebbri d'entusiasmo, ringraziavano con sorrisi pieni di lagrime. E alla sera si vide il sartore portarsi a casa, a braccetto, due bersaglieri meridionali piccoli e svelti, e quand'ebbe finito di mangiare e di cioncare, che tenerezze, che abbracci, che energiche invettive all'"infame straniero!" Gigetta e sua madre servivano gli uomini, intontite.

Ma qualche tempo dopo venne aperto, sotto le Procuratie Vecchie, il ricco magazzino *A la Ville de Rome* e gli avventori del Valin in breve disertarono, attratti dalla novità e dal buon gusto del nuovo negozio. Allora cominciarono i guai. Le pezze di stoffa s'ammucchiaron nel magazzino, i lavoratori dovettero esser licenziati uno ad uno; il padrone, in sull'uscio colle mani in mano, col muso lungo una spanna, guardava i passanti torbidamente. In casa, come se a quelle povere donne, non bastasse il dolore di veder sparire a poco a poco la roba – perfino i mobili più necessari, perfino le vesti! – le sfuriate brutali del sartore, che diventava ogni giorno più insopportabile. Lui che era stato un *italianone*, cominciava a far risuonare, pien di livore, l'antifona: – To! pareva che questi "italiani" dovessero portar l'abbondanza; non più miseria, non più fame, tutti *signori*! Invece i malanni ci hanno portato, e le disgrazie, e la miseria ci hanno portato, questi "italiani!"

Alle corte, il negozio in Calle Larga s'era dovuto chiudere e cogli avanzi del naufragio il sartore ne aveva aperto uno di vestiti fatti, un bugigattolo, a S. Bartolomeo, in Campo. Andarono ad abitare un quarto piano a S. Lio, in una valletta buja, triste, puzzolente.

Colà vivevano da dieci anni, i più begli anni della giovinezza di Gigetta. Ella lavorava di cuffie all'uncinetto per sei giorni della settimana, alzando appena gli occhi allo stretto lembo di cielo che appariva di tra i comignoli e i fumajuoli; pensava per lo più a nulla, invasa da una tristezza uniforme, stagnante, di cui non s'avvedeva, come un individuo che sottoposto a una corrente elettrica continua, non avverte differenza alcuna dal suo stato normale.

Solo ai dì festivi si scuoteva da quella specie di letargo, felice dell'ozio e del passeggio domenicale, e sollecitava impaziente la madre mentre colle agili dita disponeva simmetricamente i ricciolini sulla fronte breve e liscia. Sì, perchè ella ci si divertiva a Messa grande, e poi alla musica, in piazza S. Marco. Ci trovava gusto, ancora, a vedere le belle signore; ma anche – perchè bisogna dir tutto – a sbirciare qualche volto d'uomo che non fosse quello del padre: e ancora, ad osservare i giovani che fanno all'amore a occhiate e a strette di mano furtive.

E quelle due donnette piccine, magroline, scialbe, nè vecchie, nè giovani, si ostinavano a passare e ripassare fra mezzo alla folla variopinta, vivace, che sfila davanti ai frequentatori di Florian e di Quadri, ed agli impiegatuzzi, ai commessi, ai capioperaj vestiti da festa che ritti in mezzo alla piazza, occhieggiano le belle borghesi e biascicano paroline dolci alle crestaje.

Gigetta, stecchita in tutta l'altezza della sua bassa statura, sfoggiava il vecchio abito di mussolina inamidata o di lana ritinta secondo la stagione, e sulle spalle le scendeva dal capo il velo nero, col lusso di una rosa finta dietro l'orecchio; la madre le si strascicava a fianco, eternamente ravvolta in un misero scialletto bruno, con certi fioretti sul cappellino, che Jussieu avrebbe durato molta fatica a classificare.

Questo, anche prima che il Momi osservasse Gigetta.

II

Per lei, fino allora, nè occhiate tenere, nè paroline dolci; e non sembrava soffrirne; c'era tanto abituata a quella vita triste ed insulsa! Ma un bel dì, Momi Squarci, il prinio commesso del negozio pel quale essa lavorava, Momi Squarci, proprio lui, quel bel giovino bruno, alto, grassoccio, con due baffetti radi sopra le labbra grosse e rosse, proprio lui che le piaceva tanto, si mise a farle la corte.

Quand'ella portava le sue cuffie al negozio, egli le faceva l'occhio di triglia, la teneva per le dita e tirava in lungo le chiacchere; alla Messa se lo sentiva dietro le spalle, fermo, impalato; al passeggio la seguiva e poi fino a casa pel labirinto di straduccole che è dietro la chiesa di S. Lio. E lì a quell'angolo dov'è una testa di morto scolpita in marmo, appena la madre aveva svoltato, egli le s'era avvicinato una volta o due, e le aveva presa una mano e vi aveva impresso un bacio, di cui ella sentiva ancora il bruciore.

A lui, chi sa? Forse piaceva quel viso pallido, così rassegnato nella cornice dei capelli ricciuti, e quel vitino snello, e quegli occhi dolci, dolci, buoni. Ma veramente...

Di otto anni, dal contado di Padova, i suoi lo avevano mandato a Venezia a imparare il mestiere da uno zio calzolaio; ma non gli era andato a versi quel tirare gli spaghi da mane a sera; allora s'era messo fattorino da un pizzicagnolo; poi di negozio in negozio s'era innalzato a quel posto di primo commesso in un magazzino di mode.

Ora pensava sul serio a prender moglie. Con una donnina avveduta e laboriosa, le spese non sarebbero aumentate, ed egli avrebbe goduto i suoi comodi meglio che in quella vitaccia di scapolo, senza nessuno che avesse cura di lui e della roba sua. Ma, a trovarla una donnetta così! Appunto per isfuggire alla tentazione di sposare una furba e vispa sartina, adocchiò Gigetta, povera, ma "senza idee" voleva dire: di lusso; non bella, ma che in compenso prometteva divenire una moglie attenta e sommessa, come la voleva lui.

Ella intanto ringalluzziva; sentiva in sè un elemento nuovo, vivificatore; cominciava a capire che c'era di meglio che guardar gli altri divertirsi e far all'amore a occhiate e strette di mano! L'immaginazione per la prima volta si svegliava in lei, procurandole quelle gioie e quei tormenti che sa dare, specialmente se è rivolta ad un solo oggetto. Dì e notte ella lo aveva davanti gli occhi, il suo Nomi, bello come quel giorno in cui, da una Fondamenta deserta, lo aveva veduto passare nel *sandalo*, che vogava, in maniche di camicia, con un fazzoletto rosso annodato trascuratamente scoprendo il collo bianco e forte.

Ella pure imbelliva; le sue poche qualità fisiche ed intellettuali si raddoppiavano, si mettevano in mostra. Ell'era come uno di quegli insetti insignificanti di cui la vita non ha altro scopo che l'amore di un istante, che per quell'istante vestono ali brillanti, poi muoiono.

III

Gigetta imbelliva; tant'è vero che se ne accorse anche il signor Giovanni, il padrone di casa, che abitava al primo piano. Tutte le volte che usciva, ella lo trovava lì, fermo sul pianerottolo; la salutava con aria di vecchio cavaliere e l'accompagnava collo sguardo giù per le scale.

Il signor Giovanni forse da una ventina d'anni i cinquanta non li aspettava più. Non ostante fino a pochi anni prima s'era tenuto su a furia d'eleganza e di vasetti di toeletta, e passava per "un bell'uomo, ben conservato." Ma quando era stato abbandonato, non si sa perchè, da una sua vecchia amica d'alto lignaggio, aveva dato un crollo che del damerino azzimato aveva fatto un vecchio cadente.

I capelli e la barba, mal tinti, apparivano chiazzati di bianco, di rossiccio e di nero; i denti di vero avorio erano diventati gialli; le spalle curve, il passo incerto e le mani paralitiche dicevano chiaro che la sua esistenza era minata; di che egli non se n'addava.

– Dopo che non si ferma più di sera alla riva quella gondola *colla stemma dorata*, diceva la grossa pizzicagnola del terzo piano, il signor Giovarmi non è più lui, pover'uomo!

– Sebbene, e' pare che tutt'i grilli non gli sieno passati – soggiungeva alludendo maliziosamente a Gigetta.

La quale non se ne dava per inteso; con quel foco che le ardeva di dentro!

Quando Momi fece la sua domanda formale, fu un grande stupore e una gran gioja nei vecchi; ma Gigetta...! Chi potrebbe ridire la festa del suo cuore, mentre al di fuori appariva calmissima, come non fosse fatto suo? Al pranzo delle promesse, il sartore faceva le meraviglie, strizzando gli occhi. – Quando si dice! Con quell'aria di *pepa freda*, come se l'è saputo trovare il marito! Bravi, ragazzi! Ci penserete poi anche a noi vecchi, che si è stanchi di lavorare. – E intanto cioncavano.

Momi in poco tempo ammobigliò tre belle stanzette; comperò il vestito nero per le nozze e molta biancheria fina, e una catena d'oro per l'orologio d'argento; i regali alla fidanzata erano frequenti e splendidi.

Ella co' piccoli risparmi del suo lavoro di tanti anni, fatti nella lontana idea del corredo, c'era arrivata finalmente; e tutto il giorno e tutta la sera cuciva, cuciva: quanto belle speranze s'intrecciavano ai punti del suo cucito

Quando... altro che nozze! il principale licenziò Momi di punto in bianco. – Ma perchè, perchè? gridava la poveretta premendosi le tempia., cacciandosi le mani nei capelli.

Egli si stringeva nelle spalle e voltando il capo dall'altra parte, borbottava, alludendo al principale – perchè è matto! –

Ella era tanto infatuata di colui, che si appagava di tali risposte. Intanto egli faceva i suoi pasti dalla fidanzata, e il sartore lo guardava con occhio torvo, e la vecchia faceva conti e conti sulle dita prima di andare a fare la spesa.

Diceva Gigetta: – Cosa vuoi farne della roba? Tanto!... – e la parola si strozzava in gola – Vendi tutto, per vivere fino che trovi un posto.

Ma il posto non si trovava, e quando il ricavato della vendita fu esaurito, Gigetta, col cuore straziato, a due o tre capi per volta consegnò il suo corredo alla rivendugliola in Calle della Bissa; per non udire il babbo rimproverarle il boccone del fidanzato!

Finite quelle poche lire, non sapeva proprio come avrebbero fatto...

Erano a questi passi, quando piombò improvvisa come una bomba la domanda di matrimonio del signore del primo piano.

Gigetta: – No, no, e poi no, o *lui* o nessuno; piuttosto morta! – I genitori, specie il sartore, insistevano, incalzavano. Ella piangeva, e Momi che la trovava sempre cogli occhi rossi, abbattuta, a chiederle cosa avesse. Ella: – Nulla, sempre nulla. Non glielo avrebbe detto, no!...

Ma una sera il padre ed il fidanzato andarono a berne un bicchiere insieme; l'indomani quando fu solo con lei, Momi, imbarazzato e cogli occhi bassi, le disse:

– O Gigetta, va là che lo so perchè piangi! E cosa vuoi farci? Se vedessi di poterti sposare!... Ma s'è mangiato tutto, lo vedi, anche venisse l'impiego bisognerebbe rifare un capitaletto; e dov'è egli l'impiego?... Sposalo, il vecchio!... Tanto, il bene che ti voglio sarà sempre lo stesso...

Aveva ragione, sicuro che aveva ragione, chi diceva di no? Ma una nebbia le calava sul cervello, ma le orecchie ronzavano, ma un peso enorme le gravava sul petto. Volle parlare e non le uscirono dalla gola che rantoli, e si prolungarono, risolvendosi in una risatina cupa, stuonata — Ah, ah! Aveva capito! Sì, aveva capito, lei, così corta di mente. Lo volevano? Anche lui lo voleva? Bene, ubbidirebbe, mah!... – Lo spiatellò chiaro e tondo ai genitori, con una violenza affatto nuova in lei. "Sì, sposo il vecchio e vi farò viver bene, ma badate a non impicciarvi mai più de' fatti miei. Il vecchio mi fa ribrezzo, gridava battendo i pugni sulla tavola, amo Momi e nessun altro!".

Il sartore per calmarla andò a prendere del marsala. Poi sceso dal signor Giovanni, e con un'aria tra umile ed ufficiale gli tenne un discorsetto di circostanza, per giustificare il ritardo a rispondere e per indorargli la pillola – Gigetta anzi, era felice, e si teneva onorata... Non l'aveva mai visto di buon occhio, quell'altro, quel giovinastro senza cuore e senza coscienza...

Era proprio quello che pensava il signor Giovanni! E, poichè non voleva di meglio che d'essere persuaso, se la sposò in santa pace.

IV

Prima delle nozze e dopo per qualche tempo, Momi non s'era fatto vedere. Ma ella lo aspettava, e dipoi si videro spesso, e sempre più spesso, di sopra, dal sartore, quando la madre era a Messa o a far la spesa, e al primo piano il marito si crogiolava beatamente in letto, con un libro fra le mani tremanti.

L'idea di commettere una colpa non le passava neppur pel capo. Ella, di chi mai era stata, anima e corpo, se non di Momi? Non lo sapeva anco il signor Giovanni quando l'aveva sposata? Perchè l'aveva voluta sposare?

Presso il marito ella era attenta, servizievole, perchè quel vecchio così affezionato e bisognoso d'assistenza risvegliava in lei i sentimenti buoni di pietà e di riconoscenza. E il vecchio era felice, tranquillo; non la stimava capace di un tradimento, non tanto per virtù come per freddezza.

La madre era una sciocca che non capiva nulla, il sartore chiudeva un occhio e anche tutti e due; essi pensavano soprattutto a mangiare e bere alle spalle del vecchio genero. Nè Momi dal canto suo si faceva scrupolo di farsi dare dall'amante, a titolo di prestito, di bei quattrinelli; per vivere da povero diavolo!

Ma il diavolo davvero non tardò a ficcare la coda in tanta armonia. Momi capitò ad ora insolita dai Valin una sera che voleva quattrini per andarli a giocare; ma i Valin erano usciti e l'appartamento era chiuso. Costretto ad andarsene, si fermò ad origliare sul pianerottolo del primo piano, con una vaga speranza di poter entrare. Difatti udì la fantesca che diceva a Gigetta: – Signora, rientrerà tardi il padrone?... – Non ascoltò di più; la porta era aperta, entrò senza esitare.

Poco dopo il signor Giovanni, forse avvertito dalla serva, senza far rumore piombò nella camera da letto, buja, con un cerino acceso in mano, e li trovò seduti laggiù, sul divanuccio giallo, che si baciavano. Rimasero colle labbra semiaperte, impietriti. Il vecchio, terribile, fece per avventarsi su loro; il cerino si spense, l'infelice inciampò nell'angolo della lettiera e cadde bocconi battendo fortemente il capo sul pavimento di marmo a terrazzo.

Gigetta diè un grido e trattenne per la falda del soprabito il Momi che voleva darsela a gambe. Accorse la serva col lume: – Gesummio! Maria Vergine Santissima!

– Zitto, corri pel medico.

Il vecchio pareva morto. Lo alzarono di peso e lo collocarono sul letto. Dopo ciò Momi, col pretesto di andar a prendere dell'acqua in cucina, se la svignò prima che sopraggiungesse alcuno.

V

Il medico dichiarò che la paralisi, che da tempo lo minacciava, aveva ora colto il vecchio irrimediabilmente. Gigetta, al medico ed ai genitori raccontò della caduta e null'altro; alla serva diede denari perchè tacesse, e, ritornata alla solita calma, si pose a quel capezzale; come una suora ispirata da pietà profonda, ma insieme colla freddezza che dà l'abitudine.

Il marito sopravvisse un mese intero, senza dare alcun segno di conoscimento o di memoria, e per un mese Gigetta non si tolse le vesti di dosso, ne di giorno nè di notte.

Il sartore s'affannava a chiederle: – Ma *la carta*, ti ha fatto *la carta*? – Ella non capiva; si stringeva nelle spalle, indifferente e insensata.

Era ancora caldo il cadavere, e babbo Valin si slanciava come un uccellaccio di rapina su' cassetti e stipi, rovistando, frugando, pallido d'ansietà; finalmente ritraendo la mano da un ripostiglio della scrivania, gridò trionfante, tenendo stretto nel pugno un plico suggellato: – L'ho trovata! È *la carta*! –

La carta era il testamento fatto dal signor Giovanni nei primi giorni di matrimonio, col quale, non avendo parenti prossimi, istituiva la moglie erede generale della cospicua sostanza, col solo obbligo di qualche legato.

Mentre il notajo dava lettura del testamento con voce grave e monotona, gli occhi del sartore scintillavano di cupidigia e Gigetta si scuoteva da quel torpore morale come uno che si desti faticosamente, liberandosi da un incubo. Un pensiero fece lampeggiare quegli occhi spenti – Ora sono ricca, libera, ci sposeremo! – E per la prima volta si meravigliò di non aver saputo nulla di *lui* in tutto quel tempo.

Subito mandò dall'affitta-camere a S. Luca, dove abitava, a chiederne notizie.

Sior Momi?! – Ella, la padrona, non l'aveva visto da un pezzo; se n'era andato senza dir nulla, lasciandole quattro stracci in compenso di sei mesi di fitto arretrato.

Gigetta, nel suo interno, dette in ismanie e giurò di ritrovarlo a qualunque costo.

Dopo lunghe ricerche, da una sua conoscente, comare del Momi, riseppe che egli era a Padova, direttore di un caffè secondario a S. Daniele. Ella incaricò la comare, che ritornava a Padova, di consegnare nelle mani di lui una lettera nella quale gli diceva che venisse subito, che si sposerebbero. Lui, come morto, non rispose; nè a quella, nè ad altre cinque o sei lettere che ella gli scrisse, una più appassionata dell'altra.

In conclusione, il fatto di quella brutta sera gli aveva messo in corpo tanta paura, che ritornare alle acque salse non gli garbava. E poi, di quella donnetta sbiadita di fuori e tutta fuoco dentro, era stanco, sazio fin sopra gli occhi. Gli piaceva la padrona del Caffè, adesso, un bel tocco di vedova appetitosa, ben fornita, anche di quattrini; finora li teneva saldi, gli è vero, ma lui l'avrebbe trovato il modo di spillarglierli, oh, se lo avrebbe trovato! Ad ogni modo, di Gigetta non ne voleva più sapere.

Ella, dopo qualche tempo di aspettativa, di interna lotta angosciosa, parve rassegnarsi.

Aveva presi con sè i genitori. Il sartore, chiuso il bugigatolo, il negozietto a prezzi fissi che da un pezzo non gli serviva che di pretesto per vivere comodamente, si dava l'aria di un pezzo grosso, di un impiegato in pensione. Passava gran parte del giorno sdrajato in un ampio seggiolone, col berretto ricamato sulla inonoranda calvizie, leggiucchiando i giornali della città. Quando venne indegnamente alla luce un giornaluccolo in dialetto, pieno zeppo di petegolezzi, di scandali, di tirate trivialissime contro il governo, contro l'*aristocrazia*, contro gli *abrei*, Valin fu uno dei più assidui

lettori e ne divenne presto fanatico; le sue viscere di vecchio sartore, erano specialmente commosse delle ingiustizie e contro il potere degli *abrei rivendistracci*.

La moglie, che era una *friulana* del Cadore (a Venezia tutte le serve e le balie di campagna sono dette *furlane*) sapeva dimenticare anche meno l'origine. Tutto il santo giorno si bisticciava colla serva, e trattavansi scambievolmente cogli epiteti meno castigati. Che se poi erano in buona, la vecchia, spinta da forza irresistibile, le toglieva di mano la granata o la scopetta da rigovernare i piatti, e la sostituiva con entusiasmo.

– Oh, *signora padrona!* — diceva la serva, una furba veneziana di Cannaregio – cosa fa!...

Gigetta non si divertiva, oh, questo è certo! Non aveva ingegno, non aveva spirito, non aveva coltura; a casa non sapeva di che occuparsi; fuori... ah, che gliene importava ora di quel caro passeggio, ora che sapeva esserci di meglio che stare a guardar la gente divertirsi e far all'amore a sorrisi e a strette di mano! Tutto l'interesse della sua vita l'aveva posto là, in quell'amore. E Momi non la voleva, più... Non la voleva? Eppure sarebbe tornato a lei, sì, l'avrebbe giurato. In questo pensiero sembrava acquetarsi; aspettava.

Ritornò, a vederla, cheta com'olio, e ripreso l'antico compagno della sua giovinezza, l'uncinetto, si diede a lavorare di copertine per canapè, seggiole, e perfino pei cassettoni e i comodini da notte; poi fu la volta delle tende da finestra... – Ma i giorni si succedevano a' giorni, eterni, uguali, tutti uguali, tra le stupide chiacchiere della madre e lo scricchiolio metallico dell'uncinetto. E uno ne sorse in cui il bisogno di riveder *lui*, maturato a sua insaputa nella lunga noja, scoppiò improvviso, prepotente, irresistibile; in quell'anima mite scoppiò la ribellione senza ch'ella fosse capace di un solo sforzo per arrestarla.

Senza parlarne ad anima viva, preso un gruzzolo di denaro, scappò a Padova in cerca del suo Momi.

VI

Appena giunta all'albergo del *Paradiso* mandò per la comare del Momi; da costei appreso tutto ciò ch'ella voleva e anche quello che non avrebbe voluto sapere; che, cioè, il Caffè che egli dirigeva e la padrona del medesimo, erano divenute sua proprietà legittima, legittimissima, poichè egli s'era sposata la donna e la dote.

– Ah, davvero? Proprio davvero? Davvero proprio? – e non disse altro. La comare la guardò trasognata; ma come non era forte in osservazione e aveva fretta, dopo poche parole di conforto che l'altra non ascoltò, se n'andò pei fatti suoi.

Talora avviene nel meccanismo cerebrale come nella macchina di un orologio; una forte scossa arresta l'orologio e le sfere continuano a segnare quell'ora – così s'arresta la mente e rimane fissa nell'embrione d'idea che l'attraversò al momento della scossa brutale. – Proprio davvero, ripeteva fra sè Gigetta, salendo inconsciamente le scale per ritornare alla camera assegnatale. – Proprio, davvero; davvero, proprio – quelle due parole picchiavano alternativamente alle sue tempie con una sensazione d'ambascia tutta fisica; picchiavano quelle due parole, insignificanti, eppure terribili come il *Sempre mai! Mai sempre!* della pendola di Longfellow. Quando cessò quel martellamento, si fece dentro un gran vuoto, un gran silenzio; ella stette col capo nelle mani forse delle ore, senza rendersi ragione dell'accaduto. Poi la ruota del pensiero tornò a mettersi in movimento, lenta dapprima, e sempre più rapida, fino alla vertigine!

Allora fu un turbine: – Ah, dunque, era ammogliato? Si era ammogliato; ella lo perdeva per sempre.... Lo perdeva? Perchè? Non era maritata, lei, quand'egli andava a far all'amore di nascosto? Anzi, appunto, non era stato lui a consigliarle di sposare il vecchio signore, continuando a volersi bene?

Cogli occhi arsi, il volto infiammato, gesticolava furiosamente camminando a gran passi per la camera, fermandosi, a quando a quando, di botto.

– No, non c'era cosa al mondo che potesse distaccarla da lui, non forza umana nè divina... Egli l'amava sempre, sì, n'era sicura; come no? L'amava pur sempre lei malgrado che se ne fosse andato a quel modo, che non si fosse più fatto vivo; anche ora che s'era ammogliato benchè la sapesse vedova; lo amava pur sempre, lei, benchè libera e ricca e ancor giovane, che un buon partito non le sarebbe mancato. Ma che partito? Ella amava lui, lui solo, il traditore!

S'era fermata presso la finestra aperta, e il riverbero del sole, che dardeggiava di rimpetto sopra l'alta muraglia delle vecchie carceri, le bruciava gli occhi dandole trafitture acute al cervello.

– Ella voleva lui, lo voleva!... Chi sa, che robaccia era quella padrona di caffetteria, al postutto; chi sa con quali arti s'era fatta sposare! Ma lui amava Gigetta, la povera Gigetta... – e finalmente scoppiò in pianto, un pianto lamentevole, infantile. – Se la vedesse, glielo farebbe capire, il bene che le voleva... oh! di questo non dubitava! Ella si farà vedere da lui, sì, e allora, se avesse dimenticato, che non poteva essere, ma se mai... si ricorderà di tutto, allora!

Ristette, confortata da questo pensiero. Questo mi basta, – concluse. – Dopo torno a Venezia, e me ne sto queta e contenta – E verrà lui a trovarti! – insinuava di dentro una voce tentatrice.

Asciugò gli occhi lagrimosi e la fronte madida di sudore, annodò i nastri del cappellino ed uscì con energia disperata, seguendo l'impulso della passione indomabile. Provava uno strano sgomento man mano che si avvicinava al Caffè indicatole; ma era risoluta, voleva vederlo!

Nel caldissimo pomeriggio di agosto le strade erano silenziose, la città pareva dormire, oppressa dalla caldura. Nel Caffè deserto d'avventori, la *siora Teresona*, come la chiamavano, con una veste di percallo giallognolo scollata a cuore, e sopra un grembiale bianco *alla bambina*, e al collo una catena con un grosso ciondolo d'oro, la *siora Teresona* faceva passare tra le dita cariche d'anelli dei biglietti di banca di piccolo taglio, contandoli; le braccia brune e tozze, nude fin sopra il gomito, appoggiava alla lastra di marmo, e gli occhi teneva chini, avidamente intenti. Era una bellezza volgare: alta, grassa, e bruna; la curva delle sopracciglia aveva una ondulazione particolare che trovava riscontro nella curva pure ondulata delle labbra, e questo e lo sguardo obliquino davano alla fisionomia un'impronta di vizio, di mal animo e di superbia. Momi sedeva al di quà del banco, di fronte a lei, leccato, impomatato, coi capelli arricciati e la scriminatura nel mezzo, in marsina nera e cravatta bianca; colle mani sulle ginocchia, il capo in avanti, il labbro sporgente, egli dava occhiate ugualmente cupide, alla moglie e al denaro. Quando ella ebbe finito di contare, egli si alzò, e mentr'ella si chinava per riunire in fascio i biglietti, le scoccò un bacio sulla nuca.

Proprio come li dava a lei, i baci! A lei, Gigetta, che s'affacciava in quel punto fra le tende di lana verde rialzate ai lati della porta, dietro alle quali ella s'era fermata alcuni istanti per riprender fiato.

I due si voltarono con qualche stupore verso quella figura meschinuccia e nera che metteva un'ombra nel vano luminoso della porta e che ora s'avanzava, bianca in volto come cera, con passo incerto, balbettando un pretesto. La grossa bruna, indispettita, rinchiuse impetuosamente il fascio dei biglietti nel cassetto del banco, ficcò le chiavi in tasca e se n'andò nel retrobottega. Momi fissò un momento la vecchia amante senza raccapezzarsi, poi, ad un tratto, la riconobbe; riconobbe quegli occhi un tempo così dolci e buoni, che ora fissi, stravolti, lo guatavano con un misto di minaccia e di paura e dove tremava ancora una fiamma di amore insensato.

Allora lo prese una rabbia feroce e vigliacca. Che cosa voleva? Che ci veniva a fare in quel luogo? "Che cosa pretendi?... Se intendi disturbare la mia felicità, la sbagli di grosso! Non lo sopporterò, oh, non lo sopporterò, statene certa, cara figliuola!"

Le diceva questo rapidamente, quasi nell'orecchia, a bassa voce perchè la moglie non udisse; a bruciapelo le scagliava quelle frasi ingiuriose, così come l'avrebbe ammazzata a colpi di stile, per sopprimerla. "Di te ne ho avuto abbastanza, capisci!" E squadrava la figura esile, fermandosi sul volto scialbo che non aveva altra attrattiva, a chi sapeva comprenderla, che la dolcezza degli occhi.

"Conosco i tuoi fuochi, pepa fredda, e ne son sazio fin sopra gli occhi. Io ora son contento, vivo bene, ho una moglie bella e son padrone di tutto... E fastidi non ne voglio, capisci? Che cosa pretendi, tu, che cosa?"

"Nulla" uscì dalle labbra tremanti dell'infelice, annichilita.

Allora, vedendo che ella non reagiva, che non aveva nulla a temere da lei, nemmeno che alzasse la voce, egli ripigliò con fare più ardito, più sfacciato ancora, incalzandola verso la porta: "Va via, va alla malora! e non ti far trovare fra i miei piedi più mai! Pel tuo meglio...!" e conchiuse con una parolaccia.

Ella non rifiatò; filò via senza più voltarsi, udendolo che la vituperava dietro alle spalle.

Si diè a vagare, inconscia, per la vasta città, nel caldo affannoso, nel sole cocente, nel polverio delle strade. Tutto girava intorno a lei, ed ella barcollava, inciampava, urtava nelle persone e negli angoli dei fabbricati, faceva bestemmiare i cocchieri per fermare i ruotabili che quasi la investivano.

A notte fu presa da un languore sfibrante, da una stanchezza invincibile. Nè poteva fermarsi, chè un demone la sospingeva; però si trascinava a stento, macchinalmente. Non pensava; provava solo un senso di peso insopportabile al capo e un bisogno acuto di posarlo sopra un guanciale.

Più tardi si trovò su di un ponte deserto, sul Bacchiglione.

Guatò lungamente la superficie piana e scura dell'acqua; poi, come un bimbo stanco e assonnato si precipita nelle care braccia materne pronte a cullarlo in dolce riposo, ella si slanciò nel molle grembo del fiume.

ZANZE
SCENE POPOLARI

COME LA ZANZE TROVÒ MARITO

Ella era di Cannaregio e faceva l'infilaperle. Non che avesse nobiltà d'aspetto, ma pure pareva staccata da una tela della gloriosa scuola veneta – colla massa de' capelli di un biondo caldo e luminoso, le cui trecce allentate si ripiegavano sulla nuca per riunirsi sul vertice del capo, colle carni rosee, le labbra sanguigne e carnose, gli occhi chiari, poco profondi. Ciabattava per Rio Terrà a S. Leonardo, mostrando le calze bianche di sotto alla gonna di color avana-dorato, pencolante di dietro; lo sciallo sgargiante posto a casaccio sulle spalle, lasciava scoperta sul petto ricolmo la *bustina* di percallo verde-pomo, scollata in rotondo sulla gola di latte. Tutto quello stridore di coloracci le dava pure un non so che di smagliante, di artisticamente scapigliato, che armonizzava colla faccia allegra e col personale esuberante.

Passava le lunghe ore seduta a crocchio con le vicine nella calletta, davanti agli uscii, infilando *margheritine*. Avevano la *sessola* di legno sulle ginocchia e nella mano destra tenevano a ventaglio una dozzina di aghi filiformi, grazioso ventaglio rilucente di splendore metallico che esse immergevano nel volume mobile e quasi morbido delle minutissime perle dal bianco solido dei petali di margherite, ripetutamente, finchè il ritraessero colmo e appesantito, e allora colla mano sinistra facevano passare le perline nei fili, e ricominciavano fino a che questi non fossero tutti coperti; infine staccavano gli aghi e annodavano i fili per formare il mazzetto.

Nane Merlo detto *Sgnaca*, facchino di erberia, passando di là a caso, aveva notato la Zanze nel mentre arrovesciava il busto sulla spalliera della seggiolina, nel ridere sgangherato per la facezia d'una compagna.

Una di quelle ragazze, avendolo riconosciuto, gli gridò alle spalle in tono canzonatorio: "Sgnacaaa!!!" e le altre a ridere fragorosamente, così che egli si volse irritato: "Andate alla malora! Che c'è tanto da ridere?" Quelle allora rabbonite: "Eh dite, Sgnaca, non si fa mica per offendervi; venite qua, ridete anche voi". Ed egli si fermò, sedette sulla seggiola che una bambina collocò presso alla Zanze, e scherzò e rise. I lazzi salati s'incrociarono nella stretta calle e le risate squillarono lungamente ripercosse, mentre un'inquieta dolcezza s'impadroniva del giovane tutte le volte che il gomito od il ginocchio sfioravano le forme tondeggianti della fanciulla, e gli occhi si fissavano nel volto gajo ed acceso di lei.

Così fu, senza che allora lo immaginasse, che Zanze, la quale amava lo scherzo, ma in fondo era di una virtù selvaggia, trovò marito.

MATTINATA

Scese cautamente dal letto, e al lume scarso della lucernetta ad olio incominciò a vestirsi senza far rumore, come il solito; ma lei, quella notte, si svegliò.

"Conducimi con te!" mormorò con voce assonnata, sporgendo dalle lenzuola le belle braccia nude.

"Sei matta?" fece lui avanzando nel torsello, attratto dalla bella dormigliosa; e accarezzandole i capelli scomposti e baciandola sulla bocca: "Va, bimba, torna a dormire, piccina", e la cullava cogli occhi. Ma lei s'impuntigliava; da quindici giorni che erano sposati la cuoceva quel desiderio di seguirlo una volta in Erberia, ma il forte sonno giovanile l'aveva vinta ogni notte. – E ora che era desta non la voleva? Cattivo! – Gli guizzò dalle braccia, e scivolò già dal letto con un'allegra risata; si vestì in fretta e in furia, sì lisciò i capelli biondi e ribelli; ed egli la lasciò fare sorridendo, felice in cuor suo di aversela spettatrice al lavoro.

Uscirono a braccetto, che sul campanile di S. Silvestro suonavano le tre; il cielo inalbava appena. Sul ponte Storto sopra il rio, volgendo le spalle alla modesta palazzina adorna di busti romani e di fregi in bassorilievo, gettarono uno sguardo distratto sulla gran massa nera del palazzo Cappello. Tutto intorno era silenzio e solitudine; chiuse le imposte delle case, nessuna barca nel canale: appena un brusio lontano annunciava il risveglio della vita nei mercati.

Così doveva essere, quando Bianca Cappello, pavida e innamorata, scendeva la marmorea riva per gettarsi nella braccia del giovinetto toscano che l'aspettava fremente, ritto sulla gondola discreta. Ma Nane e la sposa, sebbene la leggenda sia viva nel popolo, non vi pensarono; pensarono ad abbracciarsi nella calletta buia, prima di uscire all'aperto nel Campo S. Aponal dove incominciava il movimento. E cresceva man mano che percorrevano la Ruglietta del Ravano e la Ruga Vecchia di S. Giovanni; sul selciato del Campo della Bella Vienna rimbombavano, strepitavano i pesanti carretti a mano, carichi di erbaggi, di pesce e di carni sanguinolente.

Affrettarono il passo poichè egli era in ritardo. Sulla Fondamenta dell'Erberia, nella leggiera nebbia, nella luce crepuscolare, si agitavano fantastiche figure curve sotto il peso dei testoni e dei sacchi; s'incrociavano, si urtavano, trafelate, in un muto ansioso lavoro.

Da un crocchio di facchini che si riposavano un istante, si levò un mormorio intorno agli sposi: – Bella! – Bravo Sgnaca! – Bel tòcco!

"Ciò, galo gnanca una bela sposa!" tuonò senza riserva un pezzo d'uomo barbuto, in blusa azzurra; e soggiunse con galanteria popolana: "*Qua, sposa, la se senta*", mentre accomodava un sacco di civaie. Zanze vi sedette sopra, un po' vergognosa di quelle esclamazioni, lei che un tempo le avrebbe arditamente rimbeccate; ma Nane era superbo, lui, dell'ammirazione tributata alla sposa, la bella infilaperle di Cannaregio! Egli le buttò accanto la giacca, e sul torso poderoso rimase scoperta la camicia a quaderletti ricadente sulla larga fusciasca rossa, che tratteneva alla cintola i calzoni scuri di grossa tela.

Ella lo guardò, lampeggiando d'ingenua ammirazione. Non era bello, ma forte, coi lineamenti risentiti e irregolari e la pelle leggermente butterata dal vaiuolo; sul volto di color caldo, traente al rame, poco risaltavano i baffetti fulvi, ma la folta zazzera ondulata e rossiccia che usciva prepotente di sotto al piccolo berretto di lana messo a sghimbescio, gli dava un'aria spavalda che solleticava i gusti naturalmente plebei della sua donna.

Seduta di fronte al Canalazzo che si andava illuminando di rosa, poi di rosso e infine di giallo ardente, ella vedeva arrivare le barche, dalle isole e dalla terraferma.

Scantonavano dall'angolo di Palazzo Foscari, e sbucavano dall'arco meraviglioso del Ponte di Rialto le peate, i battelli e i sandoli, rigurgitanti pittorescamente di frutta e di erbaggi, fra i quali sedeva qualche vecchio mercante, o delle contadine, o delle *massariotte* in fronzoli.

Il lavoro sulla Fondamenta ferveva; i facchini portavano in bilico sul capo le corbe con piramidi di pesche promettenti fra le foglie di vite, o di piccoli fichi verdi, detti napoletani; cacciavano nei sacchi i poponi profumati e variegati, vanto di Chioggia; scaricavano a mucchi gli erbaggi freschi croccanti.

Il sole gettava larghi sprazzi, per di sopra i tetti, sui palazzi di contro; un po' lontano, pareva bearsi al calore vivido la magra vigna piantata nelle commessure del selciato al Traghetto di S. Sofià.

Nella viva luce le figure non avevano più parvenza fantastica; erano lavoratori dai muscoli sviluppati, dai petti vellosi, dai volti arrossati nella fatica.

Nane, sudante e anelante, s'avvicinò alla Zanze, che sorridendo lo aveva seguito collo sguardo ne' suoi ripetuti andirivieni tra il pontile e l'Erberia. "Sei annoiata? Vuoi andare a casa?" Ella fe' cenno di no, con una carezza negli occhi. In quella si avvicinava un vecchio cencioso che sosteneva per la maniglia un leggero tavolino bucato dov'erano infilati bottiglie e bicchierini: – *Colla màndola! Colla màndola!* – gridava il vecchio in cadenza. "Qua, fece Nane allegramente, la *màndoletta*".

Il vecchio posò il suo arnese, tolse un bicchierino dal fondo grosso sul quale collocò delicatamente con due sucide dita una mandorla candita, poi colmò il bicchierino d'acquavite; Nane

lo vuotò d'un fiato, e "La *mandola* alla signorina", disse, e con atto galante gliela porse tra le labbra rosse, che si sporgevano amorosamente.

Per un poco ancora Nane continuò il lavoro accanito. Ora il sole lambiva i capelli della Zanze, contornando il volto bianco di un'aureola d'oro; alla brezza mattutina era succeduta l'afa soffocante dell'agosto, quell'afa sciroccale di Venezia, che mette un languore in tutte le membra, ed ella, in quell'immobilità insolita, se ne sentiva presa in ogni fibra. Cercava coll'occhio Nane per avvertirlo che andava a casa, quando se lo trovò a fianco improvvisamente. Sobbalzò, e risero. Egli infilò la giacca e disse: "Tu vai a casa; io vado da *siora* Tonina. Aspettami a mezzogiorno, e prepara la polenta".

Dalla tasca dei calzoni trasse tre lire e pochi centesimi; "A te, cassiera!" La paga era a cottimo e variava dalle tre alle quattro lire, ma una lira di fisso egli l'aveva da padrona Tonina, proprietaria d'una delle più fiorite botteghe d'erbaggi e frutta a S. Giacometto di Rialto. Nane andava a portar i generi ai piccoli rivenditori nei punti più remoti della città e aiutava in bottega fino a sera. Tali guadagni costituivano l'agiatezza per loro.

Zanze si fermò in Pescheria Grande; arrivavano gli ultimi battelli, e i canestri sembravano colmi di gemme, tanto brillavano al sole le squame bronzee, argentee e dorate, umide tra' fili di alghe stillanti. I pescatori nel costume tradizionale, punto mutato da quello che Goldoni prescriveva per le sue *Baruffe Chioggette*, scaricavano il pesce; attorno alle partite si raccoglievano i negozianti compratori e si faceva l'asta senza che si udisse una sola parola, poichè le offerte si fanno all'orecchio del *segretario*, il quale delibera indicando il miglior offerente; questi dispone poi il suo acquisto in bella mostra, sulle lastre di marmo.

Fatta la piccola provvista, Zanze si avviò a casa per stradiciuole interne – un labirinto di callette e ogni tanto un piccolo spiazzo, campo le une e gli altri alle gesta dei monelli che giuocano alla trottola e a *testa-corona* nei larghi, e, nelle calli, passano alla sera in corsa silenziosa, tirando alla disperata tutti i cordoni di campanello a portata delle loro mani impertinenti.

Ella camminava spedita, col cuore allegro. Quant'era felice! Il suo sogno modesto di ragazza del popolo s'era avverato: un bell'uomo, un brav'uomo, senza vizi, che l'adorava; una casetta tutta sua, co' mobili suoi; nell'avvenire non lontano, il sorriso d'un angiolino roseo e biondo; intanto nessun'altra preoccupazione, nessun altro lavoro che le faccenduole di casa. Ella inconsciamente sorrideva a' propri pensieri. Però entrando nella cucina a terreno scura e umidiccia, ebbe un'improvvisa stretta di sciocca paura, come un presentimento che la sua felicità non potesse durare; ma quella strana impressione si dileguò non appena fu salita al piano superiore ed ebbe spalancate le imposte, di dove entrò, sfolgorando, la luce.

Si diede con lena a rassettare la linda casetta, e prima la camera nuziale, suo vanto ed orgoglio, co' mobili di noce solidi e ineleganti, le sedie e il gran letto parati di bianco a rigoni. Ella spazzava energicamente, in camiciola bianca, con un fazzoletto variopinto sul capo a riparo della polvere, e cantava a squarciagola una barcarola popolare in voga in que' giorni, dopo la recente cessione di Venezia all'Italia:

"Com'è bella la barchetta
L'è un canestro pien de fiori,
Garibaldi vincitore
Lo vogliamo incoronar".

Poi, ripulendo le campane di vetro che riparavano le palme di fiori di carta sul cassettone, e accostando le tende di mussola della finestra, ella intuonò il ritornello dal ritmo imitativo di barcarola:

" – Vieni o bella, vieni sul mar
Che t'aspetta il marinar,
– Vieni o bella, vieni sul mar
Che t'aspetta il marinar,,.

PRIMI DOLORI

Al battesimo della primogenita fu grande allegrezza in quella casa. Comare era la siora Tonina, l'erbivendola padrona di Nane, che regalò di bei pani di zucchero e una scodella di porcellana fina pel brodo della puerpera. Il suo arrivo fu strepitoso; comparve, grassa e lustra, dimenando i fianchi, pavoneggiandosi nell'ampia veste di seta nera, con lo sciallo costoso di *crepon* bianco, il petto coperto di *manini* d'oro e i lunghi pendenti di diamanti alle orecchie; affettava l'aria di una gran dama che favorisce i suoi vassalli. Ma com'era in fondo una buona pasta di donna, smise un po' per volta il sussiego, e al ritorno dalla chiesa, gustando il copioso *rinfresco* di cioccolata, di caffè, di liquori, di confetture, fraternizzò completamente cogli ospiti; quando se n'andò, dopo aver abbracciata con trasporto la Zanze, promise le piccole *vere* d'oro per bucare gli orecchi alla figlioccia, parendole di aver dato troppo poco in relazione al trattamento ricevuto.

Quando rimasero soli, Nane prese dalla culla la *cristianella*, com'egli adesso la chiamava, la pose in grembo alla bella mamma commossa, e le circondò entrambe delle sue forti braccia; che allegria buona era ne' loro cuori! Ma fu l'ultima.

Quattro volte ancora, in sei anni, egli ebbe a battezzare, ma sempre più ristrettamente, più tristamente, chè i figliuoli crescevano e i guadagni calavano. Per peggio si doveva dare i piccini a balia, in campagna, chè alla Zanze mancava il latte, e questa era una spesa che li squilibrava sempre più. Inoltre avevano dovuto torsi sulle braccia la madre di Nane, rimasta senza tetto per la morte di un altro figlio; una suocera maligna per la Zanze, attaccabrighe, soprattutto invidiosa di quel po' di ben di Dio che avevano ancora, sul quale avrebbe voluto far man bassa por ajutare una sua figlia più povera, vedova con numerosa prole.

Ma la peggior rovina fu che Nane si dette al bere. La Zanze, disperata, non poteva più contare sulle quattro e cinque lire al giorno, chè una parte, pur troppo, egli ne sciupava fuori, all'osteria, e dopo gli stravizi della sera, spesso dormiva della grossa nelle ore di lavoro di erberia, perdendo così il suo maggior guadagno. Passata la *piomba*, quando lei lo rimproverava, ora aspra, ora piangente, egli si pentiva sinceramente del trascorso, e giurava, picchiandosi il petto, che non avrebbe ricominciato,... ma poi ricominciava. Quel bicchierino colla mandorla, un tempo giusto ristoro al faticoso lavoro, era il traditore, il galeotto; gli dava una sete bruciante per cui ricorreva ad altri ed altri bicchierini. Aveva anche presa l'abitudine di frequentare il Malibran, dove in quella stagione si davano alcune fiabe di Carlo Gozzi deturpate in operetta moderna, che mettevano in visibilio il pubblico del loggione; e pazienza! Ma vi andava in cattiva compagnia, e dopo il teatro, in una bettola d'infimo grado, lì accanto, v'era la gozzoviglia.

E aveva, lui così bonaccione, aveva il vino cattivo; ubbriaco, era intrattabile, bestemmiava, bastonava anche. Per esempio un giorno, all'avemmaria, successe un parapiglia; stavano appunto per mettersi a desinare, e sulla tavola nuda fumava una minestra di fagioli che avevano soltanto *veduto* l'olio. La Zanze, anche lei, aveva un diavolo per capello, quel giorno; s'era accorta che la vecchia rubacchiava sulle magre provviste; i bimbi erano stati più irrequieti del solito; il pizzicagnolo s'era rifiutato di farle più credito; ora Nane le capitava a casa giù ubbriaco, a quell'ora! Lo accolse con una furia d'improperi, e lui le si precipitò addosso e le lasciò andare uno schiaffo potente; la vecchia velenosa, anche lei le si mise contro; la Zanze, robusta, si difendeva dall'uno e dall'altra menando le mani; gridavano tutti e tre come ossessi, bastonandosi di santa ragione, e i fanciulli, spaventati, strillavano in coro. La scena avrebbe forse avute più gravi conseguenze, se Nane, ad un tratto, non fosse piombato in terra vergognosamente, vinto dal vino; la vecchia, vista la mala parata, infilò l'uscio, e Zanze presa da un tremito nervoso, si cacciò avanti i bambini, e si chiuse in camera.

Disteso sul terreno umido della cucina, Nane russò tutta la notte; ciò gli valse delle febbri che lo tennero a letto ben quindici giorni. Zanze più che mai angustiata dalla miseria, non volle però mandarlo all'ospitale, e, malgrado le sue colpe, lo curò amorosamente.

Durante la malattia egli fece un cumulo di serie riflessioni e di buoni proponimenti; quando gli parve d'esser ben sicuro di sè, li comunicò con sincero pentimento alla moglie, ed ella, buona, gli

perdonò e lo aiutò a perseverare. Difatti, appena ristabilito, egli si rimise con lena al lavoro, evitando le occasioni di ricadere, tentando con ogni mezzo di cancellare il passato.

SERATA

Una delle ultime domeniche di Quaresima, Nane propose di condurre la moglie al Malibran, a vedere *L'amore delle tre melarancie*, che faceva furori; la vecchia, si opponeva, le parevano denari rubati al *sangue suo* – ella non calcolava tale che la figlia vedova – ma Nane tenne duro, e Zanze pure, per paura che vi andasse con altra e cattiva compagnia; anzi ottenne di condur seco Teresina, la primogenita, che la supplicava. Si pettinò e pettinò la figliuola con cura, unguendo e stringendo ben bene le sue trecce rosse; si vestirono de' migliori abiti e andarono.

Benchè mancasse più di mezz'ora alla rappresentazione, quando s'affacciarono alla vasta antica sala, la piccionaja era zeppa; ma in grazia all'energico lavoro di braccia di alcuni facchini amici del Nane, gli sposi riuscirono a sedersi, tenendo fra loro la fanciulla in piedi.

Lassù, si chiamavano da un capo all'altro, si scambiavano lazzi, ridevano strepitosamente e facevano silenziosamente all'amore colla vicina; intanto che l'impazienza cresceva, battevano la solfa co' piedi e co' bastoni, zuffolavano e fischiavano. Finalmente la luce del lampadario di cristallo annerito brillò più viva, poi furono accesi i lumi della ribalta, poi i suonatori presero posto, e infine il capo-orchestra diede il segnale colla bacchetta; a ciascuna di queste promesse applaudiva un ooohhh!!! lunghissimo e clamoroso di centinaia di bocche; ma quando fu alzata la tela il silenzio si fece come per incanto.

La scena semioscura rappresenta l'interno di uno stambugio medioevale da alchimista; storte, fiale e alambicchi sono dipinti sul fondo; entra il giovane principe – una donnina dalle forme snelle – che ha smarrita, non so come, la sua bella, e va a chieder consiglio al negromante, il quale gli risponde di andarla a cercare pel vasto mondo; il principe, pel quale già palpita il pubblico del lubbione, parte *ipso facto*. I quadri si succedono ai quadri rapidamente, poichè l'innamorato garzone viaggia tutto il mondo possibile ed impossibile, incontrando i popoli più fantastici e le più strane avventure; sono vedute spettacolose, ricchi e svariati costumi e soprattutto un'ampia esposizione di gambe femminili. Il loggione presenta l'aspetto di una siepe folta di volti accalcati, rossi, cogli occhi sgranati.

La Zanze si diverte per modo che dimentica i suoi fastidî; Teresina ha gli occhi fuori del capo per l'attenzione; Nane con aria quasi indifferente di *habitué*, si china ogni tanto all'orecchio della consorte e della figliuola per dare spiegazioni.

Cala la tela, e scoppia una salva d'applausi; la platea si vuota; ne' palchi, dove sono molti fanciulli, si chiacchera allegramente; in piccionaja sono troppo pigiati per potersi muovere; sudano come bestie e schiamazzano sempre più forte. Da quel diavolio si levano distinte ed acute le voci dei venditori ambulanti; quello dell'acqua: "*La gà el giazzo!*"; quello dei frutti canditi infilati negli stecchetti: "*Caramèi, caramèi!*"; uno degli aranci: "*Palermooo!*" e ancora; quello dei semi di zucca abbrustoliti: "*Passatempo, ragazzi!*"

Teresina ha sete, poi domanda un *caramelo*; Zanze brontola, ma Nane accontenta la piccina e sbuccia anche un arancio per la moglietta.

Al secondo atto l'entusiasmo cresce; cantano maluccio e suonano peggio, ma per l'occhio lo spettacolo è attraente davvero. In loggione non si contengono, si scambiano le osservazioni a voce alta, scioppettanti di ammirazione o di canzonatura. Il principe si trova ora nel *paese de' bambini* (inutile cercarlo sulla carta geografica); entra in iscena, dentro al carretto, una donna grassottella in costume da *bebè*, quasi scoperto il corpo, ma coperta la testa da una cuffia bianca. "*Che bella putèla!*" grida una voce stentorea dal loggione, e gli scherzi indecenti si moltiplicano, e si ride forte.

Al terzo atto e forse trentesimo quadro, il principe è nell'isola dell'armonia. Comparisce l'Angelo dell'Armonia; un angioletto femmina di ben quarant'anni, truccato, coi capelli spartiti e

arricciati, con due alucce argentate sulle scapole indurite, ed una cetra d'oro in mano; l'angioletto canta una romanza patetica e il lubbione si commuove: – *Cara da Dio!* – si sente mormorare.

La Teresina non si dà pace e ogni tanto chiede al babbo: "E quando la troverà l'amorosa?"
– Presto, vedrai.

Difatti, sul limitare di un bosco il principe inciampa in un enorme mappamondo giallo; la cosidetta melarancia si apre e fra le valve si presenta una bella giovane fantasticamente vestita. È quando la fiaba popolare dice:

– *Amor amor, dame da bèver!*

– *Amor amor, mi no ghe n'ho!*

– *Amor amor, mi morirò!*

E anche sulla scena, dopo un duettino, la bella muore fra le braccia del principe. Continua l'esodo; egli trova la seconda melarancia e gli accade la stessa cosa. C'è perfino all'Inferno, dove innamora una diavolessa, bella bruna provocante, con due piccole corna fra i capelli; egli vuol partire ed ella canta con passione:

– Io t'amai, mio bel cavalier,

– Io t'amai d'indomito amor!

Il principe fedele si svincola dalle braccia della tentatrice, fugge, ma ella lo raggiunge, attraversando la scena di corsa.

— *Ocio che no la perda le pùpole!* – grida con triviale arguzia la solita voce stentorea, alludendo ai polpacci evidentemente posticci della cantante. Finalmente il principe ha trovata, nella terza melarancia, la donna del suo cuore, e non la lascia morir di sete. La fiaba è finita.

All'uscita il baccano è al colmo; si spingono, tentano farsi largo co' gomiti, scavalcano le panche e qualche volta anche le spalle dei vicini. Nella calle strettissima è un buco immondo di bettola; a traverso le tendine rosse il lume getta un bagliore sinistro sulla folla accalcata, che procede lentamente, in massa. Zanze ha un leggiadro brivido, Nane volge il capo dall'altra parte.

A S. Giovanni Grisostomo la folla si sparpaglia. Si odono dei saluti a voce alta; uno, in tono baritonale – *Notte!* – e l'altro, da basso profondo – *Notte là, compare!* –

A braccio del suo Nane, dopo quel divertimento goduto insieme, in armonia, la Zanze è di buon umore; parla animata dello spettacolo e ride spesso, interrompendosi per gli urti della Teresina che quasi dorme in piedi.

– Nane è buono, Nane è ritornato sobrio e laborioso; che importa se sono poveri ed hanno cinque marmocchi da allevare?

VIA CRUCIS

Ma la volpe perde il pelo e non il vizio; e nel vizio era più imbestialito che mai Nane Sgnaca, due anni dopo l'allegria serata al Malibran. A poco a poco, quasi insensibilmente, la malattia del bere lo aveva ripreso, e, questa volta, senza rimedio. La povera Zanze aveva assistito con crescente angoscia alla crescente rovina, senza poterlo trattenere sulla china fatale; ma in quella lotta quotidiana di lei colla miseria e col vizio, il suo buon carattere gajo s'era alterato, il suo volto appassito aveva presa un'espressione dolorosa, quasi arcigna. Eppure, in fondo, lo amava ancora, il suo Nane, il suo uomo che le aveva data la felicità di sposa e di madre! E fu lì lì per impazzire quando....

Una notte ch'egli ritornava ubbriaco fradicio, presso a casa ebbe un lampo di ragione; pensò di rinfrescarsi la faccia al canale per dissipare i fumi del vino, sperando così evitare i soliti rabuffi dalla moglie. Scese la riva verso l'angolo del palazzo Cappello; ma nel chinarsi ebbe un capogiro e precipitò nel rio; il vino bevuto gli tolse la forza di nuotare, lottò per pochi secondi, poi il suo corpo s'irrigidì, e calò a fondo. Lo pescarono l'indomani a poca distanza, sotto il ponte della Furatola.

Così la Zanze rimase sola, con cinque figliuoli sulle braccia, di cui la maggiore toccava appena i dodici anni; la vecchia suocera, per fortuna, se n'era ita col Signore pochi mesi prima. Che

fare, senza un soldo in tasca e con la disperazione nel cuore? Nel pensiero de' figli ella ritrovò il suo coraggio. Andò a Murano alla fabbrica di conterie che le dava un tempo da infilar perle, e dopo lungo supplicare, chè in quel momento c'era ristagno, ottenne dal direttore, impietosito a' suoi casi, che le si desse stabilmente lavoro. Un lavoro non molto proficuo, ma che le permetteva di attendere alle sue faccenduole e di badare a' figliuoli non più tanto piccoli, là nella cucina umida e scura, mentre immergeva cento volte di seguito il ventaglio metallico degli aghi nel bianco e mobile volume delle *margheritine*.

Collocò alla scuola pubblica il terz'ultimo de' figliuoli, e il maggiore de' maschi fu accettato in Erberia, in memoria di suo padre, galantuomo se ve ne fu mai, malgrado quella pecca del bere che gli era costata la vita.

Il ragazzo che aveva appena undici anni, tutta la mattina andava dal Ponte di Rialto al Campo S. Aponal e viceversa, recando nelle mani o sulle braccia piccole piramidi di barbabietole, *reste* di cipolle, mazzi di sedani, mucchi di verze o di broccoli o di pomodoro, secondo la stagione, e offriva a' passanti la *sua partita* al minimo prezzo.

Il suo fare tra bonario e furbesco gli aveva acquistato in breve tempo un certo numero di avventori fissi, tra serve e povera gente. Quando egli aveva esitato un carico, gli erbivendoli lo rifornivano subito, perchè consegnava puntualmente il denaro; in compenso non gli davano denaro, ma erbaggi, i quali spesso costituivano tutto il cibo della famiglia. Egli aveva anche scoperte altre fonti di piccoli guadagni; eseguiva commissioni per la gente dei mercati, e alla sera girava per conto di un venditore di zolfanelli, con la cassetta in collo, e percepiva un tanto sui meschinissimi incassi. Un bravo figliuolo, davvero, che era la consolazione della povera Zanze.

Se non che la miseria in casa era sempre più nera. Per attendere alacremente al mestiere, Zanze avrebbe voluto affidare alla Teresina le faccende di casa, sotto la sua direzione; ma la fanciulla, al contrario del fratello, era disadatta, capricciosa, fannullona; solo quando si trattava delle provviste, era sollecita a uscire... non a tornare.

MADRE E FIGLIA

A tredici anni Teresina riuniva in sè la monelleria de' ragazzi piazzajuoli e la civetteria di una donnina galante. Come in molte rosse della sua specie, le fattezze inarmoniche del volto erano compensate da forme bellissime, precocemente sviluppate; aveva le rotondità, del corpo e la pelle bianchissima della madre, ma un po' lentiginosa sulla faccia; i lineamenti risentiti e irregolari, i capelli rossi e crespi del padre; un'espressione più sfacciata che allegra, che non era nè dell'uno, nè dell'altra. Quei capelli d'un rosso anche più deciso che nella zazzera del padre, erano la disperazione di Teresina; ella non permetteva più a sua madre di ungerli come un tempo, ma invece, quando poteva impadronirsene, per attenuarne la tinta, li impolverava col fior di farina che serviva a friggere il pesce.

La fanciulla andava a zonzo per mezze giornate: ora si fermava ne' *campi* a giocar alla trottola e a *campanone* co' monelli, ora, impettita, girava le strade più frequentate a passo lento e faccia tosta, paga se si sentiva osservata, felice se le biascicavano delle galanterie grossolane. Quando ritornava dopo le lunghe assenze, Zanze inviperita l'accoglieva con sgridate e con busse, e accadeva non di rado che la fanciulla scappasse fuori di nuovo.

Disperando di trarne costruito in casa, Zanze la collocò presso una rinomata sarta, dalla quale ebbe fissata una paga di pochi centesimi alla settimana perchè levasse le imbastiture e saldasse i fili del cucito a macchina, e inoltre portasse le enormi scatole e gl'involti dei vestiti alle clienti. Scopo della Zanze era che la figliuola imparasse il mestiere; ed ella imparò questo ed altro, a quella scuola di *grisettes*; imparò le raffinatezze della vanità femminile, imparò le vere arti della civetteria, e peggio.

Dopo un anno cominciò a prestar servigi di maggior importanza e la sarta raddoppiò la paga. La fanciulla, con fine astuzia, inventava sempre nuovi pretesti per evitare che sua madre ritirasse il

denaro come un tempo, nè le riportava mai intera la piccola somma, chè ne sciupava buona parte in fronzoli, allegando la necessità di vestire con maggior decoro. Invano la Zanze protestava, comandava, inveiva; la ragazza s'era abituata a sopportare i rabbuffi e anche le busse, tacendo ostinata con un'aria impertinente che esasperava la povera donna.

Qualche anno dopo Teresina era, se non fra le più belle, certo fra le più vistose sartine di Venezia. Aveva lasciato la *scuola* e andava a lavorare a giornata nelle famiglie.

Acquistava così anche il gusto di mangiar bene e provava l'acuto piacere di essere corteggiata da' figli di buona famiglia. Ella non era alle sue prime armi; aveva amoreggiato più volte, con operaj prima, poi con qualche commesso di negozio; ma ora li disprezzava, non la contentavano più che gli omaggi dei signori. Avida di lusso e di piaceri, capiva ch'era troppo ardua impresa il farsi sposare da un ricco, e senz'ombra di scrupoli divisava di lasciarsi accalappiare dal primo che fosse in posizione tale da metterla sul piede di tante che girano in sete e velluti senza sciupare le mani nel lavoro.

La Zanze, così onesta, così savia, non poteva nemmeno sopporla una tale infamia; credeva ad una civetteria innocente e non ostante se ne tormentava. Quella ragazza era la sua croce, come i maschi erano la sua consolazione; il maggiore, chiamato sotto le armi, era presto passato caporale; una speranza di sereno avvenire avrebbe sorriso alla vedova, se...

Proprio, Teresina, era la sua croce, e ne sentì tutto il peso quel giorno che nella cucina umida e scura dov'ella stava a infilar *margheritine* per ore ed ore, le giunse voce, per mezzo delle comari, della condotta indegna della figliuola. Furibonda, voleva cacciarla di casa subito, quella birbona; ma Teresina che non aveva ancora trovato il nido signorile de' suoi sogni, le si gettò a' piedi, piangendo, smaniando, implorando perdono, giustificandosi come meglio poteva, giurando di emendarsi. – E infatti non poteva essere che un passeggero trascorso; no, non poteva essere altro! – Buona e credula, la Zanze le perdonò, sperando di ricondurla sulla retta via.

E' potè credere per qualche tempo d' esservi riuscita, tanta prudenza usava la Teresina pur continuando le sue tresche. Ma quando meglio era illusa, Zanze venne a sapere che la figlia era legata da qualche mese ad un giovane patrizio, che si davano appuntamenti in luoghi remoti, di giorno, e di sera s'accompagnavano all'uscita dal lavoro.

Rimase fulminata; quella era la prova sicura della vergogna, chè tutto il mondo sapeva come il signor conte si vantasse della conquista e ridesse sul muso a chi gl'insinuava che avrebbe finito collo sposar la sartina. Allora tra madre e figlia fu una serie di scene terribili, che finivano per lo più colle convulsioni a cui la Zanze andava soggetta dopo gli ultimi dispiaceri.

Ah, chi l'avrebbe detto? lei, la bella, Cannaregiotta sprizzante allegria e salute da tutti i pori! Dov'erano iti il fresco riso e le fresche rose della sua giovinezza robusta? E non era vecchia, ma logora dalla miseria e dai dolori. Ah, quell'amore onesto, sbocciato tra i lazzi e le risate che s'incrociavano e squillavano nella stretta calle, quand'ella stava seduta a crocchio colle compagne, passando e ripassando il ventaglio metallico nel volume morbido delle minutissime perle, e Nane s'era messo con loro e le dava nel gomito; quell'amore onesto, coronato dal sacramento matrimoniale, a quali dolori, a quali vergogne non l'aveva condotta, lei, la bionda a cui piaceva scherzare, ma che era in fondo di una virtù selvaggia? – A che era valsa la sua vita intemerata? A dover arrossire, peggio che per sè stessa, per la figlia!

Costei protestava, persisteva nella negativa. – Non era vero niente, erano male lingue, lingue infami! Sì, una sera il conte, quand'ella usciva dal suo palazzo (vi andava ad ajutare nel lavoro la cameriera) l'aveva accompagnata fino al ponte di Rialto; quest'era tutto; gran cosa!

Dopo qualche giorno la Zanze si chetò, ma serbò un'aria torbida e inquieta. Col cuore gonfio di quel gran dispiacere, ella si sfogava colle vicine, le pregava di tenerla informata, di sorvegliare la ragazza fuori, chè ella non poteva lasciare la casa.

Per alcun tempo ancora, Teresina deluse la sorveglianza, che così venne allentata. Il conte, rampollo degenero di antica nobilissima stirpe di dogi, era un *gommeux* vizioso e cinico; aspettava di entrar in possesso, colla maggioranza, della sua sostanza, per accasare l'amante; ella, dal canto suo,

pazientava pure in questa lusinga. Intanto si vedevano furtivamente, e più spesso quando si sentirono meno sorvegliati.

Così fu che un bel mattino una vicina della Zanze passando a caso pel Sottoportico della Pasina li riconobbe nella penombra, e fingendo di accomodarsi un legaccio, vòlta contro il muro opposto, ascoltò una parte del loro colloquio, inavvertita. Dalle frasi sconnesse rilevò abbastanza chiaramente che essi avevano avuto giorni prima un convegno in un cattivo luogo, e che progettavano per quel giorno una passeggiata ai Giardini Pubblici; nel lasciarsi ripeterono distintamente: "Alle cinque".

La comare non ne volle di più e corse difilata a narrare ogni cosa alla Zanze; la quale ebbe un accesso di convulsioni, ma però, sostenuta dall'ira, si rimise presto e giurò di sorprendere gli amanti e di farla finita con quella vergogna.

Per l'impazienza, si erano trovati un po' prima dell'ora fissata ai Giardini, e precisamente al Caffè della Montagnola.

Sedettero a un tavolino presso le ampie invetriate da cui si domina la laguna fino al Lido. Era di novembre, una giornata tiepida da estate di S. Martino; un tramonto magnifico. La distesa tranquilla dell'acqua, nella luce vivida e diffusa pareva una massa d'argento liquido; là all'est, il cielo era puro d'ogni nube, tutto una vòlta di azzurro pallido luminoso.

Ma i due non guardavano nè l'acqua, nè il cielo – si guardavano negli occhi con una cupida fiamma; ella, se non bella era rigogliosa, esuberante di giovinezza; egli aveva una faccia stupida di bellimbusto e perciò a lei era piaciuto più ch'altri mai. Bevettero due grandi bicchieri di birra, uscirono a braccetto e camminando in fretta, parlando sommessamente, percorsero la strada di circuito.

Tutto intorno, la laguna. A levante in una nebbia argentea nuotava fantasticamente S. Elena, l'isoletta poetica, anzi romantica, col verdecupo de' cipressi aggruppati presso alla mole bigia della chiesa. Allo svolto, ecco distendersi la lunga striscia del Lido, colle facciate greggie di S. Nicoletto e l'altra sbiancata a calce di S. Maria Elisabetta, che pareva una casetta per gioco.

Scantonarono di nuovo, verso ponente; qui lo spettacolo era sublime. Dal Lido alla Salute il cielo si tingeva stupendamente, dai toni più delicati ai più decisi e vivaci, da una sfumatura madreperlacea, al rosso-fuoco; l'ombra velava già il Lido e dal lato opposto la figura snella dello *Fartuna* sulla palla dorata, alla Punta della Salute, campeggiava in una gloria di luce. Si rincorrevano le ondicelle, e la vastità azzurra era interrotta da larghe macchie bianche: le isole – da piccoli, numerosi punti neri: le barche. Là, all'estremo occidente, la Punta della Salute faceva un centro opaco nel largo disco, nella raggiera splendente, e dagli intercolumni dell'emiciclo pareva sprizzassero fiamme; i raggi obliqui mettevano dei punti sfolgoranti sui vetri di alcune case della Riva degli Schiavoni, la quale si allungava a semicerchio, bianca a fior d'acqua, quasi un bel braccio di donna arrotondato sopra un tappeto turchino. Con un rumore sordo si avanzava dal Porto, sbuffando, una gran mole nera sotto la rete aerea delle gomene e delle sartie, un piroscampo della *Peninsulare*, e sollevava poderosi palpiti nell'acqua, lasciandosi addietro una lunga, scia spumeggiante.

I Giardini erano deserti a quell'ora e di quella stagione; solo presso al grande approdo due o tre barche legate ai pali cullavano i rematori sonnacchianti nel riposo. Inconsciamente attratti dalla magica scena, gli amanti s'erano appoggiati al muricciolo di cinta; la brezza recava loro su dell'acqua un profumo salino inebbricante; egli le cingeva con un braccio la vita e le parlava colla bocca sul collo di neve.

Intanto dal largo viale d'ingresso s'inoltrava una figura scarmigliata, in vesti povere e brune; camminava incomposta, come sospinta da una furia interna; sulle guancie floscie, sulle spalle un po' incurvate cadevano in disordine alcune ciocche grigie che serbavano tuttavia dei riflessi dorati. Come fu sul ponte di S. Giuseppe che unisce il viale ai Giardini, si arrestò, girò intorno gli occhi torbidi, incerta della direzione che dovesse prendere, poi li fermò sulle due figure allacciate, chine sul parapetto: quel *dolman* chiaro la fece sobbalzare. Scrollò minacciosamente il capo, strinse le

mani sul petto e s'avanzò precipitando; solo quando fu molto vicina agli amanti, rallentò alquanto e procedette cautamente.

Egli non parlava più, ora; baciava. A un tratto Teresina provò il senso di aver qualcuno alle spalle; si volse bruscamente e si trovò faccia a faccia con sua madre. Non ebbe il tempo di mandar un grido, che Zanze le chiuse la bocca con un ceffone che le fece dar sangue dalle gengive. "Infame! Sgualdrina!" gridava, co' lineamenti scomposti pel dolore e per l'ira. Atterrita, vinta, Teresina si volse per chiedere un naturale aiuto al suo damo, ma il cavaliere, il discendente dei dogi, dileguava tra i cespugli sfrondati. Vistosi nel pericolo di far da attore in una scena da trivio, poi che dalle barche s'erano prestamente rizzate le teste curiose dei barcajuoli che avrebbero propalata l'avventura, egli stimò prudente di battere in ritirata – *per salvare l'onore del nome.* –

"Con me, mai più!" strillava la Zanze; poi si avviò furiosamente a rifare la strada; Teresina le tenne dietro, fremendo e piangendo. Che altro le restava se non farsi perdonare ancora da sua madre, poichè il nobiluomo l'abbandonava in quel frangente?

Per tutto il lunghissimo percorso camminarono così, una dietro all'altra, la Zanze balbettando rabbiosamente, l'altra inghiottendo lagrime vigliacche e biascicando sommesse scuse e preghiere. Giunte sul ponte di Rialto, Zanze nella furia inciampò e ruzzolò di due o tre gradini: Teresina fu pronta ad avvicinarsela per rialzarla, ma lei lanciò un no! così imperioso che la giovane non ardì insistere; si rialzò prontamente e ripresero la strada, una dietro all'altra, con lo stesso ribollimento. Per fortuna era già notte e al lume dei fanali, nel tramestio della gente che ritorna a casa dal lavoro o dal passeggio, passarono inosservate per quelle strade dov'erano conosciute da tutti i bottegai. A urtoni e a spintoni percorsero la Ruga degli Orési, la Rughetta e il Campo S. Aponal; come toccò il ponte Storto che ha di fianco il bruno e severo palazzo di Bianca Cappello, la Zanze prese improvvisamente la rincorsa, e Teresina, sorpresa, la raggiunse ch'ella aveva già un piede sulla soglia di casa, poichè i ragazzi entrando avevano lasciato socchiuso l'uscio.

"Mamma!" gridò la giovane, supplicando, colle mani giunte. Ella la guardò, terribile: "No!" ruggì selvaggiamente, e le chiuse la porta in faccia.

Quella porta non fu più riaperta per Teresina.

La quale si rattappumò col suo conte, che potè accasarla. Ora, mentr'ella gode l'allegra vita con lui e con altri, la Zanze si consuma di dolore nella cucina umida e scura, passando e ripassando con moto automatico il ventaglio lucente nel volume candido e mobile delle perline.

PARTE SECONDA

NOVELLE SENTIMENTALI

LETTERA DALLA CARINZIA

Mia dolce signora,

– Stamane scorrendo i giornali che dall'Italia gli amici si ostinano ad inviarmi, mi cadde sott'occhio un articolino poetico firmato *Rita* e intitolato "Rammentando". Incomincia così:

"Mio bruno signore dallo sguardo magnetico, ricordate? Io sì, ricordo. Nell'antico albergo severo io vi trovai, pensoso, come se mi aveste aspettata. Uscivo io dagli artigli di madonna Morte, e vita chiedevo, ed alla vita amore chiedevo... Fredda e leggiara mi stimaste, eppure una spina porto fitta nel cuore; fitti nel cuor quegli occhi or stranamente audaci, or provocantemente ritrosi – *fitti nel cor – con due faville accese*".

È firmato *Rita*, vi dissi, *Rita*, il caro nome ch'io detti a voi in cambio del vostro affettato *Griselda*. È un ricordo che giunge a me dopo l'atroce dimenticanza di ben quattro anni? Oh ben venga, ben venga! Io del ricordo di voi, signora, mi struggo.

Sì, siete voi l'autrice di quella prosa poetica, siete voi. Era così: l'*antico severo albergo*, e voi che uscivate *dagli artigli di Madonna Morte*, ed io che vi aspettavo... Aspettavo voi, la luce, l'amore; come lo sapete?

Io non vi aveva veduta mai; appena se da due mesi m'interessavo a voi per le ansie di vostra zia che vi sapeva gravemente ammalata.

Ma poi, quando vi vidi.... No, siamo giusti, quando vi vidi non fui colpito che dalla pallidezza, diafana del volto tra i biondi capelli, corti e ricciuti.

Ricordo il giungere della carrozza sulla ghiaja minuta del cortile, mentre io e i ragazzi, curiosi, stavamo fermi sul pianerottolo a terrazzo che unisce i due rami della scalinata; la baronessa, con quella foga veneziana che il lungo soggiorno fra i compassati tedeschi non ha punto calmata, la baronessa si slanciava allo sportello, mentre il barone colla sua pinguedine giungeva tardamente dal parco. Scese prima, vispa, la cameriera, la bruna Lisa, poi una cosina avviluppata negli scialli scese, raccolta dalle braccia poderose della zia. Eravate voi. In quell'abbraccio il cappellino cadde all'indietro trattenuto però al collo dai nastri allacciati, e fu allora che notai la pallidezza diafana del volto nella cornice dei capelli biondi, scomposti; questi particolari non notai allora, ma dopo. Allora e specialmente a pranzo, dove tutti, grammi e piccini, erano occupati di voi, provai un senso di fastidio pensando che questa ospite delicata ed aristocratica avrebbe turbate le abitudini della casa e gli studi miei e de' miei allievi.

Poi, come avvenne? Lo ricordate voi? Io no'l ricordo; tanti particolari esterni, minuti, ricordo, ma il processo avvenuto nell'anima mia, io non lo so. So che un giorno sentii che m'era cara la vostra presenza; e un altro giorno che era necessaria, indispensabile all'equilibrio della mia vita.

Se furono alterate le nostre abitudini, nei primi tempi gli studî non ne soffersero; soltanto prescrissi le ore del pomeriggio per la lezione ai ragazzi, e pe' miei studi scelsi le ore della sera, o meglio della notte, quando tutti erano ritirati. Ma da quella sera in cui nella biblioteca oscura, m'appariste, gentile fantasima, nel bianco accappatojo, la biblioteca non fu più testimone che dei miei delirî d'amore. Che cosa cercavate? Un libro? Io osai darvi un bacio, il primo. Mai più voleste porre il piede, sola, nella biblioteca; perchè? Come una santa vi avrei rispettata.

Nel pomeriggio faceva assai caldo, e le prime ore di studio erano torpide anzi che no, pel maestro e per gli allievi; ma si poteva ragionevolmente tralasciare la passeggiata mattutina, igienica per tutti? Quella passeggiata a voi era stata prescritta rigorosamente dai medici, per cui la zia Von Rheinbach, troppo occupata a quell'ora, aveva pregato me di accompagnarvi coi ragazzi.

Nei primi giorni eravate assai debole – non ci allontanavamo dal parco. Il parco è vasto però, e ogni giorno vi si preparava una sorpresa, io ed i vostri cugini. Una volta era il labirinto ed il

colle, un'altra il boschetto colle statue grigie e mutilate, una terza il laghetto, o ad esser più precisi, lo stagno verde per lo strato di lenticchie acquatiche alla superficie, che si confondono co' muschi sui gradini dirupati e vischiosi; c'era, in mezzo, un fior di ninfea, o l'ho sognato? So che vi allontanai in fretta di là, impensierito non vi nuocessero le esalazioni malsane.

Però la salute rifioriva sulle vostre guancie, la pallidezza dava luogo ad una tinta rosea, diffusa, ed io notai solo allora i vostri occhi, non grandi, non brillanti, ma dov'era un fascino strano di dolcezza e di languore. Le forme ch'io ritenevo in voi magrissime sempre, ritondeggiavano, lo strato morbido delle carni che la malattia s'era mangiate, tornava a coprire le picciole ossa; il pesante abito di lana grigia, semplicissimo, attillato, lasciava indovinare tutto ciò. Tuttavia eravate ancora debole se ci dilungavamo un po' più eravate stanca, sfinite. Un giorno Luigi, impettito come un cavalierino, vi offerse il suo braccio. – Sei troppo piccolo, bimbo mio – dissi ridendo, e vi offersi il mio. Oh la dolcezza di sentirvi abbandonata al mio petto! Chi può levarmela dal cuore questa dolcezza straziante!

Più avanti – anche questo rammento – lasciaste l'abito quasi monacale per una elegante toeletta estiva, di *foulard* crema (vedete il frutto delle vostre lezioni di figurino?) punteggiato in azzurro cupo, con merletti crema e nastri azzurri; rigidamente accollato, aveva le maniche corte fin sopra il gomito, e, a farlo apposta, nascondevate l'avambraccio in un guanto di seta a maglia, una vera calza che non potevo soffrire. Per questo aspettavo con una certa impazienza il momento in cui rientravamo, e i ragazzi si ritiravano a studiare da soli, e la zia, più affaccendata che mai, brontolava col cuoco ritornato da Tarvis colle provviste; voi salivate un momento alla vostra camera per deporvi il cappellone di paglia, e ritornavate rinfrescata, sorridente, e senza quelle bruttissime calze. Io che vi aspettavo esaminando e dividendo le lettere e i giornali recati dal procaccia, fingevo continuare a leggere indirizzi e sommarî, ma guatavo invece quelle braccia picciolette, rotonde e tenerelle come quelle di una bimba, con una intensa brama ora di toccarle lievemente, come carezza di piuma, ora di stringerle fra le dita robuste come in una tenaglia. Probabilmente non v'accorgevate di nulla, perchè sporgevate a me quelle braccia tentatrici con atto infantile, chiedendo le lettere.

Speravo sempre che non ve ne fossero per voi, e ve n'era, quasi sempre, talora un fascio; indugiavo a darvelo, compiacendomi e torturandomi a un tempo della vostra impazienza. Quello era il vostro mondo, nel quale io non ero, e dove io non potevo entrare. Mi pungeva una indiscreta curiosità e ne arrabbiavo con me stesso; studiavo la carta, la soprascritta, le sigle, gli stemmi, i profumi: quella era un'amica dell'*high-life* che scriveva, questa una signora attempata, una parente, questa la sarta o la modista, questa... di chi mai? Una scrittura d'uomo; m'infastidiva; ma voi, pietosa, dicevate come a caso: – Questo è il babbo, questo mio marito – così che imparai presto a conoscere le loro scritte; mai nessun'altra scrittura d'uomo.

Mentre leggevamo, o almeno leggevate, nella gaja sala da pranzo si apprestava la tavola per la colazione. Sulla credenza a specchio le piramidi di ciliege e di pera si alternavano ai mazzi di fiori colti al mattino e l'aroma delle fragole si confondeva al profumo delle rose e delle iridi violette.

Le lettere di vostro marito m'erano cagione in principio di un forte malessere, ma ne fui sollevato dopo che udî leggere a tavola, alla presenza di tutti, una di quelle lettere da voi passata a vostra zia. Nulla di duro, di tirannico, nulla; ma nulla ancora di appassionato e neppure di tenero; poteva, essere la lettera di un fratello o meglio ancora di una sorella che dà relazione delle cose di famiglia alla sorella assente.

– Buon *uomo*, buon *uomo*, *ekcellente uomo* – rispondeva invariabilmente vostro zio, quand'io senza troppa fatica giuocavo di astuzia con quel piccolo intelletto per sapere di vostro marito. Questo *buon uomo* era lontano, io non lo avevo veduto mai, io non ritenevo di aver obbligo alcuno verso di lui; e, curiosa! mentre vi avrei sfuggita se foste stata libera, io popolano e povero di fronte ad una fanciulla aristocratica e ricca, non mi facevo scrupolo di voler il cuor vostro quando apparteneva ad un altro. Tanto più incomprendibile il cuore umano, quanto più vuole sofisticare sul dovere e sulle leggi d'onore! Fatto sta che di quell'*ekcellente uomo* lontano, io non ero neppure geloso. Lo fui però e acerbamente, quando partiste e calcolai il giorno e l'ora in cui vi avrebbe riveduta; sua moglie, infine, e la madre de' suoi figliuoli!

Di essi mi parlavate sovente, con tenerezza, e di loro e del vostro affetto io non ero geloso. Anzi li amavo, li amavo tanto, e volevo vedere spesso i loro ritratti, ve ne ricordate? La bimba, bella, coi capelli scuri e gli occhi neri, le spalle larghe e grassocchie, nude; il piccino in fasce, una pallottola di testina fra i merletti. A chi rassomigliava la bimba? A voi, no certo, bionda e gentile come siete. Un giorno che scappai con questa osservazione, chinammo gli occhi, imbarazzati – Al padre – pensammo tutti e due, ma la semplice parola ci morì sul labbro. Quante cose c'erano in quel silenzio! E verecondia e passione, e rispetto dei diritti altrui e complicità colpevole nel pensiero.

*

* *

Ritorno da una escursione nel parco e son le undici di sera. Il parco che di giorno non nasconde l'artificio, di notte è un incanto, lo sapete, co' suoi viali tortuosi tra gli alberi, colle acque mormoranti tra l'erbe. C'era la luna, la vecchissima luna; metteva chiazze bianche nelle ombre fitte, pioveva perle dal fogliame. Ho riveduto il *pratello delle fate*, come lo battezzaste voi appunto una sera che dal boschetto delle conifere ci apparve quello spazio allagato da una nebbia d'argento. E le fate col roseo piedino ignudo, potevano danzare frammezzo a quei veli, sull'erba fina, molle di rugiada, mentre i satirelli, dalle macchie nere all'intorno, avrebbero guatato maligni.

Nel parco io non ci vado più che di sera, furtivamente, scavalcando la siepe che lo divide dal mio orto. Perchè coi vostri parenti – e forse lo saprete da loro – mi sono guastato; me ne dolse profondamente, ma come fare! Al barone cadde in mente di propormi degli studi araldici negli archivî di famiglia, *ad honorem et gloriam* dell'antico casato e per istabilire la sua preminenza sulle grandi famiglie tedesche. Sapete che m'era gradito lo studio dei codici e dei documenti antichi; ora non più, ora non ho che una passione sola nell'anima, e quella siete voi! Ma quando pure, mi ripugnerebbe servire all'altrui boria. La nullità del barone sente il bisogno di salire sul piedestallo delle glorie avite per grandeggiare; a questa vanità non volli prestarmi. Rifiutai dapprima allegando scuse, ma poichè egli insisteva, gli esposi le mie ragioni con franchezza, con troppa franchezza.

Da quel giorno, ed è un anno, le porte del castello mi sono chiuse; ne soffro, perchè il castello era pieno di voi, dell'immagine vostra. Dalla finestra del mio studiolo nel quale passo di molte ore nient'altro che a fantasticare, contemplo il terrazzo dove si stava a prendere il fresco, il terrazzo sporgente fra le alte montagne, da cui si scorge, nel fondo, l'ampia e chiara vallata della Drau, dove Villaco si stendo, allegra, semplice e linda come bella fanciulla campagnuola.

Respinsi più di una volta il tedioso ricordo di una gita a Villaco. Ero così lieto alla partenza! Vi ammiravo fresca e rosea nel leggiadrissimo abito del colore di lillà; sul petto, voi, sapiente armonizzatrice, appunto un grappolo di sicomoro avevate posto, ed era la sua tinta più carica di quella vaporosa della seta leggiera. La scarrozzata fu deliziosa; dalle aspre montagne scendevamo a valle fra i colli ridenti, dove i prati si alternano ai boschetti; l'aria frizzante del mattino ci batteva l'ali sul viso dandoci una sensazione irritante eppure piacevole; di sottocchi, mi guardavate teneramente. Ma a Villaco, che noia! Fra le visite e gli acquisti nei magazzini, vi dimenticaste interamente di me che vi aspettai per non so quante ore, al Caffè, sbuffando; nè mostraste poi di accorgervi del mio malumore. Nel ritorno non apersi bocca, gustando intero l'*interessante* dialogo che si svolgeva fra voi e la zia sui pettegolezzi della piccola città, e le discussioni animate sugli acquisti di oggetti di toeletta.

Quanto più dolci nella memoria le passeggiate a Tarvis, coll'immancabile *chop* di birra sotto la tettoia della stazione, davanti al panorama d'indescrivibile bellezza che presenta la doppia fila dei colli verdi e ridenti e delle Alpi gigantesche, quali brulle e scoscese, quali di un verde cupo per le foreste di pini, o biancheggianti pei nevai eterni. La prima volta che andammo a Tarvis, vi condussi a vedere l'orrido della Schlitz, meraviglioso; rammento il raccapriccio che vi colse sul ponticello mirando in alto prima, fra le rupi altissime, poi giù nello stretto canale dove rumoreggia fragoroso, impetuoso, gorgogliando il torrente, in una luce da luogo chiuso, come passata attraverso cortine verdi. I ragazzi correvano davanti a noi sull'assito, del resto sicurissimo, che corre lungo il fianco

della roccia di cui segue le asperità e le sinuosità; ma voi inoltravate cauta e paurosa, sicchè io vi sporsi la mano per guidarvi, e voi mi abbandonaste confidente la manina vostra. Vi fermaste sulla breve spianata ad ammirare una cascatella, nulla più che un velo cristallino, trasparente, che dall'alto cala sulla roccia striata in rosso, in verde od in giallo un effetto sorprendente nella semplicità dei mezzi. Poi, là, nella piccola grotta, vi ricordate? Appena il tempo di scambiare un bacio...

Ecco, è mezzanotte; che deliziosa ora questa passata con voi a rammentare. Ma non è più una lettera la mia, è un volume; sì, un volume nel quale verso tutto il mio cuore, poichè è questa l'ultima volta che parlo a voi. Ridete maligna? Perchè tre o quattro volte ancora vi scrissi "è l'ultima?" Però lo vedete, per tre anni mantenni il silenzio; ora quei periodi...

Eppure me l'avevate giurato che mi avreste scritto! Le mie lettere furono scrupolosamente inviate all'indirizzo che mi avete indicato, e vi pervennero, perchè una volta che scrissi all'amica vostra, supplicando mi desse contezza di voi, mi rispose asciutta: "Sta bene, e le vostre lettere le furono consegnate". C'era da impazzire.

Però io ho indovinata la ragione del crudele silenzio; sì, a furia di stillarmi il cervello, sono penetrato nell'anima vostra egoisticamente buona. Ritornata in seno alla famiglia, ci avete ritrovata quella rigida virtù che dimenticaste di porre nel baule quando vi metteste in viaggio per la Carinzia. V'insulto? Or bene, mi piace insultarvi!

Già, qui eravate in vacanza, e *vita* chiedevate, e *amore*; ed io vi diedi l'amore e vi diedi la vita, la vita mia; e quando aveste tutto ciò, ve ne ritornaste alla vostra casa, ai vostri cari, e ridiveniste *femme du foyer*. Che importa di questa vita spezzata, che importa di questa giovinezza un tempo robusta che or langue in un angolo dimenticato – spento l'ingegno, consunto il corpo – insegnando automaticamente l'abbicì ai figliuoli dei contadini? Che importa? da poi che siete l'austera matrona, siete la donna gentile ed onesta, siete la madre rispettata, la donna casta e laboriosa della Bibbia, per la quale "i figliuoli si levano e la predicano beata, e il marito anch'egli e la lauda... ed è vestita di gloria e d'onore..." Ah, vile!...

*

* *

– Dopo lo sfogo, tre giorni rimasi abbattuto senza osare di prendere la penna in mano, incerto di stracciare il foglio. Ma no, resti; voglio che sappiate tutto, voglio che siate testimonio dei folli eccessi, e a che mi ha ridotto la vostra crudeltà. Potevate senza nuocervi esser pietosa, e vi avrei adorata; così mi esasperate, mi fate delirare, e imprecare.

È una follia intermittente. All'inverno sono calmo; triste, insensato, ma calmo. Finita la scuola, mi chiudo nel mio studio ben caldo, a far nulla, a fantasticare, ve lo dissi; poi alla sera siedo fra le due donne, mia madre vecchia, e mia sorella poco meno vecchia e più infermiccia di lei, e mentr'esse scalzettano rapidamente al lume della lucernetta, io... studio? leggo? – no, ritaglio e fabbrico case, paesaggi e mobili di cartoncino, coi quali poi premio i miei scolaretti più diligenti.

I due e tre amici che ho conservati in Italia, miei antichi condiscipoli, s'affannano a scrivermi: "Che fai, per Dio? Non ti scuoterai dal vergognoso letargo? Ritorna qui... Mandaci dei versi come ce ne mandasti qualche anno fa, e li raccoglieremo per farli stampare".

Ed erano bei versi, io lo so. Ma allora, cari amici miei – vorrei dir loro — in cuore mi fioriva l'amore e la poesia con esso, e l'ingegno s'acuiava, supplendo alla mancanza di studi compiuti. Ora è morto l'ingegno, sono morto io stesso, non vivo più che nel passato, in una idea sola, fissa.

È nell'estate che la calma rassegnata lascia il posto al tormentoso risveglio di ricordi soavi e pungenti, di aspirazioni assurde, di desideri veementi. Quando nei brevi meriggi, tra questi monti calano a perpendicolo i raggi ardenti, io vi cerco affannato per ogni dove, e più nei boschi di larici, di abeti e di faggi sui colli circostanti, là, dove c'internavamo sovente nelle passeggiate mattutine, a riposarci e a rinfrescarci.

Nel castello Von Rheinbach, come me morto all'inverno, ritorna la vita coi proprietari; si spalancano le finestre, i giardinieri raccolgono i fiori al mattino, i garzoni fanno passeggiare i cavalli nel prato, e fino nella mia camera giunge il vocio della baronessa che col suo tedesco d'italiana dirige rumorosamente il battaglione delle sue donne. Rivive il castello, rivive al dolore il mio cuore, perchè voi non ci siete. Allora cerco conforto nell'illusione e ritesso la storia del nostro amore dal primo giorno che vi ho veduta, ch'era il venti di giugno, al giorno in cui mi lasciate; due mesi, giorno per giorno, ora per ora; io non vivo che due mesi all'anno. Il resto è il bujo, è la morte; eppure talora io affretto quel freddo di tomba, così violenta è codesta dolorosa dolcezza.

Oggi appunto, 24 luglio, ricorre il quarto anniversario della gita al Monte Santo. Io tutto ricordo.

La salita era stata poco lieta, e alquanto faticosa per le signore, in quel mattino grigio; giunti lassù, una gran delusione: la fitta nebbia ci toglieva intera la vista del panorama. Visitammo di malumore il santuario, ci ristorammo all'osteria, e sostammo ad osservare con melanconico scetticismo le bacheche dove per due soldi si vendono il paradiso e l'inferno, i rosari benedetti, le immagini pie, e gli edelweis preparati, e i bicchierini di acquavite. La folla dei pellegrini convenuti il sabato dalla Carniola, dalla Carinzia, dalla Stiria, fino dal Basso Friuli, era sparpagliata, parte in chiesa, parte seduta alle tavole delle osterie, parte sdraiata in terra sull'altipiano. La nebbia accennava appena a diradare, e noi pensavamo al ritorno, quand'ecco, per un caso stranissimo, ai rintocchi del mezzogiorno la massa dei vapori si sposta, si agita, roteando, squarciandosi, riavvicinandosi, e infine, come un sipario, si solleva, sparisce, e il magico spettacolo ci si presenta, in tutta la sua grandezza. A sinistra le rupi del "Cacciatore di pietra", più avanti il Montasio, il gigante delle Alpi Carniche, co' suoi stupendi nevaj, ed il Wischberg dalla parete levigatissima; di fronte la valle del Fella, fin quasi a Pontaffel, stipata di paeselli nel verde; più lontano la distesa delle Alpi Cadorine, primeggiando l'Antelao, il Peralba, il Cristallo; più a destra la vallata del Gail, e in fondo in fondo le Alpi di Salizburg denominate dal nefasto Grass-Glockner e dal suo fratello non meno formidabile, il Grass-Venediger; infine, a piedi, quasi a picco, la romantica "Val bruna" tetra, disabitata, chiusa dalla parete dello Wischberg.

Perchè, trascinato dall'onda delle rimembranze, mi attardo in descrivere luoghi che già conoscete? Gli è che vorrei trasfondere in voi l'entusiasmo che in me si rinnova alle rinnovate impressioni, e, con una rappresentazione viva e parlante, vorrei scuotervi, vorrei farvi riprovare il fremito che vi agitò, quando, di fronte alla sublime natura, al suono della campana rimbombante nello spazio, i pellegrini simultaneamente si scopersero il capo, e noi signori scettici con essi, e rimanemmo in silenzio, commossi, ascoltando il canto religioso, l'*Angelus Domini*, che da mille bocche, si innalzava alle nubi. Lo confesso, non vi guardavo, non pensavo a voi in quel momento: tanto la maestà della natura s'imponeva a me, che ogni affetto terreno mi sarebbe parso meschino.

Ve ne vendicaste voi, civettuola, nella discesa in islitta, un piacere nuovo che vi faceva socchiudere gli ocelli e abbandonare il fianco al mio fianco, stringendovi a me con delizioso sgomento, gli sguardi scintillanti, il capo all'indietro, la bocca spalancata, senza fiato.

Ed ora, lo credereste? Questi luoghi non hanno più alcun prestigio; la corrispondenza fra me e la natura, madre lieta, è rotta; fra mezzo alle sue bellezze il mio spirito accasciato è una stonatura; e se vago talora pei declivî fioriti o per le macchie o sulle rocce, un dolore acuto ingigantisce in me, il dolore di non comprendere più nulla, di vedere quei fiori, quelle macchie, quelle rocce come se fossero volgarmente dipinti sur un scenario da teatro, veduto di giorno e da vicino. L'amore è sfatato, la natura è sfatata. Come il piccolo savoiaro del Prati, io ripeto il mesto ritornello "Non è più gioia, non è più gioia dentro al cor mio!" E se, raramente, la poesia nella natura si insinua in me, gli è solo quando m'illudo che l'amore non sia morto, o riviva, e che col pensiero mi siate pur vicina. Così quei periodi scritti chi sa da chi e per chi, misero nel mio cuore una gioia da gran tempo ignorata.

E potei scrivervi ancora.

*
* *

Oggi rientrando m'ebbi una grata sorpresa.

Una voce fresca e armoniosa mi salutò un po' timidamente: «Buon giorno, signor Federico». Era una giovane cameriera che la baronessa fece venire dall'Umbria, e che strinse amicizia con mia sorella. Quell'accento, quel nome che qui non odo se non strozzato dalla mamma, che mi dice – Fedrigo – e dagli altri tronco con quell'antipatico sibilo – Fritz – mi suonò dolce al cuore, risvegliando i ricordi della patria, e di voi che così mi chiamavate. Io qui mi sento sempre in esiglio, benchè vi sia da dieci anni. Anche prima che ci avessi l'amor mio, io anelavo all'Italia, e un ardente desiderio mi sospingeva di ricominciare costà la vita.

Come lasciasti l'Italia, lo sapete? No; parmi di aver incominciato più di una volta a narrarvi la mia triste e semplice istoria e di non aver indi proseguito; non era assurdo di perdere in chiacchiere i pochi momenti di solitudine, quei momenti dovuti ai baci, alle carezze, alle parole senza senso che per noi valevano più che tutto il passato?

Ve lo dirò ora, poichè è bene che possiate valutare l'importanza che aveste nella mia vita.

Mio padre da queste montagne venne giovanetto in Italia, a Venezia, e vi piantò una piccola industria; economo e lavoratore come i montanari in generale e i tedeschi in particolare, fece buoni affari e, presa in moglie una onesta operaia, n'ebbe mia sorella e me, a vari anni di distanza. La nascita di un maschio svegliò in mio padre, per sè modestissimo, delle velleità ambiziose, e tanto più che la debole costituzione e la limitata intelligenza di mia sorella non gli lasciavano sperar nulla da lei. Fui messo a studiare e da allora in casa mi trattarono e quasi mi venerarono come dottore in erba. Da' miei compagni fui sempre trattato alla pari, fossero essi di condizione superiore od inferiore alla mia – forse perchè non fui mai nè umile, nè superbo. Non v'era sacrificio che i miei non s'imponessero per me, perchè non fossi da meno degli altri.

A diciott'anni facevo il primo corso di lettere e di filosofia all'Università, di Padova, quando, il babbo fu colto da un primo assalto di paralisi.

La donna non potendo lasciare la casa, e l'infermo, io dovetti mettermi nella cartoleria a sorvegliare il commercio, continuando però a studiare da me, così che alla fine dell'anno accademico diedi gli esami, passando al secondo corso. Ma il povero padre non migliorava, anzi alla malattia s'era aggiunto un accasciamento morale, una specie di marasmo inqualificabile.

Stretto dalle mie preghiere, un giorno egli si aperse con me. Lo rodeva il desiderio del suo paese, il desiderio di andarvi a morire; ma l'appagarlo sarebbe stata la rovina della famiglia, la mia soprattutto, e a nessun costo il voleva. Da vero tedesco, egli era inflessibile; e si moriva davvero, il pover'uomo, straziato dalla nostalgia. Allora io e la mamma, alla chetichella, trattammo di vendere l'esercizio. Quando ne parlammo cautamente al babbo, egli andò su tutte le furie, si disperò, pianse distrutto l'edificio delle sue speranze, ma infine, poi che la salda fibra era logora, si arrese e subentrò in lui la gioia di un prepotente bisogno appagato.

Partimmo; le spese di viaggio furono superiori ai nostri calcoli preventivi; qui al villaggio ci trovammo stranieri poichè i parenti e gli amici che il babbo sperava trovare o erano morti o lontani; in poco tempo vedemmo esaurirsi il non lauto peculio. Allora, per necessità, essendo vacante il posto di maestro di scuola e conoscendo io bene la lingua paterna, risolutamente chiesi quel posto, e l'ottenni mercè l'influenza di un antico condiscipolo di mio padre, possidente, scovato nei dintorni del paese. Un anno di poi morì il babbo, e le donne, disoccupate e tristi, si diedero a lavorare di oggetti a maglia per la gente del contado.

Esercitando pazientemente la meschina professione come uno stato transitorio, avevo ripigliato gli studi, coll'aiuto degli amici d'Italia che mi tenevano al corrente; quando avessi raggranellato una sommetta, era fissato che vi sarei venuto a prender la laurea, vi avrei cercato impiego e quindi avrei richiamate a me le donne. L'essere stato accettato per maestro d'italiano in casa Von Rheinbach, favoriva grandemente i miei progetti. Ciò triplicava lo scarso reddito, e, ospite del castello durante le vacanze scolastiche, potevo giovarmi della ricca biblioteca, alla quale, come

sapete, fu da qualche anno aggiunta la biblioteca italiana del padre di vostra zia, appassionato cultore di buoni studi.

Quand'ecco, veniste voi e appresi l'amore; partiste e mi lasciate nel nulla. Da allora non ho più progetti, non istudio più, non penso più, nè trascinerei questa vita miserabile se non m'incombessero l'obbligo di provvedere almeno in parte a quelle povere donne.

Inoltre sono diventato così ruvido e distratto che nelle case dei signori non mi vogliono più. Morrò maestro di scuola in questo villaggio perduto ne' monti. Voi, bionda Gretchen, avete distrutto il mio avvenire.

*

* *

Per l'ultima volta ripiglio la penna, e avrò finito.

Sì, io vivo e morirò insegnando l'abbicì ai villanelli, io più cretino di loro, ma... Una sola parola e mi ridonate il cuore, l'intelligenza, la giovinezza, l'avvenire!

Non temete, non sarei importuno, non cercherei di vedervi, non vi *comprometterei* in verun modo; l'onore vostro, la vostra pace, più cari mi sono della mia pace e del mio onore; ma sapere che mi amate, null'altro!

Oh, ridonate il sorriso a questa tetra natura, ridate un raggio a questo intelletto spento, ridatemi la vita mia!

Rita, voi mi amate ancora; non lo sapete e mi amate. Il ricordo di questi luoghi e di me vi è rimasto sul cuore come impronta di fuoco; non potreste strapparli senza lacerare il cuore istesso!

Ecco, io bacio l'unica reliquia che di voi mi rimane; il ventaglino che vi tolsi scherzando di mano, divertendomi a vedervi tutta rossa e sudante, colle labbra vezzosamente atteggiato al dispetto, favi vento col fazzoletto, dopo una corsa giù per la china. La polvere d'oro di cui era sparso il fondo nero del ventaglino, si è consumata sotto a' miei baci; alcune volte, ridete! mi sono trovato a cullarlo in seno come un bambino, o come se foste voi,.. la piccina mia.

Vedete come vi amo io? Come per voi rimbambisco?

Or bene, Rita, una parola! –

Federico Schwarzenthal

MUSICA DA CAMERA

I.

CHOPIN

Notturmo in FA MINORE Op. 55 N. 1

La bella signora, compiacente, si alzò da sedere e si avviò al pianoforte, diritta, rigida nel corpetto di velluto nero, il collo ergentesi da un cespo di trine della stessa bianchezza latte della pelle, ciò che dava alla bella testa energica un non so che di vaporoso; gli occhi misteriosi, castano-verdastri, chini; impassibile il volto, tra indifferente e distratto, sotto la massa dei capelli di un nero corvino, rialzati alla greca sul vertice del capo.

L'avvocato De Sauri si alzò pure, ringraziandola cogli occhi. Era un ometto di bassa statura, un po' grosso, con una corona di capelli quasi bianchi, le fedine quasi nere e gli occhi neri pieni di pensiero, i quali, sebbene di rado, mandavano lampi di giovinezza. La bocca, di sopra al mento raso, aveva una simpatica espressione di bontà intelligente e di arguzia. Aveva modi distinti e corretti, parola lenta e persuasiva.

La signora godeva fama di freddissima donna, tale che a nessuno più cadeva in mente di farle la corte; ma De Sauri presentiva una vita sotto a quel ghiaccio, vita forse tanto più ardente quanto più era tenuta celata, concentrata. Dei fuggitivi scatti tosto repressi lo avevano confermato in questa opinione, e.. un vivo, anzi vivissimo desiderio era nato e cresciuto in lui, di essere il Prometeo della bella statua, da lei stessa facendo scaturire la scintilla del fuoco sacro.

Ella, volente o incosciente, esercitava su lui un fascino strano, il fascino dell'ignoto; e così bene sapeva mascherare il pensiero suo sotto aspetti diversi, multiformi, opposti, che il povero avvocato, con tutto il suo acume, dopo mesi e mesi era sempre lì, a rodersi di non essere ancor giunto ad afferrare il leggiadro camaleonte. Non già che egli amasse la bella vedova – che diamine! un uomo posato, all'età sua! – ma...

In quella sera, nel dolce tepore del salottino, mentre la neve gelata picchiava, a' vetri e borea soffiava forte di fuori, egli l'aveva pregata di suonare; più di una volta aveva notato come trascinata dall'onda musicale, ella si abbandonasse a pensieri intimi, e fosse lì lì per svelare, nel volto, l'anima sua; e la lieve agitazione, insolita, che non era sfuggita al suo occhio scrutatore, non gli dava, a sperare in quella sera un risveglio della sensibilità che pareva in lei morta?

Dall'angolo dove stava seduta su di uno sgabellino cullando una bambola sulle ginocchia, si rizzò una bella bambina di circa otto anni, dai lunghi capelli spioventi sulle spalle, e gli occhi misteriosi come quelli della madre, ma con quel franco sorriso sulle labbra rosee, che è proprio della fanciullezza sana e felice. Con molta precauzione per non destarla, depose la bambola sullo sgabellino, la ricoperse col fazzoletto steso a mo' di lenzuolo, la compose, la baciò leggermente, quindi con uno slancio fu nelle braccia dell'avvocato, grande amico suo. Egli la fece sedere accanto a sè cingendole con un braccio il vitino snello, sul sofà, di fronte al pianoforte. Nessun movimento della suonatrice gli poteva sfuggire; l'osservava egli in prima di sottocchi, poi a poco a poco alzando gli occhi, fino a fissarli, spalancati, sul volto di lei.

Ella suonava a memoria, nè l'esecuzione poteva dirsi perfetta, nel senso, dirò così, meccanico; ma era soprammodo artistica; tale anzi era la compenetrazione col sentimento ispiratore del suo autor prediletto, da parere quella musica emanasse dallo spirito stesso di lei, e le note sgorgassero dalle dita lunghe e affusolate, come stille argentee pioventi dalle mani di una Naiade pur mo' uscita dall'acque.

Incominciò, come preludiasse, quasi insensibilmente, accentuando grado a grado il ritmo lento, dolcissimo, interrotto spesso da frasi più vibrante nelle quali le mani si allungavano strisciando sulla tastiera come in una carezza. Il volto enigmatico, sul quale fin da principio era calato un velo di mestizia, parve scuotersi sotto l'impulso della frase insistente, sempre più lunga, innamorata.

Al *crescendo* che giunge ad una nota sublime di passione per declinare poi subito nel *diminuendo* sconfortato, uno spasimo passò rapido sul bel volto, contraendone i muscoli. Ora ella

era tutta preda de' suoi pensieri, dei sentimenti del suo cuore – e preda sua, di *lui* che la spiava con ansia indicibile. Quell'attimo di angoscia fu come una scossa elettrica; De Sauri ebbe un sussulto, una vibrazione dolorosa dei nervi; fremettero le corde dello strumento; fino i giacinti che curiosavano dai lunghi vasi sulla stufa, ebbero un brivido emanando un'ondata di acuto profumo; solo la bimba non si scosse; colla testina sul petto dell'amico, ella posava fiduciosa, inconscia, serena.

– Perchè, per chi quell'affanno? – Ma già il bel volto s'era ricomposto alla dolce melanconia che la nenia riconduceva.

Per poco; al *più mosso*, una frase vibrata discende nei bassi colle due mani all'unisono, e s'alterna con accordi delle ottave medie, che accennano alla cadenza senza mai risolversi; sembra una lotta, un imperioso interrogatorio della coscienza a sè stessa, e poiché la suonatrice s'era completamente isolata, dimentica del mondo esterno, la lotta si rispecchiava intera nel volto, campo aperto alle interne battaglie.

– A che tanta virtù? – dicevano con petulante ironia le terzine dei bassi. – Perchè non hai obbedito all'amore? Ti credi santa per questo?

– Ma io... – incominciavano la difesa gli accordi; ma la risposta era confusa, sfuggiva all'orecchio attento dell'ascoltatore.

– Ed ora, anche ora, non saresti in tempo?... – insistevano le terzine. – Risposta sibillina degli accordi.

Infine la tempesta si accheta; subentra un canto affettuoso, piano, come una narrazione di dolcezze godute e di dolori sofferti, esprimendosi nella melodia che si addoppia, sostenuta da un accompagnamento di accordi arpeggiati di settima diminuita. Sì, era un racconto di pene e di gioie vissute, narrato dalla suonatrice a se stessa. Ed ella non regge, e colla musica scoppia il grido dell'anima – le mani scorrono sulla tastiera rapidamente in una scala strana, poi s'alzano e si abbassano alternativamente nelle sincopate angosciose. – Ah, quanto, quanto, ha sofferto! – Un'emozione potente le solleva il petto: ma il primo tempo, la dolce nenia ritorna, e sembra, voler recar pace all'anima travagliata. Quand'ecco, cominciata appena, si rompe in tante noticine allegre – un garrire di uccelletti spaventati, lo sgranarsi di un monile di perle sopra un marmo levigato, lo starnazzar d'ali di uno sciame di amorini. È proprio la gaiezza della vita, è la giovinezza stessa che scaturisce impetuosa, è il tripudio di amore.

E le note folleggianti sfilano senza posa, legate a tre a tre, come ghirlanda di rose; sono lunghi arpeggi salenti agli estremi acuti, o precipitanti a balzelli nei cupi bassi; il tono passa al maggiore, a tanti piccoli arpeggi, sostenuti da un FA prolungato, si rincorrono pazzamente, sempre più rapidi – sono gli amorini che s'inseguono scherzosi, e si raggruppano poi scoppiando in un coro di risate fresche, argentine, squillanti. E nel volto della suonatrice è la gioia della vita, nel petto affannato è la giovinezza traboccante, negli occhi, non più misteriosi, è il tripudio d'amore; sulle gote è suffisso un rossore ardente, le braccia vibrano per lo sforzo dei muscoli, gli occhi scintillano. Ma, ahime! non per *lui* vive la statua. Ella non ama lui e forse nessuno; ama l'amore, la giovinezza che fugge, la gaiezza della vita che forse non conobbe che per intuizione e che presto le sarà negata per sempre.

E quando i monelli, gli amorini, finirono di ridere sfrontatamente, e gli accordi, gravi, severi, risoluti li fecero nascondersi paurosi nell'angolo buio, la, sorte di quei due era decisa.

Il volto di lei s'era chiuso, ed ella rimase colle dita avvinghiate a' rabeschi del leggio, e l'occhio misterioso, l'occhio di sfinge, fisso innanzi a sè, nel vuoto; solo il petto ancora ansante serba a traccia di quanto era passato in lei, delle immagini evocate, forse ricordi, forse speranze... un mondo fuori del suo mondo, ebbrezza, tumulto, uragano.

Lui, l'uomo buono ed intelligente che l'amava, col cuore chiuso in una morsa di ferro: – Stretta fra le mie braccia, pensò, ancora quel cuore non sarebbe mio – e chinandosi ad abbracciarla, riaccese la faccia dolorosa nei capelli della bimba placidamente addormentata.

Or ecco perchè, sul declinare della vita, l'avvocato De Sauri non prese moglie.

II.

BALLABILE

Sedevano al cembalo. Lei, una bruna alta, nel fiore di una prepotente giovinezza, dallo sguardo superbo e il riso facile. Lui, una povera figura rachitica, dal volto scarno dove i baffetti biondo-chiaro si confondevano al cereo pallore delle guancie. Ma i grandi occhi di un azzurro marino, pieni di sogni e di fascino, dichiaravano la natura d'artista; la capigliatura finissima, soffice e ondulata dicevano delicatezza di una fibra, femminile; le labbra spesso atteggiata a ironia, o ad ancora tristezza, significavano lo spirito arguto e melanconico a un tempo.

Suonavano a quattro mani, *El Turia*, un valzer spagnuolo tutto fiamme e languori, accennante a voluttà andaluse. Lei faceva *il primo*, e il suo tocco duro e sgraziato sarebbe spiaciuto meno nell'accento de' bassi, mentre le melodie gentili e le piccole agilità de' violini facevano desiderare il tocco morbido, espressivo e sicuro della mano di lui, esercitata a tutti gli artifizi, a tutte le squisite finezze della tastiera. Ella, per peggio, non badava alla misura e sbagliava le note; egli era attento a rimediare agli strafalcioni. Due o tre volte le diede piano qualche suggerimento, a cui ella rispose con un risolino di contraddizione, infine s'impazientì, e lasciò andare un – Ella sbaglia! – a cui l'altra sfrontatamente: – Scusi, è lei che sbaglia!

Io ci soffrivo; sapevo il segreto del giovine maestro: egli amava Jole. La sua ammirazione d'artista per quella testa da Giunone, per quel corpo scultorio, l'attrazione che quella giovinezza florida e robusta esercitava sulla fibra grama e malata di lui, la stessa leggerezza insolente della fanciulla opposta allo spirito raffinato e riflessivo, avevano cooperato, egli lo riconosceva, a quello stolto autore ch'ella scherniva. Ma io capivo anche quanta parte ci avesse la civetteria innata della giovane!

Come Dio volle, arrivarono alla *coda* e dopo la ripresa il pezzo si chiuse con quattro accordi da lei maledettamente stuonati; ciò che non impedì a' vecchi parassiti di casa Alberti ed a' giovani adoratori della signorina, di scoppiare in applausi ed in elogi rivolti a lei sola.

Mi avvicinai al piano, dove il maestro era rimasto dimenticato; egli mi rivolse uno sguardo doloroso; nel mentre io gli dicevo cogli occhi – coraggio! – ad alta voce: – Suvvia, maestro, fateci *sentire* qualche cosa di vostro, ora... – come a dire: per compensarci.

– Di mio, no, assolutamente, stasera. Vi farò *sentire* la romanza di un mio caro amico... morto – soggiunse tristemente. Poi, più piano: – Per voi canto. –

E cantò, accompagnandosi, veramente per me sola, chè intorno a Jole continuò senz'alcun riguardo la conversazione animatissima, rumorosa, spumante, mentre il giovane modulava a mezza voce col suo timbro tenorile, colorendo appassionatamente, un sonetto di Stecchetti genialmente musicato, quello che incomincia: – «Era d'inverno, tardi, e sedevano accanto al fuoco, soli e imbarazzati». – La musica con frasi spezzate e semplici dà vita al grazioso quadretto, ma poi si eleva, in un crescendo legato ed energico, co' versi – "Ed io pensavo: sol per un sorriso, ti darei del mio ingegno i fior più belli". – Poi, con un ardito passaggio, viene isolata la frase: – "e il sangue giovanil delle mie vene" – La voce del maestro aveva tali fremiti, ch'io non potevo persuadermi che Jole e que' giovani non se ne sentissero scossi. Ma nessuno poneva mente al canto di passione, ed egli disse men bene, in tono scorato, la chiusa, inebbricante per la poesia, finissima per la musica. – "Quand'ella si levò, pallida in viso, mi cacciò le sue mani entro i capelli e – Senti, sussurrò, ti voglio bene!" –

Si alzò repentinamente, mi strinse la mano e andò a prendere commiato da' padroni di casa. Allora nel circolo dove troneggiava la dea parvero accorgersi di lui. – Come, maestro, se ne va? Così presto! Perchè mai? – Egli disse freddamente: – Alle undici ho una lezione. – La cosa era alquanto inverosimile, ma nessuno vi badò e lo lasciarono andare.

Mi accostai al gruppo de' giovani; Jole in una posa provocante, appoggiate le spalle allo schienale della seggiola, allungate le gambe ed incrociati i piedi grandi, ma elegantemente calzati,

ascoltava de' complimenti un po' sfacciati e credeva far dello spirito da fanciulla superiore, replicando e ridendo del suo riso clamoroso.

Pensai al mio povero amico che passeggiava nella notte, com'era sua abitudine, rosato dalla gelosia, sterzato da un amore violento eppure impotente, straziata l'anima dalla coscienza del proprio avvilitamento!

Passò un mese senza ch'io lo rivedessi; perchè non veniva da me come altre volte? Temeva le mie giuste e sensate ammonizioni? Una sera udii dalle Alberti che da una settimana s'era messo a letto. Erano bene informate, perchè egli abitava nella stessa strada tranquilla, quasi di fronte a loro.

Del resto, non un tremito nella voce della fanciulla quando disse: – È molto ammalato.

N'ebbi la conferma il dì dopo in questo biglietto:

– Mia egregia amica. Sono ammalato e, questa volta, irrimediabilmente: lo credo, lo spero! Non mi neghi il favore di una sua visita, lei pietosa; mi sarà di grande conforto.

Con devota stima

GUALTIERO DI...

Andai. Era una casa modesta, dove però si scorgevano le tracce di passata grandezza; la famiglia era di nobiltà antica. La camera del giovane, che gli serviva pure di studio, dava sulla strada con due finestre a mezzogiorno; era chiara ed allegra. La misera persona del malato si perdeva in un grande letto. Egli moriva di tisi; non l'avessi saputo, l'avrei indovinato osservando la bellezza ideale diffusa su quel volto scarno e imperfetto, gli zigomi rosei, gli sguardi eccessivamente luminosi. Mi sporse la mano ossuta, dalle dita molto staccate, e mi ringraziò con una muta stretta.

Io affettavo tranquillità e quasi giocondità, per fargli coraggio; gli dissi celiando: – Ma sapete che è un bel capriccio il vostro di starvene a letto per obbligar le signore a venire a riverirvi? – Egli sorrise tristemente e non rispose. Esaminai la camera e gli feci i miei complimenti. Un pianoforte verticale di Vienna, mobile elegante, un vecchio scrittoio foggiano a castello con dietro una scranna antica dall'alto e stretto schienale, un cassettoncino di noce molto pesante ed una poltroncina ricamata, di gusto modernissimo, ne formavano principalmente il mobiglio; molta musica su di un'*étagère*, molti fogli rigati e mezzo coperti di note sulla scrivania, sul cassettoncino alcuni ninnoli eleganti ed un mazzo di fiori freschi in un vaso di majolica. Osservai sopra il letto una madonna bizantina dipinta, tutta nera da parere di legno verniciato, sulla cui testa rigida e pur amabile brillava un diadema di vero argento cesellato. All'intorno, sulle pareti, una piccola collezione di incisioni della fine del settecento, leggiadre e pregiate per la firma del Bartolozzi o l'impronta della sua scuola, dai toni morbidi, dal tratteggio finissimo sul disegno ricco. Le osservai girando, una ad una; alcune, ovali, colla tinta dell'inchiostro di seppia, rappresentavano soggetti dell'*Orlando furioso* o mitologici; altre, più grandi, quadrate, a chiaroscuro, erano allegorie, o gruppi, o ritratti. Notai una *Pace coniugale* rappresentata da una giovane molto scollacciata che posa la mano su di un canestro dove si beccano amorosamente due bianche colombe; notai il ritratto di un duca di Buckingham bambino, e pensai alla imponenza che avrà poi assunta quel lord che io mi vedevo davanti biondo e paffuto, vestito di un bianco gonnellino muliebre, coi capelli al vento e gli occhi che ridono. Infine mi fermai ad un ammirabile gruppo rappresentante una bellissima gentildonna dal grande cappello piumato, che scambia carezze con due figliuoli, gentili figurine eleganti.

Il malato si compiaceva della mia ammirazione: – Vi piacciono, è vero? Quando sarò morto, le mie sorelle ve le faranno portare a casa. Le terrete per memoria.

Io, molto commossa, finì indignarmi:

– Niente affatto; se faceste la cattiveria di morire, non vorrei nessun ricordo di voi.

Ancora, egli non rispose che con un triste sorriso; la morte era la sua sola speranza! Sedetti di nuovo al capezzale ed egli intavolò l'argomento che più gli stava a cuore: Jole. Lo lasciai dire e dire mille assurdità, sentendomi crescere in cuore la compassione per la sua follia amorosa; poi, una volta di più, tentai di persuaderlo che quella donna era indegna del suo amore. – È fredda di cuore,

gli andava ripetendo, è civetta, è volgare... Fece atto di chiudermi la bocca e, con accento di passione, di adorazione: – È bella – disse – e strinse le mani sul petto magro, per reprimere la palpitazione che quella sola parola gli aveva suscitata.

Non replicai; pensai al potere della estetica muliebre sui cuori virili, più forte di qualsiasi manifestazione morale, di bontà o d'ingegno o di elevato sentire.

La nostra conversazione fu interrotta dall'entrare successivo delle tre sorelle di Gualtiero, vecchie, brutte. Queste Parche da trent'anni santamente filavano il fragile stame di quella vita, con tali cure da impedire ogni strappo fatale. Tre madri, in sostituzione di quella che aveva perduta nascendo, e morto anche il padre, tre padri per l'ardore di far riuscire il fratello nell'arte prediletta, a costo di sacrifici continui, enormi.

Io sapevo tutto questo, e salutai quelle umili donne col massimo rispetto.

Ripetei le mie visite, poichè lo confortavano, durante i lunghi mesi dell'inverno. A primavera, il malato si rianimò; passava qualche ora sulla poltrona accanto alla finestra aperta, assorbendo con fatica ma con voluttà, ne' polmoni scavati, l'aria fresca; assaporando i profumi de' giardini, sgranchendo le membra intirizzite a' tepori del sole che entrava a fiotti, giocondo.

Parve rinvigorirsi davvero, tanto che s'illudeva e ci illudeva. Il desiderio della vita lo riafferrava; parlava sempre di Jole, ma senza quell'acre dolore che mi faceva male; forse colla speranza della salute, un'altra speranza, assurda fenice, gli rinasceva in cuore.

Un giorno lo trovai seduto al pianoforte, che componeva. Volli andarmene per lasciarlo tranquillo, ma mi trattenne alcuni minuti: – È per la mia opera, disse. È là – e guardò l'ampio cassetto dello scrittoio. – Se potessi compierla!

– Dovete compierla, feci, fingendo di non capire l'allusione melanconica; e gli parlai dell'arte, del lavoro, che potevano essere la salvezza del suo spirito.

Vi si rimise, come la salute glielo concedeva, interrottamente, con l'ansia indescrivibile di chi vuol raggiungere una meta e sente mancarsi la lena. Notavo intanto con dolore che le forze fisiche non corrispondevano alle psichiche, che permaneva la oppressione del respiro, la debolezza delle gambe, la magrezza eccessiva. Ancora non s'era sentito in grado di scendere le scale e di fare una scarrozzata che il medico gli suggeriva. Soltanto le sue sorelle, nel loro cieco amore, potevano lusingarsi!

Eravamo a' primi di maggio e faceva caldo. Volevo scuoterlo, e andai col proposito di dirgli ch'era la mia ultima visita. Quando entrai nella camera, le due sorelle che gli stavano accanto mi rivolsero uno sguardo inquieto.

Se ne stava su di una poltrona a sdraio presso la finestra aperta, e m'accorsi subito che egli frenava una grave agitazione; mi stese la mano che tremava, e stette assorto mentre si discorreva tra donne affettando indifferenza. Poco dopo rimasi sola con lui: – Che avete? Che cosa è successo? – gli chiesi ansiosa. Non mi ripose; con l'orecchio teso verso la finestra, egli ascoltava: – Ecco Udite? – Udii infatti la voce di un pianoforte strimpellato. Egli mi disse cogli occhi – è lei – ed io gli risposi interrogando, stupita.

Sapevo che le Alberti tenevano il cembalo in un salottino verso corte, dal quale era impossibile che i suoni giungessero fino a noi.

– Ma sicuro – egli affermò concitato. – Hanno trasportato il piano verso strada, nell'appartamento di cerimonia. – Poi con un'arezza, con un'angoscia in traducibile, aggiunse: – Perchè Jole è fidanzata. –

Sobbalzai, ma presto mi rimisi. – Chi vi ha dato ad intendere codesta fola? Se fosse vero, io lo saprei.

– Oh, non v'ha dubbio! insospettito dalle novità che vedevo e indovinavo, interrogai il C. che venne ieri a farmi visita; ella si è fidanzata in questi giorni al barone M.

Conoscevo il C., amico degli Alberti, incapace d'una invenzione; conoscevo pure di vista il barone M., uno sportman appassionato, un galante conquistatore, dall'aspetto atletico e grossolano di un mercante di buoi.

Presi la mano dell'infelice e gli dissi gravemente: – È quello lo sposo degno di lei. – Ma, egli badò appena alle mie parole; ascoltava con agitazione crescente i suoni che arrivavano ben distinti; suonavano a quattro mani il bel valtzer di Denis Granado, *El Turia*.

– Suona con lui, disse con voce rauca, e con tale convinzione come se li avesse veduti.

Il preludio fragoroso era finito e incominciava la melodia larga e legata, discendente verso i bassi, la melodia affascinante che pare trasporti, cullando voluttuosamente di onda in onda, e scoppia poi in un motivo brioso, carnascialesco. Lei suonava la sua parte un po' meglio del solito, il basso era abbastanza bene sostenuto. Finito il primo numero vi fu un'interruzione assai più lunga del dovere; il mio povero amico aspettava il seguito con un'ansia dilaniatrice.

Il secondo numero è il primo invertito; la melodia ascende con un tremulo d'ottave che la rende più seducente; nuova interruzione; s'indovinavano i baci!

Il volto del malato di acceso s'era fatto cadaverico, co' muscoli contratti in uno spasimo atroce, gli occhi affondati nell'orbita; mordeva i piccoli baffi rapidamente, e le mani convulse si aggrappavano a' braccioli della poltrona.

– Via, chiudiamo! – dissi alzandomi risolutamente e afferrando i battenti della invetriata. – No! – fece con voce cavernosa, e prendendomi il braccio con energia straordinaria, mi obbligò a ricadere sulla seggiola di fronte a lui.

– Voi volete ammazzarvi, dissi rabbiosamente, ma io non sarò testimonia della vostra tortura – e feci atto di andarmene; ma egli mi supplicò per tal riodo, che non ne ebbi il coraggio.

Intanto era passato anche il terzo numero del valtzer scellerato.... e la terza interruzione; passò anche il quarto e la coda fu attaccata senza sospensione ma stringendo il tempo e sbrodolando le note; si capiva che avevano fretta di arrivare alla fine; alla ripresa, la bella, melodia lenta del primo numero non si capiva più, e anche questa volta gli accordi finali furono stuonati.

Seguì qualche minuto di silenzio; non potevo sostenere la vista di quel povero volto illividito, angosciato, e tenevo gli occhi a terra; a un tratto dal salotto di Jole partì un grido squillante seguito da una risatina sonora, come di ripulsa sguaiatella. Alzai gli occhi sù Gualtiero e lo vidi spaventosamente mutato; le sue membra rattratte allungavansi, il capo si abbandonava all'indietro; egli cadeva in deliquio. Chiamai le sue sorelle, mentre gli spruzzavo dell'acqua, in viso; accorsero spaventate, lo alzarono di peso sulle secche e forti braccia, e lo adagiarono sul letto. Aperse gli occhi, ma cadde tosto in sopore mentre il volto livido gli s'imperlava di un sudore diaccio. Poco dopo entrò il medico ed io uscii costernata, promettendo che sarei ritornata il mattino di poi.

Sapevo il suo stato senza speranza, tuttavia avviandomi m'era nata in core la lusinga di un nuovo miglioramento. Ma quando vidi la faccia piangente della serva che venne ad aprire, quando avvertii l'acre odore misto d'incenso e di acidi disinfettanti, compresi! Mi sentii mancare le forze e balbettai: – Quando?... – Stanotte alle due; ebbe gli sbocchi, tre volte; all'ultimo restò... –

Mi introdusse nel tinello a terreno dove stavano le sventurate sorelle con alcuni parenti. Nella stanza quasi buia le persone sedute, immobili, s'intravedevano come ombre; quando entrai nessuno si mosse e rimasi perplessa, oppressa da quel silenzio di morte, come in un incubo; a un tratto mi sentii pigliare una mano e una figura di donna che non distinsi mi condusse fuori. Riconobbi allora Maddalena, la minore delle tre sorelle.

Senza aprir bocca, a testa bassa, mi guidò al piano superiore; mi strinse più forte la mano, con un fremito di tutta la persona, quando passammo dinanzi a quell'uscio chiuso, e mi fece entrare nella camera di loro sorelle, vasta, disadorna, colle pareti dipinte di bianco, con tre letti staccati e uniformi, coperti di bianco; camera da monache.

Scoppiò in singhiozzi disperati. Quando si riebbe, mi disse colla voce rauca – Io sapevo tutto; non lo seppero e non lo sapranno mai le mie sorelle. A maledire colei, basto io sola! –

La guardai alla luce; i capelli grigi scarmigliati, il volto scomposto dove combattevano un disperato dolore, un amore infinito e un odio truce, la facevano assomigliare a una furia.

– Jersera, soggiunse, egli s'era rianimato un poco; aveva bisogno di molta aria per respirare e lasciammo aperta una finestra. *Colei* – disse con uno sprezzo indefinibile – si pose a suonare, pare anzi che fossero in due; musica allegra, da ballo! Fu il colpo di grazia... –

III.

LA CANZONE DEL SALICE

I nastri violacei non si dondolavano maestosamente sulla cuffiette di pizzo nero, ma fremevano come ali di farfalla, mentre la signora Borin spolverava con mano inquieta i mobili e i ninnoli del suo salottino. Ella non rimosse sulla mensola i grandi vasi d'alabastro, nè la pendola *empire*, e sfiorò distrattamente gli oggetti sul tavolo: il necessario da lavoro in argento cesellato, di cui gli arnesi minuscoli facevano pensare a dita di fata; le figurine di *Sèvres* che civettavano ne' costumi Watteau; solo si fermò, per vecchia abitudine, a sfogliare il grosso volume illustrato: *Anello di sette gemme o Venezia e la sua storia*, di Luigi Carrer (Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1838). Ma fu un istante; voltò il piccolissimo orologio ornato di smalto e perline che le pendeva dalla cintola, e disse ansiosamente: – Verrà? – Oh, sì certo, veniva, veniva la sua piccola Lina ch'ella non vedeva da tre lunghi anni, cioè dal dì delle nozze; la piccola Lina che soleva passare tutte le sue vacanze con la nonna, scompigliando la casa, ed ora era una signora d'importanza, la moglie di un uomo politico, che viveva gran parte dell'anno alla capitale. – Sì, ma poi, era felice la bimba con quell'avvocatino ambizioso, che suo padre – testardaggine di casa Borin! – aveva voluto darle? Perchè le scriveva delle lettere così tristi, quella figliuola?

Cominciava ad impazientirsi dell'attesa, ma una carrozza si fermò alla porta e Lina salite le scale di volo, si trovò nelle braccia della nonna.

– Che scappata, eh, nonna? Da vera collegiale! Lascio mio marito tornarsene solo a Roma, e vengo a passare qualche settimana con la mia nonna, in quiete.... in quiete! – Pareva ridesse, ma conteneva uno schianto.

La nonna la osservò, più tardi, e la vide ben pallida, ben dimagrita la sua figliuola; con gli occhi neri dilatati, la pelle diafana e una leggiera depressione del collo e delle spalle, conte se s'incurvassero sotto il peso degli affanni. – Alla sua età! – pensò la nonna; ma tacque.

A pranzo Lina fu di un'allegria chiassona, puerile; ma gli occhi appassionati – gli occhi stessi della nonna – girando intorno pareva dicessero – Coraggio, Lina, qui è la pace. – E tornava a ridere e a chiacchierare.

Presero il caffè nel salotto, poi Lina, si gettò nell'angolo del canapè ed ottenne il permesso di fumare una sigaretta. La signora Borin che dal suo seggiolone la guardava, fumare come si guarda un monello che ne fa delle sue, a poco a poco divenne triste.

Lina si dimenticava; il suo corpo elegante si abbandonava con infinita stanchezza; sugli occhi semichiusi le ciglia aggrottate facevano incresparsi la breve fronte, e quando teneva fra le dita, lungamente, la sigaretta mezza spenta, le labbra avevano una espressione di pianto. La nonna taceva e pensava.

– Lina, fanciulla mia – saltò su improvvisamente – cantami qualche cosa.

– Per carità, nonna! sono stanca a morte; ho sonno...

– Eh via! Una giovane gagliarda come te, per aver viaggiato da Torino a Padova in un *coupé* di prima classe!

– Se ti dico che non ne ho voglia!...

Si alzò fiaccamente, aperse il vecchio pianoforte e fece scorrer le dita sulla tastiera.

– Dio! – com'è scordato!

– Non importa; è tanto tempo che non odo la sua voce, e la tua voce, Lina!

– Ma io non so nulla a memoria; non so più nulla, nulla... tranne che un pezzo; la *Canzone del salice*.

– La romanza del *Salice*? – chiese vivacemente la nonna.

– Sì, dell'Otello di Verdi.

– Ah! – fece la nonna, contrariata. – Non importa, sentiamo.

Lina preludiò mollemente con i soavi ritmici accordi dell'*andante mosso*; poi, a mezza voce intuonò la strana cantilena dal tetro fascino:

"Piangea cantando nell'erma landa...
O salce! salce! Salce!...
Il salce funebre sarà la mia ghirlanda".

La voce si elevava adesso, appassionata; alla ripresa, il lamento:

"Salce! salce! salce!"

rendeva l'acuto strazio che il grande maestro v'infuse: l'anima angosciata di Barbara e dell'ignota eroina della canzone; l'anima incompresa di Desdemona, e la povera anima ferita della piccola Lina si fondevano in quel grido dell'eterno dolor femminile.

La signora Borin, a dir vero, di quella musica moderna ci capiva poco; ma ben capiva il dolore.

– Oh, la sua Lina! Quale amore infelice, quale catastrofe era passata nella sua vita?

"E gli occhi suoi piangean tanto, tanto"

Gli occhi di Lina dicevano le lagrime a stento represses. Con impeto affannoso scagliò la frase:

"Egli era nato per la sua gloria, io per amar..."

Saltò a piè pari il recitativo

"...io per amarlo e per morir..."

Interruppe bruscamente, si contorse le mani in uno spasimo e mormorò tra i denti stretti:

– No! Per odiarlo –

Finalmente ruppe in singhiozzi.

La nonna la lasciò sfogare, frenando l'ansia; poi la interrogò, tra severa e amorevole.

– Tu non lo conoscerai, nonna, ma egli è già celebre, è lo scrittore Giulio Roghignani.

– So chi è. Ho veduta di recente nei giornali la critica di un suo libro.... come dite?.... di sociologia.

–Venne a Roma l'anno scorso a dirigervi un importante giornale. Io lo conobbi in casa d'una sua cugina, moglie di un deputato, con la quale solevo passare, a tu per tu, tutte le sere libere. Roghignani prese l'abitudine di venirmi spessissimo. La sua figura benchè maschia, anzi poderosa, non mi piaceva; ma lo conoscevo per dei brani delle sue opere principali, e moralmente egli m'interessava assai. Il pensatore dagli austeri ideali m'incuteva rispetto; lo ascoltavo con ammirazione, gli rispondevo timidamente; nemmeno per sogno avrei azzardato, in sua presenza, uno scherzo od un discorso frivolo. Ma nella conversazione, un po' per volta, egli si andava rivelando cavaliere amabile e galante, e inoltre giudice assai indulgente delle debolezze umane. Ciò mi stupiva, da principio, e mi metteva in imbarazzo, poi m'interessò, finii col trovar piccante il contrasto e mi feci coraggio a lottar di spirito con lui. Poi.... sentii che gli piacevo, e lentamente assorbii il fascino potente, la suggestione de' suoi splendidi occhi, della sua voce, di tutta la sua persona; era la sua volontà imperiosa che mi conquideva, che mi dominava già. Lo amai allora con passione... no, no, non è la parola... con devozione ardente.

La signora Borin fissava in lei due occhi inquisitori.

– Non temere, nonna – rispose senza orgoglio, chinando il capo – son pura. Io non pensavo che il suo fosse amor fisico e gl'incutevo involontario rispetto. Dopo, sì, quando compresi che egli

mi desiderava, mi parve che sacrificar la mia purezza al suo amore sarebbe stato un dovere; perchè lui era il signore, il forte, a cui mi sarei data – nonna, perdonami! – non come un'amante ma come una sposa.

– Ma intanto, lui... lui...? – fece la nonna ansiosa.

– ...Il mio amore facendosi ogni dì più vivo, diventava anche più esigente ed espansivo, ed egli ebbe paura, ebbe rimorso – oh, non per me, di cui devastava la vita, ma per sè, per la sua fama di scrittore austero, di apostolo, di missionario delle idee! Diventò prima riservato, poi, dopo lunghe incertezze che mi dilaniavano, mi dichiarò la sua resipiscenza, mi ricordò i miei doveri... Lui! Lui che con tanti abilissimi sofismi me li aveva svisati! Lui, che mi ripeteva un tempo, che i diritti della natura sono i soli veri diritti... lui!

Era, fremente di sdegno; si calmò alquanto, indi riprese:

– Pure volli provarmi ad obbedirlo, volli sacrificare l'amore, dimenticare.... Ma non potevo, nonna, non potevo!... E se non potevo – soggiunse cupamente – era perchè lui non voleva. Ti parrà strano, contraddittorio, ma così è. Avvezzo a dominare gli uomini del suo partito con la sovrana potenza dell'ingegno, avvezzo alla lotta ma anche alla vittoria, col carattere indomito del conquistatore, gli pareva facil cosa aggiogarmi come una schiava al suo carro trionfale. – Ma io son nata libera! Pel suo amore avrei accettata, lieta e orgogliosa la schiavitù; struggermi, contorcermi nel fuoco a' suoi piedi, vedendo lui serenamente spaziare nella regione degli ideali, questo non potei, non volli. Però gli ostacoli ch'egli stesso opponeva, erano esca alla fiamma che mi divorava. E mi gettai a' suoi piedi, vilmente; lo supplicai di amarmi come un tempo, ch'io gli avrei consacrata, idealmente, tutta la vita!

Fece pausa, ansante; e riprese con la voce fredda:

– Allora, l'egoismo dell'uomo scoppiò feroce, ed io fui respinta brutalmente... – Non voleva *seccature!* – Egli non trovò altro da dirmi!... Volevo uccidermi, nonna! Ma, non a' miei genitori che le altre figlie potevano consolare, non a mio marito che non ha bisogno di me... pensai e te, nonna, all'infamia di avvelenare i tuoi cari ultimi giorni...

Continuò piangendo:

– E fuggii; erano prossime le vacanze parlamentari, e trovai facile pretesto per precedere mio marito a Torino. Seppi dalla cugina, che Giulio, lungi dall'aver pietà di me, era irritatissimo ch'io mi fossi sottratta al funesto incantesimo. Questa mancanza di bontà e d'affetto, col disilludermi mi calmò alquanto. Dopo qualche mese di lotta, nel mio cuore il tumulto si andava sedando; ero preparata a tornare a Roma al riaprirsi della Camera, decisa a evitarlo. Quando dai giornali appresi ch'egli sta per prender moglie, e tutte le furie si risvegliarono in me. Ed ecco perchè non volli tornare a Roma, perchè scappai qui da te, nonna, nonna mia!

Piangeva convulsamente; a un tratto rialzò il capo, fiera, con l'occhio asciutto ed ardente:

– Ed ora, l'odio. – Capisci tu, nonna, la tortura di odiare colui che si è amato come un Dio, colui che vi ha amata, che vi ha dato, lui solo sulla terra, un bacio d'amore? Puoi capirlo, tu, questo spasimo, nonna?

La signora Borin, addolorata, tacque un momento, poi disse lentamente:

– No, bimba, io non capisco; non capisco queste torbide passioni miste di voluttà e di freddezza, di amore e di odio.

Esitò un istante:

– Anch'io ho amato... ma non ho odiato.

Lina disse distrattamente:

– Anche tu, nonna?

– Anch'io, sì; ho amato anch'io un uomo che non era mio marito; assai diversamente da te, per altro, ho amato. Altri tempi!...

Seguì un lungo silenzio:

– Tu non mi domandi nulla, bambina, perchè nulla t'interessa, all'infuori del tuo dolore; ma io vo' narrartelo il mio vecchio idillio. È caro a' vecchi ricordare... ed anche divagare; avrai pazienza. Ciò riuscirà forse a distrarti, e forse, a farti riflettere.

Lina fece uno sforzo su se stessa:

– Appunto, nonna.

– Per volere di mio padre a diciassette anni andai sposa; mio marito ne aveva allora trentacinque. Schiatta di gente di mare, come lo dice il nome, egli invece s'era dato al commercio; era un probo negoziante, tagliato, anche per allora, all'antica; burbero, rozzo, buono nel fondo. A me, educata da mia madre (ch'era morta l'anno prima), gentildonna di nascita e gentile di sensi, egli non ispirò mai altro che soggezione; ma erano così comuni a que' tempi i matrimoni fatti per sola obbedienza filiale, che non pensai a lagnarmene. Mio marito mi rispettava; mi diceva:

– ...*Siora Gegia, scolté... vardè... fè vu...*

– Ero la padrona di casa e la madre dell'unico erede che egli abbia desiderato. La tenerezza egli non sapeva ove se ne stesse di casa, e odiava gli svaghi più che la peste. Passava le intere giornate nella sua bottega a S. Giacometto di Rialto, un bugigattolo, dove però erano accumulati forti valori in orificeria, e a casa era, ancora, unicamente preoccupato dagli affari. Però finì coll'accorgersi che languivo, e poichè tiranno non voleva essere, e, a modo suo, mi amava, rimasta vedova una sorella di mia madre, la prese a convivere con noi.

Mia zia era ancora una bella donna, da' modi signorili, dal cuore aperto e dall'intelligenza svegliata; aveva avuta una vita esemplare, e mio marito anì affidò a lei interamente. Ella, amantissima della società, dopo due anni di vedovanza, vi ritornò col pretesto di condurmivi. Così giovane, candida, piacente, fui festeggiata quando si conobbero anche i miei *talenti musicali*, come si diceva allora.

A quel tempo, Lina, intorno al trenta, un'allega inerzia regnava in tutt'Italia; a Venezia specialmente, spento il soffio d'entusiasmo venuto di Francia, passato lo stupore dell'invasione francese e delle guerre napoleoniche che avean mutata lo faccia d'Europa, era tornata a trionfare quella mollezza, che con la lenta inavvertita demolizione di secoli, aveva condotta la Repubblica gloriosa alla ignominiosa caduta. Lo sfibrato popolo veneziano piegava volonterosamente il capo sotto il giogo impostogli dal trattato di Vienna, quasi felice di ridarsi senza fastidi a' sollazzi, a' frivoli costumi di un tempo; e l'Austria governava mitemente, salvo a stringere i ferri quando il leone avesse soltanto scossa la criniera. Ma ancora l'idea di libertà, la vergogna di servire era sentita in pochissimi, confusamente.

Io potei giudicare più tardi di tutto ciò. Intanto godevo senza riflettere, benché mia zia, carattere focoso e romantico, avesse fin d'allora un barlume dell'ideale di patria; ciò che non le impediva di lasciarsi sedurre dall'andazzo comune.

Con lei frequentai la casa della Isabella Teotochi Albrizzi, ritrattista manierata e adulatrice di contemporanei, o intervenni alle conversazioni tipiche di Giustina Renier Michiel, la vecchia autrice delle *Feste veneziane* e della generosa lettera di risposta allo Châteaubriand. Una vera scrittrice, la Michiel, e una vera veneziana, d'animo e di mente elevati, a' quali congiungeva un carattere schietto, affettuoso, semplice, ma arguto. La sua figura, nobilissima è di quelle che non ho più dimenticate; come non ho dimenticato Luigi Carrer, allora modestamente professore d'italiano, che conobbi appunto dalla Michiel, ch'egli ritrasse poi in quel libro (e accennava il cartone roseo-ingiallito dell'*Anello di sette gemme*), con le celebri veneziane, Caterina Cornaro, Elena Corner Piscopia, Irene da Spilimbergo e le altre. Fulgida fra tutte, nella splendida cornice del cinquecento, Gaspara Stampa, ch'egli fece rivivere, donna e poetessa o martire d'amore, in quelle *Lettere*, che non mi sembrano meno belle nè meno appassionate di quelle del *Jacopo Ortis*. E le ballate di Carrer, che bellezza! Carducci le ha dette superiori a quelle del Prati.

Tu lo avessi visto, il Carrer! Dalla figura macilenta, – morì tanto giovane! – raggiava quasi uno splendore divino. Lo avessi udito! Le sue labbra versavano, un'onda chiara e dolcissima con la parola, come il suo stile, che è puro e armonioso... Ma l'esordio è lungo, e tu sei stanca, Lina.

No, non era stanca; anzi, mentre da principio, ancora scossa e sconvolta dalla confessione affannosa, ascoltava appena, ora s'interessava davvero alla vita che la nonna rievocava con la poesia delle memorie lontane.

– Fu pure in casa della Michiel che conoscemmo la giovane sposa Benini, come me nobile d'origine, ma più di me esperta, energica, elevata. Ella e mia zia si compresero e furono presto legate da intima amicizia.

Nelle serate della Benini già s'intravedevano tempi nuovi; come dalla Michiel, vi convenivano i forestieri, ma non sempre e soltanto per poter vantarsi d'aver gareggiato col gaio e fine spirito veneziano. V'erano fra essi della faccie smunte, e delle faccie gravi; la conversazione generale sui soliti temi di vanità dotte, si scindeva talora in gruppi, e in alcuni si parlava un linguaggio misterioso. Qualche fuoruscito di Napoli o di Piemonte vi faceva breve comparsa, sotto mentite vesti.

Nel '32 la Renier Michiel morì serenamente nell'età di ottant'anni, e da allora io e mia zia frequentammo assiduamente le serate della Benini. Fu precisamente nel novembre '33 – avevo allora ventiquattro anni – che vi capitò un giovane straniero che si spacciava per prussiano, bello, pallido nel volto, co' lunghi capelli nerissimi, con gli occhi tristi, cupi; e il vestire era più povero che modesto. Io e mia zia fummo messe a parte del segreto: egli era un esule polacco, che aveva sacrificato il suo avere prima, poscia il suo sangue nella recente rivoluzione.

Questo solo avrebbe bastato a rendermelo infinitamente simpatico, se già prima la nobile figura che rivelava il coraggio e gli stenti, l'occhio severo dove brillava un'altissima idea, non mi avessero colpita e conquisa. Ed egli, fino dal primo dì, mi guardava sovente... e solo allora si rischiarava il suo volto, si spianava la fronte, gli occhi si facevano miti, e sorrideva.

Ci amammo, senza dircelo altrimenti che con gli sguardi e con le strette di mano, nelle quali egli metteva tutta la sua mal frenata passione. Nessun legame di tenerezza poteva costringerlo; egli era votato alla causa della libertà dei popoli, era ovunque di passaggio. Approfittare della mia debolezza per gettare il turbine nella mia vita, gli sarebbe parso un delitto. Nè io desideravo nulla più che il piacere di vederlo, di udirlo parlare, di sentire la carezza de' suoi sguardi.

Sere beate erano per me quando potevamo discorrere un po' appartati. Egli mi narrava della sua avventurosa vita, di sua madre che forse lo credeva morto, della patria, sua prima madre. Aveva combattuto per tre volte a Varsavia ed era rimasto ferito nella disastrosa battaglia di Ostrolenka; sottratto da' suoi all'ira de' russi, potè esulare, ed ora viaggiava l'Italia per far propaganda di libertà, stretto e devoto a Mazzini, che incominciava l'opera sua. – Egli parlava con ardore, ma con grande, classica, semplicità; ed io dalle sue parole dolorose e modeste vedevo sorgere la figura dell'eroe. Nè fu illusione.

La prima sera dell'anno 1834, all'ora consueta entravamo nell'anticamera della Benini, e il mio cuore palpitava forte. Indossavo – me lo ricordo! – una veste di *crépe* azzurro-cielo, senza nastri nè trine, con in capo una leggiera acconciatura dello stesso velo e di piume bianche, da cui ricadeva una lunga sciarpa: sulla spalla, sul petto e fino a' ginocchi; dalle ricche pieghe del corpetto, dagli sboffi delle maniche, uscivano scoperti il collo e la sommità del seno, e le braccia, com'era uso comune. La zia, guardandomi mentre mi toglievo la pelliccia, esclamò col suo entusiasmo: – Sembri un angelo di quindici anni! – tanto avevo la figura esile di fanciulla, e l'aria candida nel volto, tra i lunghi riccioli biondi le cui ciocche nascondevano le orecchie.

Quando mi affacciai alla sala, egli mi fissò con due occhi dov'era una fiamma inusitata. Alla prima l'attribuii ingenuamente all'effetto del mio abito di velo azzurro; ma tosto compresi che c'era qualche cosa di nuovo, di serio; e me ne inquietai. Però egli riprese subito contegno, mischiandosi a' gruppi, conversando con tutti, disinvolto più che mai.

A mezza serata s'incominciò a far musica; la Benini ed un signore suonarono sul clavicembalo una sinfonia di Rossini, che era il mago sovrano della musica. Io voltavo le carte, a destra, e Sludowki stava dietro a' suonatori. Quand'ebbero finito, egli applaudì calorosamente con gli altri, poi rivolgendosi a me, disse a voce alta: – Ah, Rossini! Sì, sempre Rossini! Signora, cantate voi la romanza del *Salice!* – Mi schermii, per forma, chè già in cuore obbedivo.

Portarono un'arpa, ed io, accompagnandomi, cantai con straordinaria espressione, sotto il fuoco di quegli sguardi che non mi lasciavano. Fui applaudita, festeggiata rumorosamente; egli solo non si avvicinò e non disse nulla. Ma poco dopo, nella confusione de' servitori che facevano girare i

vassoi di paste dolci, e il caffè, mi chiese di seguirlo sul balcone. Vi andai, subito, senza esitare... benchè fosse la prima volta.

– Riconosco il mio sangue! – pensò Lina con un amaro sorriso; ma non interruppe il racconto.

Il balcone sporgeva a terrazzino sul Canal Grande; chiuso tutto intorno da vetri, era tiepido e semi-oscuro; di fuori vedevo il magico bacino di San Marco nella luce lunare, nell'aria trasparente. Non v'era di che sedersi; egli si appoggiò alla colonnetta d'angolo, io, lì presso, a una gran pianta d'oleandri che fioriva ancora in quella serra. Mi prese una mano e disse solenne: – Parto stanotte. – Io fremetti. – Coraggio, è necessario. Il Governo austriaco, sostenitore e patrono di tutti i dispotismi, ha dei sospetti su me; potrei da un momento all'altro essere arrestato e scortato fino alla polizia russa.

Mi afferravo con le due mani alla sua mano. – Avrei tardato di qualche giorno, però, chè la mia missione qui non è compiuta, ma mi si chiama a Ginevra sull'istante... – Parlava pianissimo, concitato, grave. Poi la sua voce si raddolcì: – Cara, cara, vi debbo lasciare... per sempre, forse!... – Mi accarezzava la mano nervosamente: – ...Voi siete la mia donna adorata! È la vostra immagine divina che porterò con me, ovunque, in tutte le battaglie. Se cadrò, sarà col vostro nome sulle labbra, mia dolce Teresa... – Io non potevo rispondere perchè i singhiozzi mi soffocavano. Alzò il braccio di sopra al mio capo, e staccò due fiori dell'oleandro – poveri fiori stentati, nati nel verno! – ne mise uno nel taschino del panciotto e porgendomi l'altro si chinò col viso sul mio viso; io, presa da una strana timidezza selvaggia, voltai il capo, ed egli poté appena deporre il suo bacio tra i riccioli, sull'orecchio. Fu tutto. Nella notte partì.

Aveva promesso di scrivere alla Benini, per lei e per me, ma nessuna lettera ci pervenne mai; certo furono intercettate dalla polizia.

Ma quando appresi della infelice spedizione di Savoia organizzata da Mazzini, tradito, come si seppe poi, dal generale Ramorino, avvenuta ai primi del successivo febbraio, capii perchè era partito e dove era andato!

Per lunghi e lunghi anni, tutti eguali e tutti tristi, lo amai, ignorando se mi ricordava, ignorando persino se fosse vivo; anzi, al sentire di nuove rivoluzioni e battaglie per la libertà de' popoli, lo piangevo morto. Gli serbai fede, sempre, come a uno sposo. Ben trent'anni più tardi, nel '64, lessi il suo nome – con quale emozione te lo lascio pensare! – fra quelli de' polacchi insorti, deportati in Siberia e morti di freddo e di stenti lungo il tragitto. Mi parve vedere allora la grandiosa figura del vecchio in una apoteosi di gloria. Quella fu gloria vera! Altro che il tuo eroe della penna e della rettorica!

Quell'istante d'amore ch'egli mi aveva donato, l'esempio del suo eroismo, erano bastati a farmi sopportare con più coraggio, con più rassegnazione la mia vita banale.

Tuo nonno era morto, ed io mi ritirai in questa casetta di Padova, di cui mi lasciò la proprietà esclusiva; nè mai volli partirmene, neanche per andare con mio figlio. Perchè qui, sola, vivo nel passato, il miraggio di coloro che non hanno avvenire.

Lina taceva dolcemente commossa. La signora Borin smise il tono patetico, e tornò gioviale!

– Ora, su, Lina, un po' di musica del passato. Cantami la romanza del *Salice*, ma quella di Rossini, veh!

– Se non ne conosco una nota!

Ma la signora Borin cercava lo spartito fra la musica polverosa. Lina lo prese, lo aperse sul leggio e disse:

– Sta bene, io suono; ma tu canti, nonna

– Matta! Non ho mica più ventiquattr'anni! Ben cinquanta ne passarono sul mio capo, da allora....

Ma la giovane, saltato il lungo, elegante preludio, insisteva sulle prime battute con petulante invito.

Allora la fioca voce della vecchia si levò con le prime note lente, poi gorgheggiò blandamente le noticine spesse delle piccole agilità.

Nella vecchia canzone non era la passione tempestosa, ma una melanconia d'amore dolce e gentile. Non è Barbara che folle implora la funebre ghirlanda del salice, è Isaura che appiè del salice, tra l'erba e i fiori, s'addormenta del sonno eterno, rassegnata e composta.

– Ma sempre, ma sempre, donne gentili sono morte d'amore. –

Le noticine sfilavano graziose e melodiose; pareva una fioritura delicata dalle tinte sbiadite, dal profumo speciale delle cose morte conservate rinchiuse, che sbocciasse fantastica nella penombra malinconica dei salottino.

Le manine morbide toccavano leggermente gli avorii, e le mani scarne e ingiallite della vecchia seguivano l'accompagnamento, allungandosi e ripiegandosi nel vuoto come per pizzicare un'arpa invisibile; la fioca voce andava spegnendosi...!

"Ma stanca alfin di piangere, morì
l'afflitta vergine... Morì... Che duol..."

– E sempre, sempre, in ogni tempo e in ogni luogo, rassegnate o ribelli, donne gentili sono morte d'amore.

E sempre uno solo è il grido dell'eterno dolor femminile. –

AMARO IDILLIO

È una storia semplice e punto nuova.

Nel sollione dormiva la pianura e l'afa pesante incombeva sulle viaggiatrici, che osservavano con occhio stanco lo svolgersi del paesaggio monotono; abbandonate negli angoli della carrozza, coi volti arrossati dal caldo e abbattuti dalla noia, affrettavano col desiderio l'arrivo. La strada intanto saliva, e i colli cominciavano a disegnarsi nello sfondo. Ed ecco, ad una svolta, apparire, addossato a un poggio boschivo, un fabbricato vasto, che pareva un gingillo tanto n'erano armoniche le proporzioni, una facciata di villa signorile moderna, ridente nel bianco de' marmi e nel rosso dell'ammattionato.

Era lo Stabilimento termale di Montorno, al quale Cecilia Bertini conduceva la madre ammalata di artrite.

La carrozza entrò nel cortile d'ingresso, dalla ghiaia minuta, dalle folte macchie verdi ai lati, e le signore, aiutate dalle persone dell'albergo, scesero, e per la breve elegante scala a due rami entrarono in un vastissimo corridoio, di dove salirono al primo piano. In quel tragitto Cecilia fu subito colpita dal contrasto dell'interno col carattere esterno del fabbricato.

Quel luogo era stato fino al 1809 un convento di Agostiniani; ne' corridoi vastissimi, dove l'occhio si perde nelle vòlte dall'eco sonora, le mensole colle lastre di marmo e le panchine a stecche gialle dal dorso arrovesciato, non avevano potuto cacciare interamente la fredda solennità penetrata lungo i secoli con la clausura; nelle camere, il piccolo mobiglio mondano e le tappezzerie variopinte non avevano fatta dileguare l'aria di cella. Di notte, in que' corridoi vasti e tetri dove le lucerne non riuscivano che a far scorgere le tenebre intorno allo stretto raggio di luce, non s'aggiravano forse le bianche tonache de' morti frati? Come non pensare alle loro contemplazioni, davanti a' due putti abbracciati, scolpiti per tutto dove le volte si congiungono, anche nel Refettorio mutato in *Réсторант*? Quante volte i loro sguardi si fissarono sul rozzo bassorilievo, nella veglie penose, durante le preghiere ora ferventi di ascetismo ora diabolicamente distratte?

Non era quella una brillante stazione balneare, e certo il giovanotto elegante e la signorina che vi accompagnava il babbo o la mamma, rimpiangevano, tra uno sbadiglio e l'altro, gli allegri ritrovi di Acqui, di Recoaro, di Levico. Ma vi si trovavano bene i veri ammalati, e i *rêveurs*, nevrotici o artisti.

Quando Cecilia scese nel cortile interno, vi rimase a lungo, ammirata. Il cortile è quadrato, incorniciato di chiostrini, che si ripetono al primo piano lungo una sola delle facciate; attorno al pozzo, antico, grigio, adorno di bassorilievi spianati dal tempo, è un tappeto d'erba minuta, interrotto da aiuole di gerani sanguigni e di ortensie pallide; un manto soffice, fitto e ondeggiante di vite vergine, allieta il porticato, riempiendo gli archi coi rami leggiери, a gradazioni di verde, fino ad un terzo della loro altezza. Fra il verde gaio del cortile, e il verde cupo degli arbusti che s'intralciano sul colle, s'erge rosso il campanile, medioevale, di stile.

Dal cortile, Cecilia passò al giardinetto, quasi incolto, palpitante di arsura al sole meridiano, e salita una rampa erbosa, si trovò inaspettatamente tra il fianco erto e boschivo del colle e una porta a vetri che s'apre sul corridoio del piano superiore. Uno sprazzo di sole, un alito di natura selvaggia entra così nella monotonia triste del corridoio dagli usci allineati, numerati, con le marche d'ottone appese alle chiavi. Abbagliata dal sole, sudata, ansante, Cecilia provò un senso di benessere in quella frescura, in quella quiete uniforme che s'opponeva alla natura capricciosa invadente, ma non impediva al coro allegro delle cicale di animare il silenzio, rotto solo di tratto in tratto dall'eco di un passo solitario o di un uscio rinchiuso.

Ella entrò nella camera per vedere se la mamma abbisognava di nulla, indi proseguì curiosamente la sua escursione, svoltando a destra, in un corridoio simile al primo; se non che, la

fila degli usci è interrotta dall'ampio vano di un balcone, il cui terrazzo dà sul cortile esterno, nel mezzo della facciata principale.

E là, sul terrazzino, fu veduta per la prima volta dal giovane professore Carlo Parteno, che discorreva con uno straniero. Ella si fermò alquanto, senza badare a loro, contemplando il bellissimo panorama; ma egli contemplò lei, a lungo, di sottecchi.

Chi era questa nuova ospite di Montorno, bella e sana, dalla figura alta, slanciata, elegante, dal portamento dignitoso e insieme disinvolto?

Poteva avere venticinque anni o poco più; la fisionomia nell'espressione intelligente e tranquilla aveva qualche cosa di originale, a cui contribuivano i grandi occhi chiari nella tinta del viso leggermente bruna, e la fronte spaziosa sotto ai capelli castani, fini e ondulati, e il naso diritto sopra le labbra un po' carnose, però dolcemente disegnate. La lana leggiera di un bianco d'avorio le modellava le forme bellissime, e una trina arricciata, trattenuta da una lista di velluto rosso, conferiva vaghezza al collo ed alle mani bianche ed agili.

A pranzo, per caso, i due giovani si trovarono vicini, la madre fra loro, che comunicava volentieri le sue impressioni comuni e le sue idee senza importanza al primo venuto; egli rispondeva appena quel tanto che la convenienza esigeva, ma non staccava gli occhi dal bel profilo calmo, al di là del profilo frastagliato della vecchia. Si parlarono per la prima volta, dopo il pranzo, mentre prendevano il caffè sul grande terrazzo che fa ala al corpo principale e lo divide dal pratello e dalla chiesa rustica. Così, mentre la madre leggcchiava un giornale, la conversazione s'avviò tra i giovani, semplice, senza alcun impaccio.

Le signore erano di Pavia, ed egli a Pavia aveva fatti i suoi studii e conseguita la laurea in scienze fisiche e naturali; per caso, scopersero delle conoscenze comuni di persone sulle quali si scambiarono delle osservazioni acute, e Cecilia aggiunse con brio le notizie più recenti. Parlarono anche di musica, della quale ella era appassionata, benchè mediocre cultrice, e lui men che mediocre, ma udire buona musica, diceva essere anche per lui un piacere prelibato.

Tutto ciò li legava un poco fra loro.

*

* *

S'incontravano spesso, parlavano a lungo, scherzavano, si contraddicevano. Egli le narrava della uggiosa vita in una piccola città dell'Abruzzo; si lagnava dello noie quotidiane dell'insegnamento tecnico, che gli toglieva le ore che avrebbe così volentieri dedicate alla scienza pura. Proprio, per l'insegnamento non era nato, e malediceva le circostanze che ve l'obbligavano. Ella replicava con la filosofia della facile contentatura, e ne nasceva un battibecco.

Nella discussione ella s'accalorava; diventava faconda, energica nelle espressioni; egli invece conservava, in apparenza, il suo sangue freddo; rispondeva brevemente, ma con un fondo di nervosità, con l'intenzione di punzecchiarla, di aizzarla.

Una volta parlarono di Heine, ch'ella prediligeva; egli parve interessarsi più del solito, e disse: – Heine non seppe amare, nel senso più elevato della parola; nella donna non vedeva che la forma e non le chiedeva che il piacere...

– Ma fu sincero! – interruppe ella vivamente. Temo che pochi uomini amino meglio di lui; soltanto, non hanno il coraggio di confessarlo! Forse quei pochissimi che lo affermano apertamente, sono ancora i più sentimentali, sentimentali com'erano i nostri padri nel periodo romantico. Heine fu sincero, aggiunse vibratamente; la sua opera letteraria corrispose alla sua vita individuale; per questo, dopo aver ammirato il poeta, amo in lui lo scettico originale e leale. –

Egli troncò la discussione con un risolino ironico.

Cecilia era stata educata da suo padre; uomo d'ingegno colto e spregiudicato, l'aveva condotta con sè, fin da bambina, in società e ne' suoi viaggi; l'aveva abituata ad osservare, a raffrontare, a pensare; aveva voluto trasfondere la sua amara esperienza in quel giovane cuore inclinato per natura all'ottimismo, all'entusiasmo. A vent'anni, ella certo conosceva gli uomini

meglio che qualunque altra all'età sua, ma assai meno conosceva sè stessa e il proprio cuore. E in quella età delle passioni le era improvvisamente mancata la guida intellettuale, il migliore amico, il sostegno della famiglia, il padre; ella, sola con la madre, buona donna volgare, oppressa da serie cure, era rimasta con una mezza esperienza e di riflesso. Così accadeva che ella diffidasse talora di tutti, e dubitasse de' suoi propri giudizi, e altre volte, assopito lo spirito critico, si abbandonasse a slanci di candida fede, a ingenuie illusioni di bimba inesperta.

Per esempio, un giorno, perchè Parteno sembrava interessarsi col cuore alle sofferenze di sua madre, ella commossa, gli disse con espansione:

– Voi siete profondamente buono! Sì, credo che lo siate. –

Egli si abbuiò, e rispose tristemente: – No, non lo credete, io non sono buono. –

Ella lo guardò, stupita. – Eppure in voi mi par di trovare un vecchio e fidato amico!

Egli tacque un poco, poi, commosso da quella ingenua fede, ebbe un'impeto di sincerità e col tono di chi compie un ingrato dovere, le disse marcatamente: – Diffidi degli uomini, sa, sempre!

Per quale strana contraddizione sentì ella da quel giorno di stimarlo profondamente, di fidare ciecamente in lui, e cercò compensarlo di una certa diffidenza dimostratagli ne' primi giorni?

Del resto, ella non ci pensava molto, a lui, nè lo rimpiangeva quand'era lontano; anche con altri ella s'intratteneva con interesse; provava appena un senso di soddisfazione quand'egli le si avvicinava. Soltanto se lo vedeva occuparsi di qualche giovane signora, provava un malessere, una noia, un desiderio vago di ardersene presto da Montorno; ma bastava ch'egli si rivolgesse a lei, perchè quella nube si dileguasse ed ella tornasse calma e serena. Ella non si rendeva ragione di ciò.

Una sera, mentre attraversava in fretta il peristilio per uscire sull'elegante scalea a prender fresco, girando una colonna s'incontrò improvvisamente con lui, che rientrava; trasalì e indietreggiò di un passo, involontariamente; egli impallidì, e con voce mestissima le disse: – Le faccio paura?

Ella, tosto rimessa, rise dolcemente: – Ma no, ma no, che cosa le salta in mente? – E gli si pose a fianco; attraversarono il corridoio e uscirono nel cortile interno, illuminato dalla mite luce lunare; alzarono insieme gli occhi e li fermarono a un chiaror rosso che usciva al primo piano di sotto la verde tenda scura di vite, vergine: una lama sanguigna nella bianca luce diffusa. Ella mormorò: – Pare un'elegia! Egli rispose concentrato – Proprio! – Ella l'osservò; così chiuso e taciturno vestito di nero, nell'ombra del porticato, pareva una elegia lui stesso.

Il giorno dopo, perchè ella uscisse una volta con la brigata, si offerse di tener compagnia alla signora Bertini, e tanto insistettero, lui e la mamma, ch'ella accettò.

Appena se ne fu andata, la vecchia signora diede la stura alle ciancie. – La sua Cecilia, che angelo di figliuola! Che vita faceva, dopo che erano rimaste sole, morto il marito, Procuratore del Re! Poi era sopraggiunta la sua malattia, e Cecilia si era completamente sacrificata. Lei, nata e educata per brillare nella miglior società, lei conduceva da anni una vita da rinchiusa, tra le cure d'infermiera e della casa, e l'occupazione mentale. Sì, per procurare maggiori comodità a lei inferma, la sua figliuola traduceva libri inglesi; e da quando i medici le avevano suggerita la cura di Montorno, cioè da quasi un anno, la povera figliuola dava anche ripetizione ad alcune allieve delle Normali. Ah, vedere quell'unica figliuola rimastale, poichè due figli le erano morti... – e ricominciava le lamentazioni.

Il giovane non l'ascoltava più; da quelle chiacchiere banali aveva veduto sorgere e grandeggiare la figura di Cecilia nella nobiltà del sacrificio costante, ignorato, che è premio a se stesso, e con un lampo di sincera fede s'era detto: – Non è tutto egoismo nel mondo! –

Quando Cecilia ritornò frettolosa, le corse incontro commosso e le strinse la mano forte, forte, con uno slancio di affetto.

*

* *

In un pomeriggio afoso, la comitiva dei bagnanti stava riunita nell'ampio corridoio d'ingresso; le porte a vetri aperte una rimpetto all'altra, lasciavano passare di sotto alle tende grigie leggiere correnti d'aria nella penombra fresca.

Degli uomini, chi passeggiava, chi leggeva, chi sedeva a crocchio colle signore. L'ambiente non era allegro; ognuno era dominato dal pensiero di sè, si lamentava, si compassionava, con quel feroce egoismo degli ammalati in cura, che ascoltano le geremiadi altrui non per altro che per avere il diritto di farne altrettante.

Una signora ancora giovane e bella, un po' pingue, bianca e molle, era sdraiata in un seggiolone; l'artrite le aveva rovinata una gamba, che giaceva inerte, appoggiata allo sgabellino; accanto a lei una signora attempata, ma di lei più vivace assai, sorbiva lentamente una bibita ghiacciata. Una zitellona, storta, grassa e corta, sosteneva sulle braccia un librone più alto di lei, un romanzo in quarto illustrato e rilegato, del quale non leggeva dieci righe in un'ora; su di un'altra panchina una giovane cameriera, con aria mortalmente annoiata, lavorava all'uncinetto.

Cecilia che avanzava lentamente sostenendo la madre, salutò col capo, adagiò l'inferma sopra un seggiolone alquanto discosto dal gruppo, la ricoperse di scialli e sedette sulla panchina accanto a lei. Stette un poco soprapensieri, poi, tratto di tasca un taccuino, si mise a scrivere tranquillamente, senza alzare il capo.

– Avvocato G. Piccolo, svelto, irrequieto; occhi neri mobilissimi, bella fronte, fisionomia intelligente ed espressiva; colto, spiritoso; conservatore ma non intollerante, vero *moderato*; straniero e entusiasta dell'Italia, specialmente di Venezia e del suo dialetto, e della vecchia scuola melodica di Bellini, di Rossini e di Verdi della prima maniera.

– Signor N. Ufficiale di cavalleria *riformato*. Si rende antipatico per voler a tutte piacer, giovani, vecchie, inferme, padrone e cameriere. Qui è pesce fuor d'acqua e parte presto per Recoaro.

– Signorina L. Figura elegante e minuta; testina intelligente e bizzarra; occhi vivacissimi, capelli ricciuti; piglio ardito, marcato; cammina spedita, battendo un pochino il tacco e porta spesso uno sciallo a tracolla in modo originale. Non è toscana, ma parla con accento toscano spiccatissimo, con facilità e colorito. Molta immaginazione, benchè si dica uno spirito positivo. È ammalata, di nervosismo.

– Conte Y. E lo zio Paolo di Turghenieff, nel "Nihilismo".

– La signora X *la piemonteisa*.... – In quella passò il prof. Parteno e le saettò un'occhiata mentre toccava il cappello per salutarla. Ripigliò a scrivere con più foga:

– Prof. P... – ma accortasi che la mamma s'era addormentata, le accomodò lo sciallo sulle ginocchia e s'avviò al giardino, tenendo aperto fra le dita il libretto di memorie. Sedette sopra uno sgabello rustico, sotto l'ombrello d'una giovane robinia e continuò...

– È caratteristico il suo modo di camminare, a passi brevi eppur decisi, assorto, col capo leggermente inclinato, gli occhi bassi; un insieme poco significante. Ma un subito rialzar di pupille è tutta una rivelazione, rivelazione di forte pensare e di fervida vita interiore. E si capisce allora, perchè quelle palpebre stanno così spesso abbassate in quella natura fiera e bizzarra è una superba ritrosia di lasciar, per gli occhi, penetrare nell'animo gli occhi del volgo. Questo suo abito mi ricorda il Leopardi del *Primo amore* che "...l'occhio a terra chino e in sè raccolto,la illibata, la candida immago turbare egli teme, pinta nel seno. Come all'aure si turba onda di lago".

– Che se poi scopre lo sguardo, le profondità del pensiero, gli affetti, la gioia e la pena riposta, tutto raggia in quell'occhio grande, vellutato, dalla larga iride bruna a gialli riflessi, nuotante nella sclerotica azzurrina. Vi si leggono frasi intere, interrogazioni, risposte, rimproveri, carezze! Quando lo fissa negli occhi altrui indagando, una forza superiore obbliga a chinare i propri, tanto è penetrante e scrutatore. Quell'occhio tagliato all'orientale, dalla potenza magnetica, è in così aperto contrasto coll'aspetto generale di lui, che pare dotato di vita autonoma. Tanto più strano, così nero, cigliato a bruno, mentre i capelli ed il pizzo appuntito sono di un biondo dorato....

– A vedere quella figura melanconica e concentrata non s'indovinerebbero certe lunghe risate silenziose che lo scuotono tutto, nè le arguzie e i motteggi che cadono facili dal bel labbro

sarcastico; nella severa freddezza del suo contegno, ho veduto far capolino talvolta perfino un resto di monelleria studentesca.

– Se è in compagnia un po' numerosa, parla pochissimo. Parla mollemente, senza mai uno scatto di voce; ma l'intonazione è qualche volta falsa, e le cadenze per lo più si spengono prima che l'ultima sillaba sia stata pronunciata.

–Passa inosservato, chiuso nella sua altera modestia. Ha ingegno pronto e riflessivo ad un tempo e vasta coltura scientifica. Affetta scetticismo ed anzi è scettico convinto, ciò che non gli impedisce di dimostrare, con semplici tratti, che il suo cuore è aperto ai sentimenti buoni e gentili. Pure qualche volta è crudele; mette alla tortura chi gli sembri aver urtato anche involontariamente la sua suscettibilità. Ama l'oziosa meditazione, non sempre infeconda. Potrebbe essere un asceta od un turco indolente e sognatore, è invece uno scienziato del secolo. Tipo singolare, senza² ombra di affettazione nella stranezza di tutto il suo essere... –

Si sorprese dopo una buona mezz'ora che era là, scrivendo a scatti, con fretta febbrile, interrompendosi per ordinare le idee che le si presentavano in folla. Rilesse, e rimase colpita. Ah! tante belle cose ella aveva capite in così poco tempo! Tanto osservato quell'aspetto, tanto studiato quel carattere! Tanto l'affascinavano quegli occhi! Tanto l'interessava quell'uomo! Ne fu spaventata.

Bisognava ch'ella sorvegliasse se stessa, che si studiasse, che rimediasse, se faceva d'uopo.

Ritornò alla madre; era desta e discorreva accanitamente con una vecchia signora. Ritraversò il giardinetto, passò il grande cancello aperto sulla campagna e prese la viottola alle falde del colle.

Il sole dardeggiava infuocato, ma ella non retrocesse, vi si tuffò anzi con voluttà; annodò semplicemente a riparo del capo un piccolo fazzoletto di seta rossa. Lasciò presto il sentieruolo e s'inoltrò tra i filari di vite scaglionati sull'erta, per l'erba alta sparsa di occhietti curiosi, bianchi, gialli ed azzurri – i fiorettini dei prati. Si fermò un istante dove il colle, tagliato a picco, fa da muraglione alla strada maestra, ed il luogo arido, scosceso, è detto "le roccie".

Sentiva uno strano bisogno di fatica corporale, e s'inerpicò, aiutandosi colle mani, su in alto, di masso in masso, in alto, in alto.... poi stanca, paga, sedette all'ombra di un grosso macigno a metà sospeso, asciugandosi il bel volto infiammato e imperlato di sudore.

Là, concentrandosi "per studiarci", com'ella diceva, ripassò nella memoria tutti i particolari della sua conoscenza con Carlo; le loro lunghe conversazioni scoppiettanti, percorrendo a passo accelerato i chiostrini del cortile, di sera, nell'ombra, mentre sul quadrato di mezzo pioveva la luce bianca e scherzava coi gerani infiammati e colle ortensie languenti, sì che perfino il pozzo venerando pareva animarsi e sorridere. Ricordava di *lui* le lunghe occhiate melanconiche, o rapide corruscanti; le allusioni affettuose, le strette di mano significative; ogni cosa, ogni cosa, perfino le frequenti ironie, che rivelavano uno speciale interesse. Ed affondava il coltello nella piaga, e si cullava nella dolcezza di quel male, dolcezza per lei nuova, penetrante, sottile, che le si infiltrava nell'anima e nel corpo. E già tanto la possedeva, che nella gioia di credersi corrisposta, dimenticava che s'era imposto di soffocare in germe quel sentimento.

Sorrideva al pericolo di quella discesa ripida tra i sassi, sui ciottoli che le scivolavano di sotto ai piedi, e si fermava ogni tanto, traballando, per raccogliere tra gli sterpi i garofani selvatici, bianchi e leggicri come piume di colomba, dalla fragranza acuta ed agreste; invasa ora da una gioia piena, infantile, incontrastata. Rinascevano in lei repentinamente le fresche sensazioni della prima giovinezza, assopite nella serietà e nella monotona tristezza della sua vita.

Rientrò, sempre sorridendo a se stessa, internamente mutata, rinata.

*

* *

Un lieve imbarazzo era tra loro; la conversazione un tempo così spigliata, spesso languiva; si studiavano di sostenerla con un profluvio di parole, esaltandosi, e s'arrestavano di botto come

² "sembra" nel testo, ma è un evidente errore del proto [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

avessero esaurito ogni argomento, mentre di dentro affetti e pensieri tumultuavano. Se discutevano, ci mettevano dell'amarezza nel contraddirsi.

Ella si rodeva, sentendosi imbecille in faccia a lui. Era troppo preoccupata d'una cosa sola: studiare ogni azione ed ogni parola di lui per accertarsi che non s'era ingannata, che era qualche cosa nel suo cuore. Nello stesso tempo voleva e dis voleva che egli la indovinasse, e le pareva di riuscire sempre a rovescio del suo desiderio.

Dopo quella prima fede cieca di un giorno, il dubbio era venuto a morderla, alimentato dal contegno variabile di Carlo, ora premuroso fino alla tenerezza, ora cerimonioso o indifferente. Talora si cercavano, ma spesso, quando era più amareggiata, ella lo evitava.

Un dopo pranzo si ritrovarono nella sala da musica, dove erano riuniti i bagnanti, e dove una mastodontica signora eseguiva dei ballabili rumorosi; in tutto il giorno egli non s'era fatto vivo; la sfuggiva? In rivederlo fu assalita da una tristezza infinita; affidata la mamma ad una cameriera, accusò mal di capo e si congedò per andare a letto.

Invece dello scalone padronale prese da una scala di servizio chiusa fra muri, illuminata da un solo lampione, solitaria. Saliva lentamente, assorta, quando udì un passo rapido dietro a sè; era lui.

– Ella non istà bene stasera!

– È vero, qualche cosa mi pesa sul cervello.

– È per questo che sono venuto; domani ella parte; non le rincresce che stiamo un po' insieme?

– Oh no!

Il peso al cervello se n'era proprio andato, perchè ella camminava leggiera e spedita al suo fianco, lungo il corridoio.

– E di andar via non le rincresce? – mormorò egli fra i denti.

– ...E quand'anche! ora è deciso. Prima si può soffrire, ma quando la cosa è fissata...

– Davvero? È così?

Come per tacito accordo s'erano avviati al terrazzino. Egli appoggiò il fianco ed un gomito al parapetto della balaustra traforata e fissò i neri sguardi profondi su lei che stava un po' in dietro, avvolte le spalle in una sottile mantelletta nera tutta perline scintillanti, ritta accanto ad un pilastro al quale appoggiava di quando in quando le tempie, come per stanchezza. Ella guardava fisso, davanti a sè, il paesaggio nella tranquilla luce crepuscolare.

A sinistra la pianura vasta, sconfinata, dalla quale emergevano fantastiche nella nebbia leggermente dorata le cupole solenni della vicina città; a destra l'orizzonte limitato dalla linea sinuosa, a molli curve, de' colli amenissimi. Più bello quando tutto si confuse nell'ombra della sera, rischiarandosi mitemente, grado a grado, con la luna che si levò rossa, sfacciata, tra i vapori, aprendo come un buco infuocato in un cielo a onde fosche e regolari, simile al mare in una brutta stampa di libretto infantile.

Essi parlavano delle cose più comuni con un tono intimo, pieno di sottintesi. Poi egli, al solito, cominciò a punzecchiarla con asprezza. – L'aveva giudicata; il cuore arido; ella era fredda, cattiva, sul serio!

– Lo crede proprio? – fece ella, triste.

Allora lui cambiò tono di un subito e disse concitato:

– No, anzi, no; lo so che è buona, lo so... – e le prese la mano che pendeva bianca di sotto la mantellina, e la tenne fra lo sue. Ella, in cuore, esultò.

Egli abbandonò la mano di lei, sporse le braccia fuori del parapetto e nascose il volto nelle palme. Vi fu un intervallo di silenzio; poi disse, alzando il capo, con accento accorato:

– Com'è triste, la vigilia della partenza di persona... – la sua voce si spense alla parola *cara*, che lasciò indovinare.

Ella sussultò internamente, ma rispose sulle generali, come se non si riferisse a lei. Però ritornarono presto alle mezze rivelazioni, spinti per un lato da una forza superiore, per l'altro

trattenuti da una timidezza invincibile. In lei era pudore di donna inesperta d'amore, in lui irresoluzione inerente al carattere.

Egli dubitava di lei, cioè no, della sua memoria; chi sa se rivedendolo, per esempio, dopo un anno, ella non si domanderebbe chi fosse colui e dove mai l'avesse conosciuto!

Ella, soffocando le vigorose proteste che le salivano dal cuore, si contentava di rispondere, scuotendo il capo e con sorriso malizioso sul labbro: – S'inganna... s'inganna... Poi, facendosi triste. – Loro uomini piuttosto dimenticano, colla vita tutta data al mondo ed alla professione, co' mille svaghi, con tante emozioni! Non già le donne, no; a casa, sempre lì a crogiolarsi, rievocando, poetizzando i ricordi...

Egli diceva come parlando a se stesso: – Alle volte si sognano cose impossibili, che sarebbero così belle! È così dolce il fantasticare!

Ella generalizzava ancora, da valorosa. – È vero, la fantasia ci crea talvolta gioie più vive e complete delle reali.

Intanto s'era levato un vento fresco che scacciava ogni nube. Essi rientrarono e chiusero le invetriate. Allora il largo vano medievale si riempì di fantastiche luci e strane ombre; la luna che penetrava dai finestrini gotici adorni d'ogive, filtrando attraverso i vetri colorati lo chiazzava di riflessi quà lividi e là rubicondi, e verdi, ed azzurri.

Rimanevano in piedi presso la panchina, muti, commossi. A lei, per un momento, increspò le labbra un sorrisetto, ch'egli non vide. Le era passato pel capo: – Tutto ciò è molto romantico! – Ma ridivenne subito seria, vinta dal fascino di quel luogo, in quell'ora.

A un tratto egli si lasciò cadere seduto sulla panchina e la trasse a sè. Ella, a quel leggiero impulso, scivolò lentamente a terra, sulle ginocchia. C'era tanto amore e tanta dignità insieme in quell'atto, ch'ella apparve anche più nobilmente altera del consueto; e nè l'uno nè l'altra se ne sentirono umiliati. Appoggiò carrezzevole la guancia alla mano di lui; dai capelli, fermati alla nuca da uno spillone di tartaruga, una ciocca si svolse e andò a cadergli sul polso; a quel morbido contatto egli ebbe un fremito, chinò il capo e premette le labbra sulla pura fronte di lei.

Un brivido le corse la persona; ella si rialzò adagino, appoggiandosi alle mani di Carlo, e rimase ritta innanzi a lui, commossa, non vergognosa. Ma egli era agitatissimo, un leggiero tremito lo scuoteva; si alzò; nella penombra le pupille allargate ora mandavano lampi, ora annegavano, languenti, spegnendosi. Le era vicino, ansando pel desiderio impetuoso di prendersela fra le braccia e baciarla sulle labbra deliziose; e non osava nemmeno riprenderle la mano, tanto egli era passivo ed ella serena e confidente!

Attorcigliò i capelli e li fermò collo spillone alla nuca, poi si avviò senza fretta, ed egli la seguì dolcemente. Quando furono davanti alla camera di lei si strinsero forte la mano, come in segno di tacito patto e si lasciarono.

Giungevano le voci dei bagnanti che si dividevano in capo alla scala, incrociando i saluti. Cecilia andò incontro alla madre, e messala a letto, si coricò ella pure.

Oppressa dalla felicità, ella non chiuse occhio in tutta la notte. Carlo, imbattutosi nei tre o quattro capiscarichi della compagnia, si lasciò condurre al Caffè e vi passò molte ore giocando e motteggiando.

L'indomani, fin dal mattino appariva triste sebbene anche un po' freddo. Ella invece era più agitata che melanconica. Il dolore della separazione era temperato in lei dall'intimo convincimento che da lontano un cuore avrebbe battuto per lei, un pensiero si sarebbe congiunto al suo pensiero. Partiva assai più ricca di quando era venuta; portava via con sè un tesoro di ricordi e di amore.

Egli le aveva detto qualche volta, col suo fare triste, colle sue reticenze di uomo accorato: – E non saprò più nulla?... nulla?... – Ella non aveva fatto caso di quelle parole, quasi non significassero che un rimpianto; ma all'ultimo – e le parve impulso spontaneo – gli disse con franchezza: – Ci scriveremo. – Egli accolse la proposta con visibile piacere, e come se l'aspettasse da lei.

Nessun'altra promessa corse fra loro. I genitori e le sorelle avevano bisogno di lui; ella non avrebbe abbandonata la madre. Sentivano che non c'era a sperare di unirsi, ma di ciò non fu fatto

motto fra loro. Del resto ella non temeva che quell'affetto potesse venir meno, e quand'anche, avrebbe trovato ridicolo di volerlo rendere eterno coi giuramenti. Non aveva progetti, nè preconcetti; amava, si credeva in egual modo riamata, era felice, non chiedeva di più. Parlarono di rivedersi, ma fidando più che altro nel caso.

Più s'avvicinava l'ora della partenza, più egli sembrava sconsolatamente triste, ma non abbandonava una cert'aria di ritenutezza, quasi temesse nuove e più vive espansioni. Però, incontrata Cecilia nel corridoio, pigliandole le due mani, le disse ripetutamente: – Siamo amici, n'è vero? Siamo buoni amici? – Ella lo guardò, incerta s'egli temesse o desiderasse d'essere per lei solo un amico. Era così enigmatico!

Si rendeva conto a sè stesso che la sua esaltazione per mantenersi viva aveva bisogno della presenza di lei, del fascino che emanava dalla bella persona, dagli occhi limpidi, dallo spirito elevato e profondamente affettuoso? Oh, non era lei soltanto che partiva!... Anche quella dolce illusione d'amore se n'andava, forse per sempre!

Gli addii non furono teneri; egli non voleva mostrarsi debole, ed ella si sentiva a disagio. Solo all'ultimo istante, accompagnando le signore alla carrozza quando si erano congedate da tutti, egli baciò la mano alla madre con deferenza mista d'una tenerezza espressiva, avvolgendo Cecilia di uno lungo sguardo. Quando la carrozza si mosse, si scambiarono ancora uno sguardo addolorato.

Finchè potè ella si rivolse a guardare la facciata sorridente di villa signorile, come ad imprimersi per sempre nella memoria l'aspetto del luogo dove aveva brillato la gioja della sua vita.

Durante il lungo viaggio non pensò che a lui. Ad onta del dolore di averlo lasciato, il cuore le cantava dentro un inno d'amore. La vita monotona e triste le appariva d'ora innanzi irradiata da una luce interna, consolatrice, rinvivatrice.

Gli scrisse subito, appena giunta, ella per la prima, col pretesto di mandargli l'indirizzo esatto. Scrisse più paginette di scrittura fitta e sottile. Scrisse come avrebbe potuto scrivere una collegiale di quindici anni; e veramente in quel momento ella viveva i suoi quindici anni e scriveva la prima lettera d'amore. Eppure la parola amore mancava, e il verbo amare non v'era declinato in alcun modo! Ma l'amore, il divino amore sorgeva trionfante da quelle pagine.

Prima, un dubbio l'aveva assalita: – E se non comprendesse, se ne ridesse? No, è impossibile; così vuol essere amato; così ama anche lui. – E fiduciosa, sorridente, lasciò sbizzarrirsi il cuore appassionato, lo lasciò dire o dare ad intendere tutto quello che vi si era accumulato, condensato, nella lunga solitudine, poi nei brevi giorni felici; tutto quello che non aveva osato rivelargli quando gli era vicina.

Un pensiero la sosteneva e la rendeva ardita.: – Egli ne sarà consolato – e spedì la lettera senza esitazione; poi stette ad aspettare la risposta, impaziente ma certa del fatto suo.

La risposta tardava; come mai? Ella riscrisse – Forse non gli era pervenuta la lettera, prima?

Una lettera venne finalmente; breve, rispettosa, inconcludente; i ragguagli del viaggio, poi che era partito da Montorno il giorno seguente alla partenza di lei; accusava ricevuta delle due lettere, ringraziando asciutto; appena un'allusione vaga a quanto era passato fra loro.

Ella rimase annichilita. Come questo cambiamento repentino? Era certa di non essersi ingannata, egli soffriva fortemente a vederla partire, pareva che avessero tante cose a dirle, tante cose, quegli occhi – occhi bugiardi!... Ci si perdeva; la pigliava una sorda rabbia contro sè stessa, contro la propria dabbenaggine.

Sotto questa impressione gli scrisse con una ironia, un'acredine che tradiva ancora l'amore. Questa volta egli replicò piccato, più espansivo. Ella si rallegrò – Dopo tutto chi potrebbe dire che non amasse, che non soffrisse anche lui? Che quella freddezza non gli costasse? Forse lo trattenevano degli scrupoli delicati; perchè legare moralmente alla propria quella giovane esistenza, distraendola dai doveri filiali? Perchè turbare quella pace, con le agitazioni di un affetto che poteva farsi passione e di cui non potevano misurare le conseguenze?

Oh, la tarda prudenza dell'egoista che, incapace di dominare un capriccio, con una favilla *gran fiamma seconda*, e dopo aver tanto detto cogli occhi, cogli atti e colle parole, non osa confermare collo scritto, promettente e compromettente!

Ma ella era acciecata; la pigliavano ingenui slanci di tenerezza, e gli scriveva buona, affettuosa, per dimostrarli che il suo amore era al di sopra d'ogni considerazione, d'ogni interesse personale. E dopo una lunga attesa, il frasario convenzionale di una lettera di lui, le piombava addosso come doccia gelata!

Non era più lei; s'occupava come il solito, ma il suo spirito era altrove. A volte si sentiva serpeggiare per le ossa una febbriciatola sottile; lottava per vincere il male; che sarebbe stato di sua madre s'ella ammalava? Poi, quando ella stava per cedere, sfnita fisicamente e moralmente, bastava una frase affettuosa in uno scritto di Carlo, oppure una intonazione sarcastica che sentisse la rappresaglia, a rianimarla. Il malessere svaniva, la fantasia si ridestava. – Egli si tradiva; era amata, sì, era amata, non ne avrebbe più dubitato! – Ed ella riamava la vita e si occupava d'ogni cosa volentieri.

Ma presto era daccapo coi dubbi, a momenti vinta da una certezza crudele; e tutto le veniva in uggia. Dissimulava, non voleva svelarsi alla madre; col suo volgare buon senso questa avrebbe condannata la sua debolezza, e d'altra parte avrebbe crudelmente sofferto delle sue inquietudini; meglio tacere! Non aveva amiche intime; fino allora era bastata a se stessa; ora piegava, accasciata, bisognosa di sostegno, troppo altera per andarne in cerca. Si sfogava a scrivere a Carlo, malgrado il laconismo delle sue lettere; con lui sola umile.

Trovava nella sua vita uniforme e ritirata mille soggetti per interessarlo, per divertirlo mossa dal desiderio intenso di rallegrargli la vita noiosa e affaticata, che a lui pesava e di cui si lamentava costantemente con lei. Era questa la sola espansione amichevole che le largisse! Ed ella se ne rallegrava, voleva essere almeno una consolazione nella sua vita. Ella non toccava apertamente il tasto del sentimento perchè temeva spiacerli, ma il sentimento vivo e vero zampillava fresco come fonte alpina da tutto che ella scrivesse o facesse. Gli mandava dei libri, dei fiori disseccati, raccolti per lui. Egli non si scuoteva ancora dalla sua apatia. Allora aveva delle ribellioni; le saliva il sangue alla testa; avrebbe voluto averlo vicino per insultarlo, per schiaffeggiarlo, per vederlo reagire!

In questi accessi d'ira, gli scriveva scoppiando in acerbi rimproveri, sferzandolo così da far arrossire un uomo di cuore. Ed infatti egli se ne mostrava offeso, la chiamava, ingiusta, cattiva: – ella non sapeva, ella non poteva giudicare!...

Per lei erano quelli i bei giorni! Ne' giorni brutti se ne stava delle ore col capo fra le mani; i ricordi l'assalivano, tremendi, inesorabili nella loro dolcezza. E tutto ciò non sarebbe stato che un sogno? Ritornerebbe il vuoto, largo, profondo, sconfortante; egli sparirebbe per sempre dalla sua vita dopo averla assorbita interamente per molti mesi!... No! Vi si ribellava. Meglio soffrire nel dubbio.

Altre volte, invece, in un lucido intervallo, capiva l'avvilimento in cui era caduta, capiva la necessità di finirla, di risparmiarsi l'ultimo dolore, l'ultima umiliazione! E prendendo un partito eroico, gli scriveva brevemente, con una calma studiata, dicendo di voler troncane ogni corrispondenza, chè non era donna da accettare il sacrificio che sembrava costargli. Ma egli rispondeva con insolita premura, senza darsene per inteso e senza dire perchè continuava.

Ma dunque che effetto gli facevano quelle lettere variamente appassionate? Ella non ne sapeva nulla; le lettere di lui, colle loro generalità superficiali, erano in fondo misteriose assai. Ah, se l'avesse saputo il bell'effetto che gli facevano!....

Perchè in lui, dopo averla per un momento esaltata, era un vigliacco bisogno di abbassarla, o meglio d'impicciolirla, a' propri occhi. Da principio, egli aveva sofferto un poco pel desiderio di lei, per ubbie gelose; e soffrire non voleva: non sapeva godere, ma non voleva soffrire; la calma, l'egoistica calma de' freddi di cuore, questa solo voleva. Ma poichè sentiva che quell'idolo alto e splendente avrebbe finito con abbaccinarlo, istintivamente si pose intorno a demolirlo. Per quanto lusingato nella sua vanità maschile dall'amore di lei, egli trovava mal fatto tutto quanto ella faceva. S'ella, per un sentimento delicato, rifuggiva di parlargli delle tristezze di casa sua, egli la chiamava egoista; se, con l'istinto dell'usignuolo innamorato che modula più dolce, più allettante il canto, ella acuiava e metteva in evidenza le grazie del suo spirito, egli si compiaceva accusarla di leggerezza; come s'ella non avesse obbedito al bisogno di piacere a lui, a lui solo!

Un altro, forse, l'avrebbe compresa e adorata; lui ci trovava un gusto maligno a dirsi: – Infine poi, è come tutte; una civettuola! Non varrebbe la pena di prenderla sul serio. – Proprio questo gl'importava: non prenderla sul serio, ciò che lo avrebbe distratto da' suoi studii, gli avrebbe forse sconvolta la vita.

D'altro canto egli riconosceva ch'erano una bella distrazione le lettere tenere di quella donna – ne conveniva – spirituale, nè sapeva rinunciare al piacere nuovo d'una corrispondenza così interessante. Ecco perchè faceva il sordo quand'ella parlava di troncarsi!

Ed ella, debole, rinunciava al coraggioso proposito e tornava a sperare, e ribaciava i fiori appassiti di Montorno, i caratteri di lui ed i piccoli oggetti insignificanti che a' suoi occhi avevano un valore enorme perchè erano stati toccati da lui.

Una parola udita a caso, un profumo aspirato, una tinta particolare del cielo o la vista d'una data pianta, bastavano a rinnovare in lei in folla sensazioni ed emozioni svanite, e agli occhi della mente le si presentava, severo e romantico, Montorno, istigatore e complice di quell'idillio che non le era costato che lagrime.

– Montorno, vecchio ipocrita dal volto austero, che nascondevi il magico possente incanto e distillavi filtri d'amore cogli effluvi balsamici, e tessevi reti tra i boschetti selvaggi, fra le braccia rampanti di vite vergine, nelle aiuole fiorite; e m'hai avvinta, soggiogata col fascino del tuo medioevo latente, nascondendo tu la bianca tonaca sotto le spoglie prosaiche dell'ultimo figurino di Parigi; e mi tieni ancora, e ancora fai stillare nell'anima mia, goccia a goccia, il veleno che m'attossica, riempiendomi di dolcezza; Montorno, frate ipocrita, vecchio galante mascherato, io t'odio... e t'adoro! –

Di tali fantasie ella gettava febbrilmente su brani di carta, da poi che quell'amore faceva sbocciare in lei le tendenze romantiche, malamente soffocate da una educazione solida e positiva e dalle dure necessità della sua vita.

Una mattina si alzò raggiante e appena potè corse al tavolino: – Che dolce sogno! Da quanto tempo non facevo un così lieto sogno? Ero sulla vetta di un'amena collina; giungeva, non so come, una carrozza; taluni sconosciuti ne scendevano e ultimo... *lui*, lui!

– M venne incontro, mi tese affettuosamente la mano, e come io, commossa, v'ebbi posata la mia, egli furtivamente mi strinse un dito fra due dita sue: un atto reale, che io avevo dimenticato! Poi, tenendoci per mano, discendemmo insieme il pendio verde, ridente; discendemmo adagio, guardandoci amorosamente.

– Ne' suoi splendidi occhi era un dolce fuoco, un vivo sole; e a quel fuoco, a quel sole, si scioglieva il masso di ghiaccio che da tanto tempo mi grava sul petto e sull'anima; un soave, tepore mi rianimava tutta. Non era gioia incomposta, non era torbida passione; era l'equilibrio: vivevo! Comprendevo in quell'istante che cosa prima mi mancasse per vivere. Fissando avidamente il caro volto per compensarmi della lunga privazione, mi dicevo soltanto: – Finalmente!

– Il volto suo raggiava d'una luce d'amore che lo abbelliva ancora; così lo vidi poche volte, ma pur qualche volta. Nel suo sguardo non ora il lampo magnetico da uomo fatale, non era l'angoscioso fascino degli ultimi giorni; era l'amore; era semplice e benefico amore. Assorbita in quella emanazione di tenerezza, io dimenticavo il suo freddo egoismo, l'ingratitudine, l'ingiustizia, i tormenti inflittimi... tutto! E solo amore e tenerezza si contenevano in me, dilatando il cuore angustiato.

– Dopo molte ore e molti sogni incoerenti ed insulsi, mi svegliai con l'impressione di quel sogno. Quanto di acre e di opprimente hanno accumulato in me i dolori e le delusioni, è momentaneamente scomparso; mi sento lieta e buona. Ah, perchè devo io risvegliarmi alla realtà crudele!... E però, ho voluto sulla carta fissare quest'attimo di felicità, per quanto illusoria. –

Ella amava Parteno con tenerezza di sorella, con idealità di poeta, con passione di donna. Sì, l'amore aveva compiuta in lei tutta intera la naturale evoluzione; e già il primo affetto, di mite e sereno, si faceva torbido e tempestoso, e nelle lunghe veglie, per lui lontano e forse dimentico, ella provava fremiti nuovi, turbamenti strani; il sangue fervido della giovinezza matura batteva alle sue tempie.

L'immagine di lui, una volta vago fantasma indistinto, prendeva nella notte l'intensità dell'allucinazione, e il nome di Carlo, un tempo "dolce nella memoria", ora mille volte ripercosso nel capo, diveniva martellamento angoscioso. Da poi che priva d'ogni reale conforto, lontana da ogni reale pericolo, ella imprudentemente scioglieva il freno alla fantasia, era perseguitata, ossessa dalla passione.

La gioia acre portava con sè la pena; dalle visioni inebbrianti si ridestava amaramente triste; comprendeva ora come fosse falso quanto ella asseriva un tempo in buona fede, cioè che nessun piacere reale eguaglia i piaceri dell'immaginazione. Oh, la più piccola prova d'affetto, positiva, l'avrebbe resa cento volte più felice di tutti i suoi sogni!

*
* *

Per quasi due anni zoppicò quella corrispondenza squilibrata. Un abbattimento che poteva assomigliare alla rassegnazione s'era impadronito di lei grado a grado. Aspettava le lettere paziente, scoraggiata, sapendo già prima quello che vi sarebbe scritto; e di rispondere non si dava premura; l'apatia di Carlo la vinceva. Sebbene lo amasse ancora, finalmente apriva gli occhi, e vedeva: vedeva che da una parte molto si era dato, dall'altra soltanto ricevuto.

Anima semioscura e tortuosa, irta di desiderii e di scrupoli insieme che la paralizzavano al momento dell'azione, Carlo non aveva osato prendere la via maestra, diritta, soleggiata, ma l'aveva costeggiata con mille rigiri, per sentieruoli oscuri ed incerti, seguendo linee oblique o curve, per allungare il cammino, trepido di raggiungere una meta e pur con un segreto struggimento di riposarsi; dove?...

Se qualcuno gli avesse chiesto: – Che fai, che scopo ha la tua vita? – Egli avrebbe risposto scorato: – Aspetto. – Che cosa? Lo sapeva egli forse? Non era il coraggioso aspettare del filosofo, con l'occhio e la volontà fissi a un punto luminoso che raggiungerà superando mille ostacoli; no, era un aspettar vago ed inquieto che aveva origine nel malcontento del presente, e nel malcontento dell'avvenire incerto, di cui non afferrava la fluttuante visione.

Per non venire a una soluzione qualsiasi, egli adoperava con Cecilia una resistenza passiva e perciò invincibile.

Confessandosi di aver voluto attrarre il cuore di lei, si sentiva colpevole e credeva riparare mostrandosi, qual'era, freddo, nell'intenzione malferma di spegnere la fiamma incautamente accesa, ma senza saper respingerla costantemente, chè n'era tocco più ch'egli stesso non supponesse; e non sentendosi il coraggio della completa rinuncia, avrebbe voluto condurre anche lei a quello stato di contemplazione sterile, al quale egli era portato dalla sua natura. Ella, nata all'azione e alla passione, soffrendo atrocemente delle durezza e troppo intenerendosi d'ogni sfumatura d'amore, invano cercava tutti i mezzi leali per ispingerlo in una via precisa, chè in quel tentennamento lo trovava fermissimo.

Ma infine, a furia di torture e di accumulate delusioni, aveva compresa l'inutilità d'ogni sforzo, e quanto ella andava perdendo di dignità col voler trattenere il cuore di un uomo, che le sfuggiva. D'altro canto, e forse appunto per la insistente passione di lei, in lui s'era man mano consumata la scarsa provvista di sentimento. Così, quand'egli, colta al balzo una frase amara, aveva voluto crederla decisiva, e con fredda cortesia le aveva fatto comprendere che desiderava troncarsi, ella gli rispose col silenzio, nè più mai gli diede segno di vita.

Freddamente, come aveva cominciato a scriverle, Carlo terminò, senza un rimpianto. Il breve sogno in cui Cecilia aveva vissuta tutta una giovinezza, per lui non era stato che "un'avventura di bagni".

*
* *

In un giorno nebbioso di novembre, ella, trovandosi con la madre in campagna presso un'amica, uscì sola a passeggiare per una bella strada che conduceva alle prealpi.

Il paesaggio tutto grigio nel chiarore sbiadito, s'intonava allo stato dell'anima sua. A un tratto, una luce fantastica illuminò il cielo, si riflesse sulla terra. Di tra la nebbie si spiegava uno di quei tramonti affascinanti che gli scienziati chiamarono *miraggio solare*. Tutto, improvvisamente, sorrise. La sciarpa d'Iride si svolgeva su in cielo nella magnificenza di tutte le gradazioni possibili, dal rosso di porpora frangiato d'oro, al bianco latteo delicatissimo. I monti, prima smorti in un verde uniforme, si tinsero di superbo violetto, verso i colli digradante in azzurro pallido. Sulla strada, pei campi non ancora spogli di viti, nella pianura sconfinata, danzavano i pulviscoli dorati in una nebbiolina rosea. Non tavolozza umana, fosse pure di un Tiziano, avrebbe potuta ritrarre quella pompa di colori, che da' toni più decisi e più vigorosi si stemperavano per infiniti gradi nelle più soavi e chiare tinte neutre.

Così, così era stato per lei! Così aveva brillato, incantevole, stupenda, la luce della sua vita! Ed ella avrebbe voluto trattenerla, insaziata di quel miraggio, trattenerla, ancora un poco, ancora un poco... Ma già il bagliore spariva, e tutte le tinte si andavano fondendo in una sola, un colore indefinibile, colore sporco, livido...

E tutto ritornò grigio, come prima.

QUOD CAESARIS CAESARI

Quando il conte Renzo Lorenzi fece per entrare, scostando il tappeto persiano che avvolgendosi in alto al bastone argentato serviva da portiera, capì d'essere arrivato in cattivo momento; prima che la sua presenza fosse avvertita, egli colse a mezz'aria una frase veemente della baronessa Lavinia

–E chi ti obbliga a nulla? Ti obbligo io forse? Non sei tu libera, liberissima... –

Ella ammutolì scorgendo l'alta e slanciata figura del conte, incerta d'entrare; le due sorelle rimasero imbronciate.

– Disturbo? – fece il conte in tono di confidenza, decidendosi ad entrare.

La baronessa per togliere l'imbarazzo si volse a lui con un sorriso, dissimulando il malumore.

– Ma vi pare? Si discorreva, qui, colla Bice...

Bice teneva ostinatamente chini gli occhi bruni sul trapunto che aveva fra mano.

– Non si saluta, signorina?

Ma le lunghe ciglia rimasero chine, le belle labbra dispettosamente serrate; egli fece un leggiadro atto di sdegno, si scostò da lei e si avvicinò rapidamente al basso divano sul quale la baronessa stendeva il giovane corpo opulento. Tra le stelle e le farfalle dei cuscini trapunti affondava la ricca chioma di un biondo tizianesco, le cui onde incorniciavano il volto bianco dalle linee pronunciate ed armoniche; un'ampia e leggiadra veste – tutta una spuma lattea di crespo cinese e vecchie trine di Bruxelles – avvolgeva mollemente il bel corpo, scoprendo il collo e l'avambraccio tornito e pieno; una mano dalle dita affusolate scintillanti di gemme, agitava lentamente un grande ventaglio.

Tra lei e Bice, sul tavolino coperto di un tappeto a lunghe frangie, da un vaso di vecchia Sèvres un mazzo di rose che confondevano le loro tinte, esalava un solo profumo, soave ed acuto, inebriante.

Accanto al pianoforte d'ebano, in angolo, da una giardiniera di lacca coi giapponesi dorati, sporgeva il fogliame frastagliato delle felci tra le larghe foglie delle begonie, dominando il fusto diritto dell'*Ilarum italicum*; e le fronde si raddoppiavano riflettendosi in uno specchio di Venezia di cui i fiori sui rabeschi di zucchero della cornice, avevano tinte smorte presso alle splendide tinte delle piante vive. Ammiccavano da una parte acquerelli e pastelli delicati di sotto a brevi panneggiamenti di damasco; sulla parete di contro, niente altro che un severo trofeo d'armi moresche.

Dal soffitto pendente un globo di finissimo cristallo celeste a stelle d'argento; presso alla finestra, spicanti sul ricco drappeggio delle tende, i ramoscelli verdi ricadenti da una conchetta di lacca. Celeste e argento la tappezzeria, le tende, i divani; su questo fondo tenero – come note basse fra trilli e scale e gruppetti degli acuti – le lacche rosse, il lucido nero dell'ebano, le tinte vivaci dei tappeti e dei ricami.

Nella luce moderata e calda acquistava la bellezza bionda della baronessa, ma non meno acquistava il volto bruno-rosato e la figurina piccante di Bice.

Renzo aveva steso la mano alla baronessa, che porse la sua mollemente.

– Come va, baronessa?

– Oh, non troppo bene; ho l'emicrania; è questo caldo...

– Già, un caldo atroce – fece lui tanto per dir qualche cosa, in quel languore.

– Davvero, un caldo che non ci si regge – ribattè Bice, cogliendo l'occasione per rompere l'ostinato silenzio. Poi con un fondo di malumore ella chiese a Renzo come avesse così presto definito l'affare che lo aveva chiamato in campagna; lui gliene rese conto, e la conversazione s'avviò, seria e grave, tra i fidanzati.

La baronessa intanto aveva accesa una sigaretta; cogli occhi socchiusi e una piega amara sull'angolo delle labbra, fantasticava. I giovani abbassavano la voce, ma non una inflessione tenera, non uno scatto di passione partiva da quel bisbiglio sommesso e tranquillo.

– Signore Iddio! È così che si ama sull'*alba della vita*? – pensava la baronessa; e restava assorta, ella che senza amore, giovanissima, era andata sposa ad un uomo maturo del quale era rimasta vedova dopo pochi anni, e senza amore era vissuta da poi, anelando all'amore, ma tenendosene lontana per segreto spavento dell'egoismo degli uomini e della tempesta del suo cuore.

Poi volse lentamente il capo, e di sotto alle palpebre chine, osservò il gruppo dei giovani. Bice sulla poltroncina imbottita, ascoltava e rispondeva, sempre intenta al ricamo; il ditale d'argento mandava baleni di lama tagliente passando regolarmente a traverso una strisciolina di sole; Renzo, seduto accanto sopra uno sgabello a vite, gli dava ogni tanto una giratina, pur continuando a discorrere; una corrente fredda era tra loro. La baronessa fermò involontariamente lo sguardo, uno strano sguardo turbato, sul volto intelligente del giovane, chiuso nell'indifferenza, quasi nel tedio. Forse egli lo sentì; certo i suoi occhi si volsero a lei rapidamente, corruscando, mentre il volto gli s'illuminava di luce interna e squagliavasi il ghiaccio che irrigidiva i lineamenti espressivi.

*
* *

In quella entrava la cameriera con una lettera per la signorina.

Il gondoliere di casa Giannotti è alla riva che aspetta. –

Bice lesse; sorrise dapprima, poi dissimulò il dispetto e porse il biglietto alla sorella, spiegando.

– È quella matta di Lilla.

Lilla scriveva: "Non so nulla di così antipatico come un'amica fidanzata; ti si può aver mai un momento! Ma stavolta non mi sfuggi. Ho saputo per caso che il tuo tiranno in erba è alla Mira per affari; tu sei quindi libera... per poche ore; approfittane, e se tua sorella non esce, com'è suo costume, vieni con noi al *fresco*; la nostra gondola ti aspetta; ci troverai pronte. – Lilla –

La baronessa aveva letto ad alta voce, ridendo, e anche Renzo rideva.

– Le scrivo due righe – disse Bice sforzandosi a ridere anch'essa.

– Perché? – fece Renzo prontamente. – In erba o in frutto, l'epiteto di tiranno non mi va. Voglio mostrare alla tua amica Lilla che sono migliore della mia fama o della opinione ch'ella ha di me; voglio riconciliarla colle amiche fidanzate, e... coi fidanzati delle amiche. Va vestiti; tanto, io non potrei fermarmi qui, perchè ho da trovarmi fra poco al Florian con Morosini e Cellotti. Ci rivedremo domani, sai.

Lavinia non cessava di disapprovare col capo, ma non aperse bocca, e i giovani finsero di non vedere.

– Davvero non ti dispiace? – fece ancora Bice a lui timidamente.

– Ma no, ti dico, non ti parlerei così franco.

Renzo si mise a sfogliare un fascio di musica, arrivato in quel giorno; Lavinia prese un libro aperto sul tavolino.

– Che c'è di bello? Le *Villi* di Puccini, per pianoforte, questo è per Bice; e per voi che c'è? Oh, Tirindelli, *Forse una volta*; bella, bellissima, originale, la conosco; e anche questa, *Era d'inverno...*, di Piccio; povero Piccio, morto giovanissimo, sepolto il suo bell'ingegno in sul fiore! Bella musica, forse non tutta originale; ma i quattordici versi di Stecchetti, che quadretto! e la musica segue il movimento del verso, ed evoca dei ricordi così dolci che lasciano magari l'amaro in bocca... Oh, Tosti, le ultime romanze... Tosti, Tosti... Tosti; è inesauribile colle sue nenie vaghe, affascinanti... Oh, scusate, state leggendo, vi disturbo? Che cosa leggete di bello?

– Un libro di cinquant'anni fa, che mi fa palpitare come un dramma d'ieri, un dramma vero. Non lo conoscete? *Clotilde* di Karr.

– No.

– Leggetelo. Trascuratezza superba della verosimiglianza nei fatti materiali, ma finissima, minuziosa analisi del cuore e delle passioni; una ingenua fede sentimentale, ed una spietata satira di costumi... Ah, sei già pronta?

Bice ricompariva abbigliata pel corso di gondole, graziosissima nell'abito di seta rosa e merletto greggio, col cappellino carico di fiori di pesco annidati nel merletto. Renzo le si avvicinò senza dar segno di ammirazione; le prese la manina inguantata e le disse serio:

– Divertiti, sai.

– Senza dubbio – le scappò detto a fior di labbro; salutò in fretta e se n'andò saltellante.

Renzo sedette accanto al divano; Lavinia posò il libro e si rizzò.

– Bella! E gli amici che v'aspettano al Florian?

– Che aspettino; Florian non è mica una spelonca di ladri. Mi mandate via, baronessa?

– Perché? anzi. Alzate la persiana, vi prego, non c'è più sole.

Un buffo d'aria fresca, salata, gonfiò le tende.

– Ah! si respira – fece la baronessa, e si passò una mano sulla fronte, sollevata, come se l'emigrania se la fosse portata via il venticello galeotto.

– Poichè non avete fretta, dovrete cantare qualche cosa, conte.

Non disse nè sì nè no, e si diresse al pianoforte; alzò il coperchio e trovò dentro il Faust per canto e piano:

– Se cantaste anche voi, baronessa. Ecco: *Dammi ancor...*

– ... Un duetto? E d'amore? Ma da quando in qua la vostra bella voce di baritono s'è fatta tenorile?

– Uhm, era per sentire da voi quel canto appassionato. Farò il basso invece, volete? Trasporterò di un'ottava. Proviamo la gran scena della chiesa, la scena stupenda del fascino infernale; voi pregate il Signore, io vi voglio dannata...

– Voi mi volete dannata ed io prego il Signore; ma chi mi fa l'accompagnamento? Ci vorrebbe la Bice. Non è vero che ci vorrebbe la Bice? – soggiunse con scherzosa intonazione di malizia, non senza un fondo di tristezza.

– Lasciatela, povera figliuola., lasciatela divertirsi un poco, libera... libera di farsi ammirare, anche da Avocado.

– Sareste geloso?

Egli alzò le spalle con atto d'indifferenza.

– E allora?... – Poi si fece seria; sedette e lo invitò a sedere nel posto di prima.

– Scherzi a parte, gli disse, è un contegno che mi dà a pensare più che non crediate.

– Il mio o quello di Bice?

– Quello di tutti due. Se non vi amate, non permetterò mai che vi sposiate – Lanciò bruscamente queste parole, per far colpo, e stette a studiarne l'effetto. Renzo evitò lo sguardo scrutatore di lei, tacque un momento, poi rispose lentamente

– Vorreste impedirmi di mantenere la parola data? – la sua voce era incerta.

– Oh mai più. Ho detto per ischerzo. Anzi è mio desiderio che si affrettino le nozze. Perché non vi sposereste fra un mese?

Egli impallidì, sempre più sconcertato; dopo una pausa, prendendo una risoluzione:

– E se non ci amassimo davvero?

– Ma siete voi che scherzate ora! Ma siete matto! Non foste voi...

– Pst, pst! So quello che volete dire. Certo fui io a parlare di matrimonio. Difatti vi credevo una donna fredda e leggiera...

– Io? Ma io che c'entro?

– Leggiera e fredda; la vostra vivacità mi pareva civetteria, la vostra arguzia sarcasmo. Venne Bice, circondata dall'aureola del dolore, bella negli abiti neri, grave ed ingenua. Voi, nella luttuosa circostanza della perdita di mamma vostra (perdonate se evoco crudeli ricordi) dimostraste una calma superiore di cui non compresi che più tardi tutta la grandezza.

La bella fronte di lei s'oscurò, come se egli avesse posto il dito sopra una piega tuttora aperta.

– Bice era quasi una bambina, mormorò ella come fra sè, ella era debole di fronte alla sventura, io dovevo aver coraggio anche per lei; mi costò assai. I sentimenti più vivi e profondi, aggiunse ad alta voce, sono quelli che più gelosamente si nascondono nel cuore.

– Sì, nelle tempere gagliarde come la vostra. Comunque, la giovinezza, l'innocenza addolorata di Bice mi attrassero; tanto piacere provavo nel richiamare il sorriso a quelle fresche labbra impallidite, che lo attribuii ad un sentimento che non era nel mio cuore.

— E forse era! aggiunse con energia, dopo un momento di pausa. Perchè no? Il credere di amare è già amore; non forse intenso e duraturo, ma qualche cosa è. – Non voleva giustificarsi con meschine scuse.

– E poi?

– E poi, ve lo confesso... ma no, non lo posso dire! Ebbene sì, ve ne chiedo perdono, in ginocchio, se volete...

– Mai più! So quello che volete dire, non m'ero dunque ingannata! Voi temevate la mia cattiva influenza su Bice; una giovinetta innocente non vi pareva affidata alle mani migliori... Oh lo so! – fece con profonda amarezza.

– Perdono, perdono! Io non vi conosceva allora, Lavinia. Non sapevo che virtù forte è nel vostro cuore, quali grazie potenti sono nel vostro spirito; il fascino della vostra bellezza non l'avevo ancora subito. Ma nei nostri rapporti quotidiani, a poco a poco la figura di Bice mi parve scolorita al vostro confronto. Bice è un angelo, ma voi siete di più, siete angelo e siete donna, e qual donna!

Aveva potuto afferrarle una mano e trattenerla nelle sue: continuò con foga:

– Bice è bella, ma la sua figurina tutta moderna che è mai a petto della vostra bellezza imponente, classica? Conoscete l'Europa nel quadro di Paolo Veronese? Ebbene, voi siete quella; lo stesso riso negli occhi, la stessa arguzia dipinta sul labbro; il colore dei capelli, la morbidezza delle carni, tutto...

Ella che da un pezzo si dibatteva, liberò la mano e vivamente fece atto di chiudergli la bocca; voleva dirgli – Invidiereste Giove? – e calmarlo colla doccia fredda della facezia; ma tacque, temendo che³ la voce tradisse la potente emozione che s'era impadronita di lei, e volse il capo sfuggendo il suo sguardo. Riebbe presto il dominio di sè, e lasciò cadere severamente queste parole – E Bice?

Seguì un lungo silenzio. Intanto era scesa la notte, i due non si vedevano quasi più. Infine egli parlò più tranquillo

– Bice non mi ama, ne sono convinto; ella davvero non mi ha amato mai; che ne sapeva della vita, che ne sapeva dell'amore quando a diciassette anni acconsentì a sposare un uomo che ne aveva il doppio? Inesperta, credette che le mie tiepide carezze bastassero a lei, come a me dovessero bastare la sua stima e la sua amicizia. Solo quando conobbe Avocado, fece dei confronti, consultò il suo cuore e... ma anzi a voi lo chiedo, voi lo dovete sapere! Quando sono entrato due ore fa, non parlavate di questo?

Ella assentì debolmente.

– E, scusate, che cosa si diceva di me in questo salottino?

– Bice ve lo dirà, se vuole.

– Perchè non voi, perchè?

Le riprese la rasano; fremettero entrambi.

– Non volete parlare? – ripigliò dolcemente. – Ebbene ve lo dirò io. Voi rimproveraste Bice della sua freddezza verso di me, ella si lagnò che vogliate obbligarla a nozze a cui non si sente inclinata; allora vi alteraste e rispondeste imbezzita "Io non ti obbligo a nulla, tu sei libera..." Non è così? Dite, non è così; non è vero forse... Non è vero, cara, non è vero?

³ “non” nel testo, ma è un evidente errore del proto [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

La voce s'era fatta carezzevole, insistente, le parole non volevano dir nulla, ma il tuono e l'atto, chinandosi egli fino a sfiorarle i capelli, significavano: A che negarlo! Ti amo, ti amo, e tu pure mi ami!

Ella fu soggiogata; gli afferrò le due mani, ansante, e rispondendo alla secreta intenzione di lui piuttosto che alle parole: – È vero, è vero! Lorenzi..." – ma s'irrigidì a un tratto, con supremo sforzo si ricompose ancora una volta e disse:

– Non fosse che per il mondo, questo matrimonio s'ha a fare; Bice ne scapiterebbe. Sposatevi presto, subito, partite insieme; col tempo vi amerete, oh vi amerete!

Egli non insistette; tacque prudentemente, lasciando che a quello sforzo della volontà e dei nervi subentrasse naturale la reazione. E quando fu più buio ancora, e s'accorse che ella, abbattuta, affondava il capo ne' cuscini, le cercò gli occhi, li sentì umidi di pianto sotto le palpebre chine, e co' baci asciugò le prime lagrime d'amore che Lavinia avesse mai sparse.

Il tintinnio del campanello di casa li scosse bruscamente.

– È Bice – gridò la Baronessa alzandosi di scatto. – Dio! Dio! Io non posso guardarla in faccia, io scappo! – E la donna forte si sentiva sgomenta, smarrita.

– Lavinia! E tutto il vostro spirito?... fece il conte, turbato e felice; poi soggiunse – Andate, andate pure, il gentil nemico lo affronterò io solo. Conosco il tallone del nostro Achille; io non ho paura, io!

La baronessa era appena scomparsa da una porta e la cameriera entrava dall'altra coi lumi, precedendo Bice.

*

* *

– Ho fatto tardi, Lavinia... Che! Ancora qui?

– Vi dispiace? – rispose evasivamente.

– E Lavinia?

– La sua emicrania l'ha ripresa più forte e si è dovuta ritirare... poco fa; io vi ho aspettata. – Imbarazzato lo era, nello scendere a mendicare pretesti. Per cambiar discorso, conducendola a sedere, le chiese del *fresco*. Le dava del *voi*, ora; ma ella non osservò il cambiamento; si buttò a sedere sul divano, si levò il cappellino che depose accanto a sè, e facendosi vento a furia col ventaglio di piuma rosa

– Ma che – fresco? Un caldo da morire!

– Fate anche dei *calembours*, *voi*, a tempo perduto? – fece mezzo ridente e mezzo distratto – È del corso di gondole che vi domando.

– Riuscito davvero; moltissime gondole, belle toelette estive, molti forestieri della *haute gomme*. – Poi trascinata da altre idee, quasi dimentica di chi l'ascoltava:

– L'ora, un incanto. Dal cielo di fuoco pioveva una luce dorata tra i palazzi scuri; e quando la luce andò spegnendosi, calò come un velo cilestrino che avvolse tutto, che tutto confuse in un morbido abbraccio, acqua, marmi, le persone e le cose...

S'avvide del sorriso leggermente ironico di Renzo, e, confusa, riprese:

– C'era la contessa Marcelli in *vieil or*, la principessa Castoldi in trina *crème*, la contessa Slacovitz in *bleu marin*, Teresina e le contessine Zacchetti in bianco...

– Basta basta! E gli uomini?

– Come gli uomini?

– Sì, chi c'era?

– C'erano tutti, *tout nôtre monde*.

– Pesaro, Marcello, Pinogli, Ernesto, il marchese Luigi Cresti?

– Ma se vi dico tutti!

– Anche Giorgio Avocado.

– Anche Giorgio Avocado.

Successe un momento di silenzio; poi Renzo ad un tratto, in tono leggiero:

– All'*uccellino bleu* ci credete?

– L'*uccellino bleu*? Che intendete dire?

– Non vi ricordate? Quando i bambini fanno disperare le povere mamme, esse li intimidiscono con questa terribile minaccia: "Vedrai, l'*uccellino bleu* lo dirà al babbo. – Se risanno qualche scappatella infantile, è sempre l'*uccellino bleu* che è venuto a raccontarla. Ebbene, ci ho anch'io il mio *reporter* alato.

Bice arrossiva e chinava gli occhi man mano ch'egli parlava, comprendendo infine dove sarebbe andato a parare; lui sorridendo di quella confusione, le fece alzare gli occhi dicendo improvvisamente:

– Vedete? È entrato dalla finestra, e s'è appollaiato lì, nella conchetta rossa, fra i rami. Poi cominciò: – Renzo, bel Renzo,.. – nelle fiabe si dice sempre così – Renzo, bel Renzo, la Bice è in gondola sul Canalazzo, cullata dall'onda. – Bella novità! Se l'ho pregata io d'andarvi! – Sì ma c'è anche la gondola di casa Avocado – Eh, ce ne saranno tante gondole di *casata*! Ci sarà dentro la contessa madre. – No, c'è il contino figlio – Ebbene? – La sua gondola era un po' indietro, ed egli ha fatto cenno ai gondolieri di condurla a fianco della gondola di casa Giannotti, sponda con sponda; i cavalli marini si guardano... – Uhm, finchè si guardano i cavalli marini! – Ma si guardano anche i signori dalle gondole – Cioè, Avocado guarderà Lilla – Non è Lilla, è una fresca e bella rosa, cioè a dire una signorina tutta in rosa. I signori si salutano, ma la gondola di Avocado non passa avanti, sta a dondolarsi in fianco...

– Oh ma insomma, la volete finire, sì o no, colla vostra stupida fiaba e bugiarda? – scoppì impetuosamente la Bice, che da un pezzo faceva inutili sforzi per arrestare la parlantina del conte.

Ma lui continuando lo scherzo

– Ih! se non volete che continui, vuol dire che c'è dell'altro! Dopo il *fresco* vi siete trovati al Caffè del Giardinetto... Via, via – soggiunse, cambiando tuono – non voglio che v'imbronciate davvero; ho scherzato; va bene? Sono allegro, vorrei che lo foste anche voi.

Bice represses un sospiro, tacquero; poi il conte:

– Dite un poco, Bice, se io fossi Avocado e Avocado fosse me? Che bella cosa!

– Che scherzi di cattivo genere, fate stasera!

– Di cattivo genere perchè è uno scherzo, ma se fosse vero? Se fosse vero, Bice?

Ella trasalì, di più in più turbata.

– E se ne parlassi io... sì, proprio io, a quel povero contino che mi odia?

– Voi!! – fece ella trasognata.

– Sì, io; non è la vostra felicità quella ch'io cerco? – Egli parlava ora molto serio e il cuore di Bice martellava nel petto.

– Ecco, io penso, che ragione di fare al mondo il sacrificio di noi stessi

– Ma parlate da senno? Bonzo, Renzo, non m'ingannate? Non m'illudete, non scherzate... non scherzate!

Egli non ischerzava e la fanciulla non tardò a convincersene, poichè non voleva di meglio; egli disse: No, l'amore vero e grande, l'amore, infine, la passione, il fuoco che arde e trascina, che travolge ed annienta ostacoli, e s'impone tiranno... questo ella non lo conosceva ancora. – Quanto a me, soggiunse, io... insomma...

Diavolo! Era forse impacciato, il conte Lorenzi, che annaspava così? Bice impietosita gli venne in aiuto:

– Amate... un'altra?

– Non ve ne offendereste? Davvero?

– Sarei così stupida, puntigliosa, con voi tanto nobile?

– Grazie, Bice.

Rimase perplesso un momento, poi gettò il dado coraggiosamente.

– E se fosse vostra sorella? E se ella pure mi amasse?

– Lavinia! E ve lo siete detto? – Un'ombra offuscava il roseo e mite splendore del volto.

Egli, senza esitare, rispose con l'accento sicuro della verità:

– Sì, ce lo siamo detto, ma solo un momento fa. Voi stessa, son poche ore, le avete detto che non mi amavate... ve ne ricordate? Vi ho udita entrando.

– È vero. Oh Lavinia, Lavinia! Lavinia! e corse via commossa per gettarsele fra le braccia.

*

* *

Non mai cena a tre – un giovane fra due belle signore – fu così allegra, come quella servita a mezzanotte nel salottino celeste e argento della baronessa Lavinia.

ROSE D'AUTUNNO

Rimase in piedi, rigida, con le labbra frementi, con lampi di sprezzo negli occhi, finchè udì il passo risuonare sulla ghiaia del giardinetto e il cancello ripiombare su se stesso.

Allora si scosse, mormorò tra i denti: "Troppo tardi, se pure, caro signore!" Si lasciò cadere sulla poltroncina imbottita, allungò il corpo snello e flessuoso; arrovesciato il capo sulla spalliera, congiunti i piedini sul panchetto allontanato, incrociate in grembo le mani, stette a pensare. Rapide contrazioni alteravano ancora le linee pure del volto, però sempre più rade, come i lampi al cessare d'una tempesta; e il corpo prendeva a poco a poco una posizione più sciolta e naturale, mentre ella rifletteva.

Sì, a che era venuto? Forse per vedere quanto ancora sopravvivesse in lei del passato? No, nessuna dolcezza le aveva suscitata nell'anima, nessuna; nient'altro che ricordi aspri di dolori, di angosce, d'ingiustizie patite. Ma piuttosto, a lui era bastato amareggiarla colla sua presenza. Ebbene, non era riuscito che a mezzo; l'impressione non aveva durato che pochi istanti. Poteva ella ancora soffrire per colui, ora ch'ella era la sposa d'un uomo eletto, ora ch'ella capiva che cos'è il nobile amore, fatto di stima e di devozione? In quel momento in cui ella attendeva il ritorno dell'uomo che le aveva dato il suo nome onorato, venerato, ed ella era impaziente di fissar gli occhi in quel volto dove la bontà squisita dell'animo brillava, e l'altezza della mente, ora che le importava della visita interessata di quell'uomo subdolo e senza cuore?

Il tramonto d'ottobre magicamente dipingeva le fronde del giardinetto sottoposto, e dai rami leggeri, ondeggianti, che incorniciavano la finestra, si spargeva il gentile profumo del gelsomino.

*
* *

Ella era stata una maestra di pianoforte; orfana, viveva con una zia di condizione civile ma di mezzi ristretti.

Una triste vita; l'anima sua d'artista era oppressa da quel simulacro d'arte che è l'insegnamento di un arte, mentre le esigenze materiali della vita e i doveri verso la zia le impedivano di coltivare seriamente l'arte vera.

In villa, da una sua allieva, aveva conosciuto il giovane ingegnere Cestari. Non le era piaciuto, al primo vederlo, ma avevano destata in lei una strana curiosità quei lineamenti irregolari dall'espressione dura ed austera, in contrasto con due splendidi occhi voluttuosi. Dal canto suo, egli da che la vide sembrò non occuparsi più che di lei; in pochi giorni l'avvinse lentamente, progressivamente in un fascino sottile del quale ella non si accorse che quando n'era già posseduta. L'amava egli? Parola d'amore non usciva dalle sue labbra, ma quante ne dicevano gli occhi! E poi, egli la cercava, la seguiva per trascinarla a conversare con lui, con lui solo; e mentre discuteva con lei, gli occhi magnifici sfolgoravano, ed egli diventava pungente... fino alla tenerezza. Ella, quando s'accorse di amarlo perduto, non dubitò neppure di esserne riamata, e, tornata presso la zia, trovò che la sua vita triste e monotona era illuminata da un raggio vivissimo di felicità.

Ella lo aspettò, ed egli venne. Venne, ma, ahimè, quanto mutato! Contegnoso, freddo; nelle sue arguzie sarcastiche non tremolava più quel fondo di dolcezza affettuosa, ma anzi era una durezza brutale. Doveva essere molto malcontento di sè stesso, quell'uomo, per mostrarsi così cattivo con lei! Giunse perfino a dirle in faccia ch'egli non aveva *mai* corteggiato le donne, ma erano esse che correvano a lui. Ella, fremendo di sdegno e di dolore, sopportò anche quello strazio e quell'umiliazione. L'anima sua altera si dibatteva, senza sapersi liberare dal maligno che l'avvinceva col fascino dello sguardo, di tutta la persona giovane, serpentina, vibrante. Ed ella, in quel corpo

seducente, in quel cuore arido cercava con ansia infinita una scintilla di bontà e di affetto, e per farla scaturire, questa scintilla, gli apriva intanto il suo cuore ricco di poesia e di gentilezza, non comprendendo quanto così si abbassava. Egli se ne faceva beffe di quel suo povero cuore, trovava ridicole le sue fedì e le distruggeva una ad una, e derideva l'arte e negava nell'amore la parte del sentimento; in fondo mostrava di crederla una *posatrice*.

A lei, così innamorata, sembrava impazzire. C'erano dei momenti ne' quali sentiva che le andava mancando quel punto morale d'appoggio, che è l'equilibrio della vita. Non le pareva più di camminare su terra ferma, ma sulla tolda d'una nave sballottata da onde furiose, e, come in un incubo, anelava a toccar terra, a sentirsi ferma su' suoi piedi; ferma nella fede del buono e del bello, almeno nella relativa fede, e dell'amore, di tutto ciò che era stato fino allora la sua vita morale, e che adesso era spinta a rinnegare, senza trovar nulla, nulla, che valesse a sostituire!

In codesto stato angoscioso era durata per quattro anni, subendo la tortura delle sue visite capricciose, or rare or frequenti; invocandolo quando non veniva, maledicendolo quand'era venuto.

Nel frattempo, morta una vecchia signora pensionante presso la zia, era entrato al suo posto il bibliotecario della... Era un uomo maturo e a, primo aspetto sembrava più vecchio che non fosse. Alto, dalla persona snella ma leggermente incurvata; capelli e baffi grigi, e un volto pallido nel quale splendevano d'una luce quieta ma intensa due profondi occhi neri. Cortese senza affettazione, s'accapparrò facilmente la simpatia e la fiducia della giovane. Ne' lunghi dopopranzi d'estate, presero l'abitudine di sedere al balcone mentre la zia faceva il suo chilo, sonnecchiando presso la tavola; conversavano quasi sempre di argomenti generali, di letteratura, di musica, di filosofia della vita. Ricco d'esperienza, e d'acume, egli non tardò a comprendere quale tempesta s'agitasse nel cuore della fanciulla, e a grado a grado, con tatto squisito, seppe penetrare il suo segreto senza obbligarla a palesarlo. Colle parole calme e consolanti dell'esperienza indulgente, riusciva a lenir quel dolore, a rialzare quello spirito abbattuto, avvilito, a fargli ritrovare la dignità, la fede nel proprio valore, la passione dell'arte, la coscienza del merito di una vita umilmente operosa. E allora un legame aveva unite le loro anime; in lei era una devota amicizia, un'ammirazione vivace ma rispettosa, una riconoscenza infinita; in lui un grande affetto per quel cuore ch'egli rigenerava. Ma egli non aveva ancora varcata l'età delle passioni, e non rimaneva insensibile al fascino femminile che emanava da quella donna che aveva tutte le riserbatezze della fanciulla nel rigoglio seducente della giovinezza matura.

L'ingegnere Cestari era partito per una lunga e lontana missione, ed ella ne aveva quasi provato un senso di sollievo; non era più che una tortura quella che le infliggeva la presenza di lui! Ma intanto s'accorse, non senza dispiacere, che il suo egregio ospite la guardava con occhi diversi da quelli della semplice amicizia. Allora si fece più riservata, evitò le occasioni di stare a lungo con lui, e anzi, poichè era il tempo della villeggiatura, accettò l'invito di una distinta famiglia, e andò a passare un mese sui colli.

Un parente de' suoi ospiti, un giovane possidente serio ed ammodo, chiese la sua mano prima ch'ella partisse; era un marito desiderabile sotto ogni aspetto, ma ella rifiutò; non lo amava, non avrebbe potuto forse amarlo mai; meglio rimanere zitella.

Quando ritornò in città, il bibliotecario, chiamato da urgenti affari di famiglia, era partito. Scrisse poi che, trattenuto da gravissimi interessi e, per di più, malandato in salute, aveva chiesto ed ottenuto tre mesi di riposo, dopo i quali sarebbe ritornato.

Ella, intorno a se trovò un gran vuoto, e dentro una grande tristezza; si struggeva nel pensare che il suo raro amico era ammalato e che ella non poteva nè assisterlo, nè confortarlo.

Prima che i tre mesi spirassero riceveva una lettera particolare di lui dove le diceva, brevemente e semplicemente, ch'era guarito e che, s'ella acconsentiva, voleva farla sua sposa com'era la donna de' suoi pensieri.

Ora, ell'era così triste, senza l'amore, e tanto stimava quell'uomo e sentiva la possibilità d'amarlo e, più ancora, il dovere di dargli quella felicità ch'egli desiderava, che acconsentì, giurando a sè stessa d'essergli fedele e devota per tutta la vita.

Ed erano sposati da qualche mese. Vivevano tra gioie tranquille, in un modesto villino alle porte della città. Solo un fenomeno curioso la rattristava. Lieta, felice dell'amore di lui sempre più vivo, ella sentiva un interno, acuto bisogno di ricambiarlo, ma provava tale una strana timidezza accanto a suo marito, che quando più avrebbe voluto espandersi, le formule di rispettosa amicizia a cui s'era abituata le s'imponevano, con secreto dispetto di lei per non sapersi vincere, con visibile malcontento di lui. E il fenomeno non si palesava solo nelle manifestazioni, ma anche nel sentimento interno; tanto più ella trovava grande, nella sua modestia, quell'anima e quell'intelligenza, tanto più ardeva di ammirazione e di affetto, tanto meno le pareva di esser vicina a quella fusione morale che era stata il sogno di tutta la sua vita; forse ella si sentiva meno di lui generosa, e in certo modo inferiore?

*
* *

Pensava. – Quante dolci sere passate in quel salottino, ella evocando dal pianoforte le sublimi note di Beethoven, le strane fantasie di Chopin, le soavi melodie di Schubert, di Mendelssohn o le semplici e gravi di Scarlatti e di Gluck, egli interrompendo lo studio dei palinsesti per ascoltarla! Così ella aveva imparate le gioie profonde dell'amore intellettuale e le pareva davvero, in qualche momento, che i loro spiriti si fondessero in una dolcezza intima e solenne, che il vero, il completo amore aleggiasse su loro. Ma poi, se egli le si avvicinava per di dietro e pigliandole il capo fra le mani la baciava sugli occhi, o se ella, seduta al tavolo accanto a lui, si sentiva pigliar le due mani con impeto e stringerle forte, subitamente, senza saperne il perchè, s'irrigidiva, appunto nel mentre più la cuoceva il desiderio di sentire con lui, in lui, per lui, l'ebbrezza suprema dell'amor corrisposto.

A tutte le ore era così; qualche cosa di cattivo le impediva di afferrare quella felicità ch'era a portata delle sue mani e a cui agognava. Col capo sullo stesso guanciale, ella provava ancora, anche più, quello sgomento inqualificabile ch'era il frutto d'una lotta tra due forze contrarie.

Era una strana malattia dello spirito? Era la memoria lontana del primo amore che agiva così? O non piuttosto la dolorosa abitudine psichica presa in quegli anni angosciosi, di frenarsi, di soffocare ogni espansione dinanzi all'uomo che l'attirava e la respingeva ad un tempo, le impediva anche ora di appagare l'anima sua appassionata? Ah, come lo malediva, quell'uomo che le aveva stretto il cuore in una morsa di ferro, così che esso aveva disimparato a battere liberamente, come le sue labbra, per tant'anni contratte nel desiderio d'un bacio, avevano disimparato la dolcezza dei baci, anche dei baci innocenti dell'amicizia! Il suo, spirito, i suoi nervi stessi sembravano essersi induriti in quella tensione penosissima e prolungata, sì che più non sapevano piegarsi all'espansione della tenerezza.

La vista di quell'uomo, in quel giorno, le rendeva chiaro tutto ciò, ed ella sentiva di averne ricevuta una scossa morale.

Il lungo crepuscolo era spirato nell'aria scura e frizzante, ed ella era ancora là, seduta sulla poltroncina, quando udì dei passi nel giardinetto; poco dopo entrò la domestica col lume e dietro a lei s'avanzò l'alta figura di suo marito, con un sorriso un po' misterioso nel volto. Ella gli andò incontro con un balzo insolito, ma egli uscì di nuovo per rientrare subito con un canestro elegante colmo di fiori.

– Le rose, le rose! – ella esclamò vivamente – Ma come hai fatto, di', in questa stagione?

– Quando si vuole! Ho passeggiato i giardini di tutti i fioristi della città; tante rose c'erano – e non eran molte – le ho fatte spiccare.

Ella intanto vi aveva tuffate voluttuosamente le mani; le prendeva su a mucchi, a fascio, e le gettava, sparpagliandole, sulla tavola.

Sul tappeto di panno rosso scuro ricamato alla turca, le freschissime tinte de' fiori innamoravano l'occhio; dalla porpora vellutata al rosa languido, dal giallo sfacciato al tenero incarnato, al bianco di giuncata, le più svariate gradazioni delle rose v'erano rappresentate tutte;

v'era la canina pallida, e il rosso sanguigno della centifoglia; v'era la Théa aristocratica e la lutea trivialuccia, e, framezzo, il verde piumino delle muscose.

Ella pensava, guardandole, che il loro amore era come quelle rose: sebben sbocciate d'autunno, fresche, delicate; e profumate, non di quell'essenza acuta che dà il capogiro fino alla nausea, ma di quel soave profumo che circonvolge in un'atmosfera dolcissima e s'insinua ne' corpi con un senso di leggera ebbrezza gratissima e onesta.

Al vederla così assorta, cogli occhi chini sui fiori, come dimentica della presenza di lui, egli si era fatto grave e un po' triste. Le susurrò nell'orecchio:

– Che pensi?

– Penso... – ma non glielo disse; gli avvinse il collo delle sue braccia, lo fissò in volto raggiante d'amore, poi appoggiò la testa al suo petto, al saldo petto ch'era il suo porto e il suo orgoglio.

LIRICHE IN PROSA

I.

L'ACQUA

E l'acqua passa, passa, passa...

O maga datrice di vita, chi resiste al tuo incanto? Sia che tu scorra in tenue rivoletto tra l'erbe con tintinnio argentino, o che t'allarghi nell'immensità dell'oceano da' cavalloni fragorosi; sia che ti stenda uguale, tersa e tranquilla luce di un lago, o che precipiti violenta da roccia alpina, o proteiforme incantatrice, chi ti resiste?

Il più scipito paesaggio ha da te grazia e vita, l'anima umana è attratta dalla tua musica, ora solenne come un *adagio* di Beethoven, or chiaccherina e petulante corno una canzonetta parigina, ora terribilmente grandiosa come una fuga di Bach; è attratta dalle tinte che bizzarramente rispecchi e modifichi e amalgami; è attratta dal profumo salino, indimenticabile, di cui talora tu impregni l'aria.

Or io te voglio cantare, o maga possente, quale a me ti palesasti in vari luoghi e in varie forme, lasciando dei solchi nel campo fecondo della memoria.

Ecco, rivedo il largo fiume delle acque torpide e tiepide che riflettono le grigie arene del fondo e delle rive; delle rive piane e monotone, dove i canneti si lamentano, e mentre sembrano invitare, così verdi e fitti, a nascondervi l'amore, hanno stridii ironici come allora che svelavano maligni il segreto del re Mida. O Tagliamento, largo fiume maestoso e tranquillo, o sornione, a che richiami la bella donna dalle forme giunoniche, nata sulle tue sponde, a tuffarsi, *come una Najade*, nell'onda placidissima dal tepore snervante?

Ella, ahimè, piange ancora il poderetto avariato e la casa smantellata e il bestiame affogato, da te, da te, quando come leone ruggente ti scatenasti, irrompendo, allagando, calpestando, divorando.

Non tu, Livenza, non là dove io ti mirai per anni con sempre nuovo piacere, non tu menasti ruinosi flutti, poetico, idilliaco fiume.

Ricordo: – ben dodici anni sono trascorsi! – Si ascendeva col *sàndolo* contro corrente; chiuso fra le due sponde avvicinate, il fiume correva vivace e gajo, profondo e rapido. E le rive lo adoravano col verde e co' fiori; e i salici piangenti, immerse nell'onde le punte dei rami flessibili, ne avevano lente, striscianti carezze; e le rose vi si specchiavano, struggendosi di geloso amore. Certi alberi ad arte tagliati, protendevano sull'acque un largo e spesso ombrello, e sotto quella dolce ombra, nella frescura da' verdi riflessi, le belle ragazze a' lavatoi, nude le braccia, sciacquavano i panni e cantavano.

I nostri compagni vogavano di lena, e noi due – mia povera Ernesta che non sei più! – tacevamo spesso, sentendo scendere sull'anima quella pace divina. E macchie, e prati, e giardinetti in tenue declivio, ci sfilavano davanti, dove i tronchi si adornavano d'ellera e i cespugli di fiori, mentre ne veniva sull'aria il profumo del fior d'acacia e del sicomoro, delle mammole e delle rose – il profumo della primavera.

Ed ecco, il fiume si allarga a cerchio; è come uno splendido smeraldo, un laghetto incantevole degno solo di accogliere le ninfe, di abbracciarne le membra divinamente candide; e nel mezzo una penisola erbosa si avvanza a semicerchio, dal cui centro s'innalza un ciuffo di giovani arbusti. Giratala, infiliamo l'altro braccio di fiume, e allora ci s'affacciano i monti nell'aria chiara e luminosa. Ma l'acqua più in sù scorre impetuosa tanto da formare un vortice; i nostri barcajuoli improvvisati fanno entrare il *sàndolo* leggiero in una insenatura e lo legano ad un troncone; ci offrono galantemente il braccio e mettiamo piede a terra. Là, in una nicchia erbosa, tra' folti alberi, si fece il lieto e semplice asciolvere, lieto e semplice com'erano allora i nostri cuori. E tu pure scherzavi, povera Ernesta mia!... Ed ora, giunta appena al meriggio di tua giornata, desti alla fredda terra il corpo delicato, nè ti scuote il pianto de' tuoi cari, il pianto de' tuoi angioletti che adoravi, tu che pure sapevi il pianto!...

E l'acqua passa, passa, passa...

O mare vasto, o mare immenso, la tua immensità mi spaventa, l'immagine dell'infinito mi dà la vertigine – onda, onda e sempre onda, e l'onda della vita mai non finisce, e l'onda della morte tutto inghiotte, ed è eterna, eterna! l'onda del nulla.

Ecco, dalla spiaggia, o mare, mi piaci; tu vi conduci con amoroso risucchio le tue spume d'argento, e il fanciulletto che vi ha immersa, desioso, la mano, ne la ritrae stimando possedervi un tesoro, e si stupisce e s'imbizza di non trovare più altro che un incomodo umidore; ma sulla sabbia fina tu deponi per lui i gusci delle conchiglie, vaghissimi per armonico lavoro, per l'interno di madreperla, dai toni iridati. Pel fanciullo e per lo scienziato, tu li deponi; il pensiero imperfetto e capriccioso, e il pensiero maturo, severo e ordinatore, si trovano uniti nell'ansiosa ricerca. Sulla sabbia fina deponi anche crostacei vivi, di cui il sapore eccitante risveglia in me, a molte miglia di distanza, la visione del Lido e delle mie lagune.

Mie lagune, voi sì, non l'ampio mare, io posso abbracciar collo sguardo. Io vi possedo nella vostra calma bellezza, non mai conturbata dalle tempeste che agitano il gran padre vostro. Fiorisce l'agricoltura nelle vostre isole, e l'arte fiorisce, l'arte elegantissima dei calici, de' vasi, delle spere, delle cornici da' fiori di ghiaccio, de' lampadarî dalle stallattiti sfaccettate; e un angolo dell'Oriente cristiano ci vive co' Mechitaristi, là dove Byron meditava, tra le mummie egizie e l'ambrosico sapore dell'*Harat-Loukun*...

L'arte grandiosa, immortale de' marmi, tra voi ha il suo tempio, poichè Venezia gloriosa, stupenda s'aderge sul vostro mobile campo, là dove non fronde, nè fiori, ma solo l'eccelso azzurro specchiate. Pur negli stretti canali l'acque vostre hanno il colore verdastro delle acque boschive, mentre le lubriche pareti delle sponde hanno incrostazioni delle più varie tinte, come gioielli barocchi; schifosi insetti vi strisciano fra le crittogame verdi, gialle e sanguigne, e nauseabondi fetori ne emanano; pur vi ammirava, o tetri canali, o purulenti muri, caldo l'animo di poesia, il povero Rovani ne' suoi *Cent'anni*.

O Venezia, sirena bella, sirena buona, la tristezza nel mio cuore si accumula pensando a te. Sotto le arene del Lido smosse da' venti dorme la nonna mia, la nonna cara, la martire serena che ho adorata, che piango ancora dopo dieci anni...

E l'acqua passa, passa, passa...

Serpeggia nelle vene della città, colma l'arteria massima dalla guaina di marmi preziosi, il Canal Grande che è un inno all'arte, ed uno sfolgorante libro di storia – la storia di un millennio – che pare leggenda. Narra di quegli umili pescatori assursero al massimo dello splendore e della potenza, per poi sfiacchirsi e perire ignominiosamente...

Ma l'acqua, la maga glauca, passa, passa, passa.

Dea voluttuosa, nulla sa di ebbrezze pure, divine, chi non conosce i tuoi abbracciamenti. In te un tempo immergevo il corpo giovinetto e vigoroso, e guizzavo, erto il capo, concave le reni, e allargando a cerchio le braccia ti sospingevo con le spalle e col petto, e poi stanca, mi abbandonavo supina sul tuo morbido letto, facendo guanciaie delle braccia oppure incrociandole sul seno, sicchè le fanciulle intorno a me, poichè abbassavo le palpebre, mormoravano: Par morta... – e tanto invece sentivo la gioia di vivere!

O immergermi in te ancora, o maga, gajamente lottare, scherzare con te, colle tue cresphe azzurre, colle tue spume bianche! Oppure – anzi che questa neghittosa vita di dolore – stendermi per l'ultima volta supina sul tuo letto, chiusi gli occhi, incrociate sul petto le braccia; e sentir penetrar nelle midolla, quella sottile freschezza; e là, inerte, immobile, lasciarmi trasportare, lasciarmi cullare dalle ondicelle, mollemente, come un bimbo dalle dolci braccia materne; cullarsi, cullarsi... poi, lentamente, affondare.....

II.

LES COULEURS

FANTAISIES

La Dame

"Ortense, fleur chérie, tes nuances magiques se fondent et se transforment; si délicate que tu sembles, tu vis longuement en conservant ta fraîcheur; tu n'as pas de parfum et pourtant tu attires les regards par tes masses frêles, où languissent, à demi-cachés par les larges feuilles vertes, les tons indéfinissables de l'aube et de l'aurore. Ortense, sais-tu l'amour tendre et fort, le faible amour impérissable, l'amour doux et douloureux dont je me meurs depuis de si longues années?"

Ainsi parlait la dame, la dame pâle, grelottante dans son négligé de velour mauve doublé de soie blanche; et elle traînait ses petites pantoufles brodées en or sur le sable fin du jardin, comme s'il y était attachée une chaîne de fer, comme si elle traînait le poids même de sa vie! Sur sa tête, les grappes de lilas répandaient leur parfum énervant, et elle parlait, toujours en rêvant, aux bouquets, d'ortenses retenus par le gros cordon de sa ceinture, et à ceux qu'elle tenait dans ses mains blanches et fines. Le ciel se peignait d'un tendre violet et l'air devenait perçant à ce coucher de soleil d'un printemps froid et pourtant plein de promesses et de desirs.

Et la dame parlait toujours, en murmurant, à sa fleur favorite. Car, elle était bien comme l'ortense, elle, la dame pâle et passionnée, vivant, non pas mourant de souffrance, éternelle amoureuse de l'amour, jamais aimée.

Oui, toutes les nuances indéfinissables de la fleur et ses attraits non voyants, étaient en elle, dans le teint de sa peau, dans ses yeux changeants, dans son esprit raffiné, dans son âme tendre et courageuse, dans sa vitalité languissante et puissante.

Oui, l'ortense, c'était elle, la dame.

Arcadie

"Viens donc, ma jolie Myrtis, viens t'asseoir avec moi sur le nouveau tapis de gazon, laisse moi t'orner de cette charmante guirlande qui brillera sur ton front pur comme un diadème d'émeraudes, comme des ailes de colibri. Je t'emmènerais ensuite te régarder au miroir du lac, qui réfléchit dans ses eaux limpides les bords verdoyants. Viens, viens..."

Ah le sourire de tes lèvres, le sourire de tes yeux, ouvrent mon cœur à la joie et à l'espérance!"

L'épouse

La voilà la blanche jeune fille!

Sa robe est comme une plaine couverte de neige, qui réluit aux rayons du soleil d'hiver; son voile flottant ressemble à l'écume des vagues bondissantes; les fleurs d'oranger sont parsemées sur elle. Elle ressemble au lis, qui n'a été éffloré que par l'élite du zéphir.

Elle a fait un vœu, aujourd'hui; c'est de ne plus effeuiller la marguerite pour la consulter sur la fidélité de son époux; elle n'en doute pas.... aujourd'hui!

Zoraïde

"Du corail sur mon cou d'albâtre, sur mes cheveux d'ébène une rose de Perse empourprée, sur mon coeur, son coeur enflammé, sur mes lèvres ardentes, ses lèvres. Et des baisers... des baisers...!"

Dix-huitième siècle

A travers la dentelle rose qui voilait le globe de la lampe, une tendre lumière tombait; on aurait dit que l'aurore eût entassées ses gazes dans le mignon cabinet. La jeune beauté trônait sur le canapé au fond vert d'eau; son corsage rigide se dressait de la rondeur des riches festons rétomnants sur la jupe brodée. Au dessus des douces couleurs de l'*adrienne* de soie bleu-ciel à gros bouquets de roses et de boutons, la jolie figure souriait; une *mouche* à l'angle des lèvres, "*l'assassine*" réhaussait son teint, peint.

Une très-large et très-haute coiffure encadrait son visage rondelet; une coiffure où un *artiste vénéré* avait dépensé son talent; parmi les boucles poudrées, tremblaient sur des petites spirales des papillons, des oiseaux embaumés, et jusqu'à des jolis petits amours peints sur le carton; des hautes et légères plumes rosées formaient le dernier étage, flottant sur tout cela.

A coté de la dame, un chevalier se tenait sur un escabaut, en pose suppliante; depuis les boucles d'argent de ses chaussures, jusqu'au tricorne qu'il tenait appuyé à sa poitrine, tout dénotait en lui le *petit maître*; les pantalons de satin gris-perle, le justaucorps et l'habit couleur *ventre de puce* à larges fleurs jaunes, la fine dentelle de ses manchettes et de son jabot, et sa tête coiffée en *aile de pigeon*, ne mentaient pas.

Il était au moment solennel de la déclaration de ses sentiments; il appuyait un genou sur un petit tabouret satiné, et prenant hardiment la main bouffie de la dame et en la portant sur son coeur, il commença sur un ton de tendresse emphatique: "O mon astre! Souffrez que..."

Tout à coup des cris sauvages rétentissent dans la rue, des lueurs rougeâtres percent l'épaisseur des rideaux et absorbent la douce lumière rose, des pas lourds resonnent sur l'escalier de marbre, tandis qu'on entend d'en bas le bruit confus d'une lutte. La dame s'évanouit; mais le chevalier tire son épée, et l'oeil étincelant, le corps dressé, la tête haute, il sent d'un coup se réveiller la fierté de ses aïeuls, et la valeur de ces anciens soldats bouilloner dans son sang.

"A la lanterne!" on crie dans l'antichambre. Eh bien! Ils sont les plus forts, mais lui, il sent qu'il pourra monter l'échafaud sans pâlir...

Lo *petit-maître* était devenu un homme. La vie rose et fade allait être noyée dans le sang.

III

LA TORRE

Sorse la Torre solitaria, co' piedi sullo scoglio, col capo, regalmente incoronato di merli, col capo nelle nubi; snella e salda, sfidando il tempo anelava alla vita.

Oceano, l'antico Oceano, la mirò dapprima come un grazioso gingillo, ma poi seriamente se ne invaghì. Con la malia dei mille occhi verdi ed azzurri, con la malia di mille sue voci strane, armonizzate in sinfonia potente, e le gettò il fascino, e la Torre subì l'incantesimo.

E un dì venne, l'ampio seno tempestoso di passione si sollevò poderoso, ei la raggiunse e l'abbracciò co' suoi flutti.

Essa diceva: – Baciarmi, baciarmi ancora: tu se' il signor mio, il tuo amore è la mia vita. –

Sorridendo, l'accarezzava lieve con l'ondicelle, avvolgendole i fianchi di bianche spume, bianche trine; ansante, impetuoso, la baciava sul capo co' marosi imponenti.

E le gettava a' piedi coralli e perle, e le lasciava intorno il suo profumo, la sabbia d'oro e le fine alghe d'argento: dolci pensieri e caldi desideri dell'amato.

Ma l'Oceano, antico, antico, antico, che ne' suoi flutti inghiotte i gravi misteri de' secoli, e li travolge e li rumina, presto si stancò della Torre; e a poco a poco ne ritirò le sue acque.

Implorava la Torre: – O mio sovrano, vieni! E lo attraeva con tutte le forze del suo amore; ma l'Oceano ritorceva da lei lo sguardo imbronciato e si sprofondava vieppiù nella meditazione degli eterni misteri.

Ella, disperata, levò in alto gli sguardi e si acquetò a mirare l'azzurro stupendo che faceva da sfondo alla sua corona merlata, la luce e l'aria che scherzavano a traverso le sue bifori, e gli uccelli, fantasie alate, che passavano a stormi sul suo capo e si fermavano talora nel cuore vuoto de' trifogli gotici a garrire le storielle ridevoli e tristi degli uomini, che essi conoscevano da vicino.

Ella sentì la serena poesia del Cielo; ma non poteva dimenticare Oceano, l'Oceano incostante, tempestoso e torbido che le aveva dato l'amore procelloso.

Da lungo ei la osservava, e, deciso a non più circondarla con l'acre dolcezza delle sue acque, fremeva però sospettando ch'ella amasse il Cielo.

– Invecchierai, cadrai, nè mia nè d'altri! ruggiva; e intanto passavano i secoli, che per l'Oceano son giorni e per le Torri son anni.

Gemeva la Torre:

– Oh, Dio, oh, Dio, quanto tempo è trascorso da che il signor mio mi ha abbandonata? Io mi sento crollare; i merli del mio serto si smantellano e la mia corona assomiglia a una bocca sdentata; le pietre del mio involucro si sgretolano come carni che si consumano; le male erbe pullulano ai miei piedi, non più distrutte dagli umori salini, e le serpi, cattivi pensieri, le immonde serpi vi s'annidano, strisciano, salgono, mirano al cuore. Oh, me infelice, quale rovina! Oh, potessi sprofondarmi nel tuo perfido seno, Oceano, annichilirmi in te! –

Ma non sente pietà il cupo Oceano. Ella gli grida: – Oceano, tu se' crudele al par degli uomini, di cui mi narrano gli uccellini; tardi l'apprendo! Magnanimo, io t'ho idolatrato; auspice funesto di morte, ingeneroso tiranno, io ti disprezzo.

L'Oceano implacabile ringhia: – Tu invecchi e crolli; io sto, insensibile custode del pensiero de' secoli, mutevole nell'istante, immutabile nell'eternità.

Da' piedi, le erbacce maligne salgono salgono; salgono, strisciando, le immonde serpi e già mordono il cuore della Torre, il cuore che piove sangue e veleno, veleno e sangue.

Ma in alto, sul vecchio capo scoronato, splende l'azzurro, s'intrecciano i raggi, lieti folleggiano i venti, e gli uccelli garriscono, gorgheggiano e nidificano a primavera.

Ma nella Torre ruinosa l'anima vive. Vive l'anima della Torre diroccata.

IV

FRONDEGGIO

Il forte e nero abete, amo; il forte e nero abete che cresce sulla montagna.

Stormiscono con dolce fruscio le foglie del pioppo impolverate d'argento, tremule sul picciuolo flessibile; ma sono troppo rade, troppo smorte; occorre un fondo di cielo intensamente azzurro per dar risalto al leggiadro frastaglio.

E le foglie del gelsò – utile e umile come un buon operaio – sono troppo regolari, troppo lucide; sembrano di carta sotto uno strato di gomma. Correva la larga strada polverosa tra due file di giovani gelsi, la larga strada che conduceva all'osteria campestre, dall'ampio cortile dove contadini e non contadini, scamiciati, giuocavano alle boccie; dardeggiava sulla strada il sole, e le foglie dei gelsi avevano bagliori metallici; ma in fondo al cortile i raggi calavano quieti di tra le larghe foglie palmate – vere zampe d'anitra – dei fichi, che protendevano le robuste braccia al di sopra della siepe dell'orto.

Non grandiosi e foltissimi come il fico annoso a me famigliare, il grande fico dal tronco poderoso, dall'ampissimo ombrello, piantato in mezzo al cortile. All'ombra, la nonna seduta sopra tronchi arrovesciati da far legna, la nonna paziente spennacchia i polli fradici per l'acqua bollente in cui furono immersi; allegri ed inconsci le starnazzano intorno i polli vivi, le gallinelle pettegole, i galli variopinti e ostentatori; allegri ed inconsci le saltellano intorno i bimbi, colle manine intrise della terra molle dove hanno piantato un giardinetto di frasche.

Or voi, elegiaci salici, colle chiome disperatamente trascinate dall'onda del ruscello, vorreste intenerirmi; non voglio. Mi richiamate la cavatina lamentevole di Desdemona, e i gorgheggi e le fioriture della vecchia scuola, e sorrido... sorrido sebbene dentro mi cuocia il rammarico del tempo in cui sdilinquivo per voi in buona fede.

Non so quale poeta ha affibbiato al cipresso l'epiteto d'ipocrita; a me pure è antipatico; caro un tempo a Plutone, dritto, ben pettinato, insensibile al dolore che sale dalle tombe a cui fa da piantone. Da esso furono imitati gli alberelli di carta arricciata che, co' pastori tutti d'un pezzo, le casette di cui la sommità non arriva loro alla cintola, ed il lanuto gregge dal nastrino di carta rossa, costituiscono la legnosa Arcadia dei bimbi.

Sul poggio che domina la piccola città elegante, sacra un tempo al Dio bifronte, vi rizzate, cipressi, attorno al castello e nel cimitero, e quell'insieme piccolo e pretensiosetto si mostra all'occhio del viaggiatore nel vagone come una decorazione teatrale.

O Gaspara Stampa che rivivi poetessa e donna – più donna che poetessa – nelle pagine appassionate dello scrittore veneziano, poco lunge, là sugli ultimi poggi, erge il capo, superbo anche nella ruina, il castello del tuo signore. Collalto sognavi, e i terrori della sua cupa leggenda. Nel cuor della notte il bianco fantasma dell'ancella sepolta viva erra per l'ampie sale; e tu innamorata pensavi ".....più mi sarei stretta al tuo fianco" e benedetto avresti l'infausto castello, benedetti i terrori della cupa leggenda. Con te, Gaspara, ho sognato il luogo del fascino doloroso sull'anima, per te ho pianto, che disperata morivi, respinta dall'infedele, tu splendida, tu amorosa, tu nel fiore della bellezza e della gloria.

Conosco un padiglione che non è il *berceau mignon* di madresèlva o di gelsomini, ma è una cupola solenne, come di chiesa, tutta di càrpini. Manda bagliori rossi il sole dal cuore infiammato delle dalie, nel viale erboso; s'innalzano fiamme gialle dalle biade dei campi all'intorno; ma dentro, nel cerchio, non è che un danzare di pagliuzze d'oro; dentro è la pace austera dei boschi.

Un oscuro viale d'ippocastani solitario al tramonto, richiede una coppia d'innamorati che riempisca quasi il vano dello sfondo, dove apparisce un lembo di cielo; le teste avvicinate, dalla luce occidua hanno un'aureola d'oro. Oppure un'ammazzone dallo strascico serpentino che trasvoli sul sauro, mentre il levriere gli abbaia alle gambe e punta le zampe nervose e allunga il muso, pronto a precipitarsi alla corsa. Quadretti di maniera.

Leggiadre robinie dal verde tenero, mi siete care pel soave profumo dei vostri grappoli bianchi. Il vostro ombrello ondeggia mollemente allo spirar di favonio, come il ventaglio di piume che la mora agita davanti all'odalisca infingarda. Non siete, voi, no, non siete per la bufera che la quercia ardita sfida. Quando lassù alle falde del colle che si pompeggia col nome di Monte, passò l'uragano terribile devastando, poi piegaste impaurite il capo, e ciò non valse a difenderlo; la chioma, la vaghezza vostra, portò seco il vento brutale, e il nido "il dolce nido" che si celava nel seno frondoso, fu anch'esso divelto, gettato chi sa dove, i genitori pennuti, dispersi, le piccole uova, smarrite nell'erba. Strano! Sfolgorava l'indomani il sole di luglio nella sua gloria, rideva Febo sulla rovina, ed una malinconica figura, china, intenta, frugava nell'erba bagnata, per ritrovare le uova, per ricomporre il nido. Mi soffermai senza ridere, ritta, coll'abito chiaro sotto le frangie dell'ombrellino; non mi sarei forse anco interessata alla pietosa ricerca? Rizzavansi brulle le acacie e dolorose; guardavano tristi lo spazio che le teneva divise l'una dall'altra; mentre dietro, sull'erta imboschita più tenacemente s'avvinghiavano i rami selvaggi, che avevano resistito, uniti, impavidi, all'urto dell'uragano; asciugavano rigogliosi al sole le tinte ravvivate e pur sempre fosche, drammatiche.

Ma voi, neri e forti abeti, voi amo. Sciorinate la bruna fascia nella conca della valle, e presso a voi l'acqua di vivo argento spumeggia rimbalzando di roccia in roccia; v'affollate tra i massi, macchiate d'inchiostro della Cina tutta una vetta perchè le cime che le stanno dietro sembrano più cristalline, con riflessi azzurri che le fanno parere trasparenti. S'andava a Leopoldskirchen, un villaggio caratteristico sul confine austriaco, rannicchiato a piè del monte quasi gli domandasse rifugio e protezione. Le macchie d'abeti si spargevano per le roccie, formando quà un cuore con l'apice allungato, là un piano che visto di scorcio pareva un prato coperto da un panno funebre; striscie verde-bruno s'alternano alle vigorose pennellate di carminio, e aranciate, e cineree, sulle roccie, intessendo un damasco striato di mirabile effetto...

Le case dal tetto acuminato, hanno finestrini da bambole dove fanno gazzarra i garofani rossi, bianchi, gialli, e s'arrampicano le campanelle rosee ed azzurre dei convolvoli, e olezzano il timo e la cedronella; ogni finestrino, ogni buco, verde e fiori; e sopra ai fiori, nel triangolo bianco del muro sotto il culmine del tetto, un'immagine in legno, di Cristo sanguinante.

Amo voi, o forti abeti, che allargate al basso le braccia frondose, ed innalzate la freccia acuta al cielo, e spandete l'odor balsamico della resina che vivifica il sangue. Anche quando vi deforma la neve e si stende come candida serpe sui rami frangiati di piume verdi, grotteschi fantasmi alla luce lunare, io vi amo, abeti della montagna.

LUCE ED OMBRE

Com'era lontano, com'era lontano il paese del sole e dell'amore!

Rannicchiata nel lettuccio coperto di damasco istoriato, avvolto il corpo in una pelliccia, avvolto il capo in un pizzo, ella tremava di freddo, di angoscia.

Imbruniva; la muraglia dell'ala dirimpetto contendeva il passaggio anche a quel po' di luce crepuscolare; larghi drappi d'ombra si allargavano, si sovrapponevano spessi nella gran camera; nel camminetto le fiamme erano spente e un silenzio triste regnava nel vasto palazzo.

Ma là, nel bujo, nel freddo, calarono i sogni d'oro; una visione di luce rallegrava la giacente.

Non erano fantasie di malata – rammentava.

Quanti anni erano trascorsi? Tre inverni, lo sapeva bene. Nel primo il solo riflesso di quei cari giorni era bastato a riscaldarle il cuore, insieme ad un raggio di speranza; nel secondo, quel raggio ormai spento, lo sconforto, il freddo l'avevano sopraggiunta, e il suo povero cuore aveva incominciato a battere con quella violenza irrefrenabile che la soffocava; il terzo inverno era questo, ma ella non ne avrebbe veduta la fine, lo sapeva.

Tre inverni adunque, tre anni da che si erano incontrati lassù, dove primavera faceva la prima tappa, e le violette odoravano, ammiccando di sotto all'erba, e le palme ondeggiavano alla brezza marina, ed era tutto un dolce tepore benefico, un sole che raggiava senza bruciare, che le aveva infuso un sangue nuovo, una vita nuova.

E allora era piaciuta a lui, ed egli l'aveva guardata con quei terribili occhioni che affascinarono, abbacinavano.

Fu un idillio, ma un fuoco di vera passione n'era rimasto a lei nell'anima; a lui forse un vago ricordo. Che era stata, lei, nella sua vita? Un geniale episodio fuggitivo, una diversione ai gravi studi ed ai leggiari amori – null'altro.

Ma ella non si fermava all'arezza di queste riflessioni; la calda visione ritornava, ed il suo corpicciuolo raggricchiato si distendeva, ed essa sorrideva nel bujo, sorrideva ai sogni d'oro.

Ma una luce reale improvvisamente la scosse; entrava un servo coi lumi, e dietro era la gelida figura di suo marito. Allora, al brusco passaggio dalla dolce visione alla realtà dura, la sua anima indebolita non resse; ella scoppiò in singhiozzi da bimbo disperato, mentre stringeva le mani al petto dove il cuore picchiava violento.

– Che hai? – disse il marito, punto sgomentato o sorpreso. Ella, riassumendo le sensazioni fisiche e l'impressione morale di quell'istante,

– Ho freddo! – rispose nel pianto.

Suo marito andò placidamente a vedere il termometro.

– Vorrei... vorrei... balbettava ella tra i singhiozzi.

– Che cosa? – domandò distrattamente il marito senza alzare gli occhi dal giornale, ritto presso il candelabro acceso.

– Vorrei... il sole... un po' di sole, un po' di sole!... – continuava lamentandosi.

– Ma, cara mia – rispose la voce tranquilla e monotona – per ora non v'è che neve; a primavera, sai; abbi pazienza.

– A primavera? Pazienza? Ma a primavera ella sarebbe sotterra, ma dunque il sole non l'avrebbe visto mai più!

Allora una grande disperazione l'assalse, risvegliando in lei una subita energia; si ribellava.

Si asciugò gli occhi, si rizzò a sedere, e risoluta fissò in volto al marito gli occhi dove tuttavia tremava la timidezza solita.

Voleva andar via, in una stagione di cura invernale; voleva andar a trovare il sole, a Nizza, per esempio, o a...

Lui non si oppose; lo credeva un capriccio di malata di cui il dì dopo non le sarebbe rimasta memoria. Ma non fu così.

Il giorno dopo ella ne parlò al dottore, con tanta energia, che egli indovinò come un interesse grande, vitale la muovesse, e credè suo obbligo di assecondarla.

Allora fissò senz'altro la partenza a otto giorni dopo. Il desiderio violento rinnovava rapidamente le forze stremate. Ella stessa colla cameriera si occupava dei preparativi. Nelle ore di stanchezza, si stendeva sul lettuccio di damasco istoriato, e pensava, pensava, con un mulinare incessante della fantasia eccitata.

Ah, vi sarebbe tornata, l'avrebbe riveduto il paese dell'anima sua; come Mignon, per lei era quello il paese dove si vive, dove si ama!

*
* *

Ella e il marito non s'erano mai amati d'amore. S'erano sposati senza avversione come senza entusiasmo, cedendo al desiderio delle rispettive famiglie. Ella però nell'amor del marito aveva sperato, e amore aveva creduto il fuoco fatuo della luna di miele.

Ma da quel sogno si destò presto, e il risveglio per esser graduale non fu meno doloroso.

Egli non era d'animo corrotto, non era neppure un feroce egoista; era freddo, ecco. Non aveva vizii e non aveva virtù, non nutriva odii nè amori.

Ah, quante volte soffocando i singhiozzi nel guanciale, ella invocava segretamente uno slancio casto di tenerezza, da lui che le dormiva allato col respiro regolare di chi non gode nè soffre! Era giunta fino a questo, di desiderare, a volte, che egli amasse un'altra! Tanto la irritava quell'apatia, quella indifferenza che non gli veniva già da una stoica filosofia, ma da scarsezza di vita morale. Avrebbe voluto che desiderasse qualche cosa, fossero pur dei cavalli o dei cani, che avesse magari un capriccio!

Ma no, ma niente. Non un palpito, non uno scatto di semplice ammirazione tradiva quel bell'uomo dal volto incorniciato di capelli neri e dalla barba corta, quel volto in cui gli occhi, dalla loro stessa freddezza, da' lampi duri di lama d'acciaio, traevano un certo qual fascino, per cui le donne li riguardavano ammirate, con un desiderio di vederli brillare d'altra luce, luce d'amore. Ma gli occhi, senza passione, senza pensiero, non avevano che quei lampi severi che agghiacciavano il cuore.

Ah, quanto aveva sofferto! Ma poi, col trascorrer degli anni, ella tutta amore e carezze, s'era rassegnata o almeno credette di essere rassegnata a quell'arida vita.

Ma quel paese degli incantesimi, come l'aveva stregata?

Qual vita aveva infuso nel corpiccinolo esile, quali fiamme aveva acceso negli occhi abitualmente languidi? Dei riflessi abbaglianti aveva messo nel biondo pallido dei capelli, aveva sovrapposte le rose sulle guancie delicate e smunte come i petali stellati del gelsomino. Ed ella aveva amato, ed era stata amata; e aveva goduto il sole e imparata la giovinezza; come tutti, come le fanciulle ed i giovani, come i fiori e gl'insetti.

*
* *

Ed ora l'avrebbe riveduto, il paese dell'amore! Quel luogo che l'aveva stregata e fatta soffrire tanto, ora voleva consolarla, guarirla colle carezze del venticello marino, coi baci del sole radioso.

Il lungo viaggio non fu per lei che un'ansia dolcissima; solo poco prima dell'arrivo si fece tormentosa. Era l'angoscia dell'aspettativa, quando si sta per rivedere una persona adorata dopo lunga assenza. Ohimè, non sarà mutata? Non sarà diversa dall'immagine viva nel cuore?

Era lo stesso, sì, nulla, nulla, era mutato! L'emozione la soffocava. Ah l'aveva ritrovato, Raimondo, il suo amore. Egli era là; doveva esser là, poichè quello era il luogo, e dal giardino, pei

finestroni spalancati, entrava il verde ed i fiori, entrava il sole, il dio sole; il mare rumoreggiava sempre là in fondo, e di rimpetto i colli ridenti e civettuoli canzonavano il vecchio amico brontolone.

Raimondo essa non lo vedeva, ma lo sentiva intorno a sè, per ogni dove, a ogni passo; sentiva la magnetica attrazione degli occhi terribilmente belli, che la imprigionavano in un cerchio magico dal quale non avrebbe voluto uscire mai, poichè in esso per la prima volta sapeva la vita; sentiva il fascino di quella voce melanconica, un po' aspra di solito, che si modulava dolcemente rivolgendosi a lei.

E andava, andava, frettolosa, con aspetto di trasognata, avida di riconquistare il suo regno, pel quale tanto aveva dolorato e pianto.

Perchè quel luogo era suo, le apparteneva moralmente; ella vi si sentiva imperatrice e al tempo stesso schiava, schiava adorante; provava il bisogno di inchinarsi, d'inginocchiarsi, compresa di riverenza, come in un tempio.

E come ella andava, andava frettolosa, con aspetto di trasognata, tutti i particolari si riaffacciavano alla memoria. – Là su quel divano egli le aveva dette le prime parole d'amore, mentre dalla vicina sala da musica una voce di donna veniva recando un canto amoroso soavissimo. Se ne ricordava bene, era la *Biondina* di Gounod, e diceva:

Biondina bella, se tu fossi mia
Ti vestirei di bianco tutta quanta,
Sì che sembrassi la Vergin Maria
O qualche santa.

Egli allora non parlava più; col capo arrovesciato sulla spalliera, il petto affannato, pallido, la guardava dagli occhi socchiusi, facendole omaggio di quella musica e di quelle parole.

Nella gran sala un giorno s'erano incontrati, riconoscendosi a un tratto mentre andavano in fretta; egli aveva avuto una fiamma al viso, oh, n'era sicura; ella s'era sentita sbiancare la faccia; e ora rimaneva estatica, ritta in mezzo alla gran sala, colla faccia sbiancata, e abbassava gli occhi come se lo avesse visto arrossire in quell'istante.

E andava, andava, avida, con aspetto di trasognata.

Ecco, là a mezzo il corridoio, a sinistra, era la camera abitata da lui; essa alleggeriva involontariamente il passo, come soleva in quel tempo, perchè egli non avvertisse ch'ella passava e ripassava davanti. A lei bastava di sfiorare quella porta e immaginarselo là dentro, coi gomiti sulla scrivania, fra i libri, con le dita nella massa dei capelli crespi.

A tavola *sentiva* la presenza di lui fra lei e il suo vicino, e mentalmente scambiava con lui delle frasi comuni che le facevano palpitare il cuore. Perchè, che cosa le aveva egli detto, da principio, che non dicessero tutti?

– Come si sente, oggi, signora? – Oppure – Non esce stasera? – Ma con quella certa inflessione, volevano dir ben altro, oh ben altro!

Così, così rifluiva la vita, scorreva rapido il sangue, il caro luogo rinnovava il miracolo. Ella se ne struggeva di tenerezza, di gratitudine; avrebbe voluto che l'albergo e il paese, i colli ed il mare si facessero piccini piccini, si facessero una cosa sola, per poterli comprendere in un solo abbraccio, così come avrebbe stretto *lui* al suo cuore! Ed allargava le braccia, poichè le sembrava che Raimondo fosse lì, accanto a lei, sul terrazzo solitario.

Da lunge, la distesa del mare appena increspato dava agli occhi la sensazione piacevole di riposo che viene dalle tinte verdi ed azzurre nella luce blanda del crepuscolo.

Ma già un lieve brivido le correva per l'ossa, e una nebbia le si stendeva sul cervello e la tristezza calava su lei, poichè la luce spariva. Rientrò oppressa, e nella camera non ancora illuminata, la cupa melanconia riprese. Nascosta la faccia nelle mani, col capo diniegava ripetutamente, in atto disperato.

Sì, c'era tutto, tutto, tutto, ma lui non c'era più! Nulla era mutato, ma il cuore di lui era mutato, ma neppure nella sua memoria ella più viveva!

E allora la poesia sfumava, ogni cosa ritornava alle vere proporzioni, ed ella sentiva con una nausea la volgarità dell'albergo colle camere numerate, col giardino pettinato, coll'artificio di un mobiglio arieggiante goffamente il lusso artistico dei grandi palazzi, mentre dalla cucina salivano a lei gli odori grassi e le grasse risate del pranzo dei camerieri. Ella risentiva la tristezza plumbea di certe sere in cui l'albergo rimaneva vuoto, e anche *lui* era uscito senza dir nulla, sì che ella per puntiglio rimaneva e vagava per le sale, pegli anditi solitari, dove senza raggi morivano sotto le volte le luci dei fanali.

Rimase così, colle palme sulla fronte, tormentandosi la pelle colle unghie, finchè Adele non la scosse e non la fece andare a letto, dove smaniò tutta notte.

*
* *

Ma l'indomani, quando dalle persiane chiuse filtrò il sole mettendo de' bagliori nell'ombra, fin sul letto, ella spalancò gli occhi e chiamò la cameriera. Si lasciò vestire, impaziente come chi è atteso; r avvolse il capo nel pizzo bianco ed uscì.

Su quei colli Primavera faceva la prima tappa e già aveva steso il bel tappeto verde e morbido, già aveva sparso su' rami i fiori rosei e bianchi del mandorlo e del pesco. Ecco, le violette odoravano, ammiccando di sotto all'erba, e le palme ondeggiavano all'acre brezza marina e raggiava il sole benefico. Era tutto un dolce tepore, ed il cuore, il cuore malato a morte, aveva un nuovo palpito di vita; rosseggiavano le labbra, splendevano gli occhi dolci; come quel giorno.

Passeggiavano sul fianco del colle; un molle venticello faceva svolazzare la gonna che s'impigliava alle gambe di lui, ed egli rideva, rideva con certe fiamme negli occhi scuri che sembravano volerla incendiare, sicchè ella chinava i propri, e si raccoglieva tutta, quasi a salvarsi; ma le erbe rugiadesse le vellicavano e inumidivano i malleoli a traverso la calza sottile, e allora alzava gli occhi ed era lei che rideva, allora, mitemente, senza dirne il perchè; lui che con un braccio le cingeva la vita, la stringeva a sè forte, mormorandole, colla bocca sull'orecchio

– Perchè ridete? Dite, perchè ridete? Voglio sapere, voglio sapere...

Sedettero all'ombra, tenendosi per le mani, guardandosi fiso. Quand'ecco avvertono una brigata esotica che s'avvicina e li raggiunge che appena avevano fatto a tempo di alzarsi; lui, disinvolto, andò incontro a' suoi amici inglesi, poi s'inclinò rispettosamente a lei e si unì a loro; per salvarla dalle dicerie.

Ella riprovava ora il forte malessere che le era rimasto da quel brusco lasciarsi. Credette aver trovato il posto dov'erano stati seduti; sì, era là, dietro quella spalliera di aranci; e, come allora che l'erba aveva serbato l'impronta del corpo di lui, si sdrajò, si allungò, tuffò il viso in quell'erba fresca, là dove per un momento egli aveva appoggiato il capo, e baciò la terra umida, provando una dolcezza sottile in tutta la persona. Ma all'improvviso una fitta al cuore la fa sussultare e nel cervello è un tetro baleno: – Oh, ma egli è morto, è morto, Raimondo mio è morto! – E nelle strette di un intenso, acerbo dolore, si rivoltava nell'erba, mordendola rabbiosamente, poichè le mancava il respiro e il cuore le scoppiava nel petto.

La raccolsero svenuta.

Nel letto, cogli occhi semichiusi, per tutto quel giorno il lugubre pensiero non la lasciò un istante; e quando sulle invetriate apparve il riverbero dei fanali accesi nel cortile, le parve che fosse un funerale, e cacciò il viso sotto le coltri singhiozzando.

Però, passati i primi giorni, un po' di calma si fece in lei. Ragionava. – Infine, va bene, Raimondo era morto per lei; questo lo sapeva da un pezzo; non c'era più speranza di amore, nè di vita, anche questo lo sapeva; ma quello era pure il luogo dove aveva vissuto, dov'era stata amata, dove poteva rivivere co' ricordi!...

Era il caldo paese, il paese benedetto dal sole ch'ella aveva sognato fin da bambina, quando, cogli occhi intenti, fissi nelle fiamma del focolare, stava

" . . . a rimirare
Le monachine quando vanno a letto"

Perchè il sole raggiante, l'amore giocondo erano stati sempre un bisogno dell'anima delicata, un intenso bisogno come di cosa gustata a cui si sia stati bruscamente strappati, di cosa a cui s'ha diritto perchè è condizione della stessa vita; una nostalgia, infine, forse atavistica.

E allora, appunto allora che col passare degli anni era subentrata una rassegnazione triste, ecco che si offrono a lei – l'amore, il sole, la vita! ed essa giubilante li accoglie. Ma tosto ella viene ripiombata nel freddo, nel freddo di cui ha tanta paura, il freddo delle membra, il freddo del cuore; più desolante di prima, così triste, così triste, che ne morrà.

Pure, il riflesso dei giorni splendidi, più lucido là nel luogo dove li aveva vissuti, non basterà a riscaldarle il cuore, a prolungarle la vita, sia pure per poco?

Ma il sole si offuscò, ma vennero giorni scuri e piovosi, e con essi il tedio, la disperazione. Una notte Adele fu desta da un gorgogliare, un annaspire affannosa. Corse al letto della padrona.

Ella si rizzò con uno sforzo disperato e balbettò soffocata: – Aria!... Lume!...

Ricadde e non si rialzò più.

*

* *

Io non so, belle signore, come chiamassero i medici la malattia che l'uccise; io la direi nostalgia d'amore.

L'ANGELO NERO

Inginocchiata, ella pregava fervidamente e con la manina magra e nervosa stringeva la forte mano di lui, per associarlo alla sua preghiera; ma la corrente simpatica non passava attraverso quelle mani unite.

I due sposi biondi che avevano passato il primo inverno della loro luna di miele ne' tepori della riviera ligure, e venivano a libare sulla laguna adriatica le ebbrezze della primavera, erano tutt'e due trasportati in estasi; mi in lei era l'anima cristiana che divampava di nuova fiamma nel tempio non più veduto; in lui era l'estasi artistica.

In S. Marco egli sentiva bensì aleggiare lo spirito del culto, quello spirito che ha una storia di ben diciannove secoli; ma il suo cuore non n'era punto penetrato. Egli osservava il fenomeno oggettivamente: era curioso per lui, figlio del secolo, nato artista, e sensuale artista, nel caldo sole di Provenza, era curioso l'impero di questa chimera della religione, che fece profondere tanto oro e tanto sangue, che uccise tante vite e ridonò la vita, coi conforti della fede, a tanti umili cuori addolorati.

Tutta la mole grandiosa, egli pensava, di cui ogni metro racchiude un tesoro d'arte o di materia preziosa, tutto qui è stato ideato, edificato, raccolto per questa chimera, bisogno dell'infanzia de' popoli e degli individui; è dessa che ispirò i Vivarini e il Semitecolo, Tiziano e Veronese, tutta la fulgida schiera degli artisti che vi profusero l'ingegno, il genio.

Una scossa della mano di sua moglie gli fece volgere il capo verso di lei; guardò, assorto ed indifferente, il pallido viso chinato, severo nella contemplazione religiosa, ne' cui occhi era pure una espressione di malcontento, come di dominio deluso.

Dissimulò un sorriso beffardo, e le disse mentalmente: – Mia cara devota, il cristianesimo sta qui molto a disagio. – E osservava le cupole bisantine e il pulpito della forma d'un minareto, e gli archi moreschi, e una cappelletta oscura e misteriosa che aveva di fronte, dove lampade d'oro vecchio pendevano a diverse altezze davanti l'incerto biancicore d'un altare, che quasi sembrava un'alcova:

– Par d'essere a Stambul! – pensò.

Ma lassù in alto i santi, nella signorile uniformità del fondo d'oro, puri ne' rigidi panneggiamenti dalle tinte unite e decise, richiamavano la mente a' severi e pur fastosi riti cattolici...

La preghiera di Ellen finì. Egli, imbronciato, si alzò da sedere e senza offrirle il braccio si diè a girare con ansia, fermandosi dove più lo colpiva alcuna cosa, avido di tutto vedere, divorando con l'occhio le meravigliose bellezze.

Aveva finito col dimenticare completamente la sposa, che si eclissava dietro l'alta e tarchiata figura, come il suo viso sbiadiva al lume del volto rubicondo e bello, dagli occhi ceruli pieni di lampi. Ellen lo seguiva svogliatamente, troppo superba per attirarlo in quel momento.

Dopo una buona mezz'ora salirono i gradini di marmo della cappelletta posta alla sinistra del Coro, come l'altra misteriosa e buja, senza lampade accese; ma una luce limitata, strana, che illuminava la sola lunetta a destra, attrasse l'attenzione dell'artista; una figura umana si muoveva lentamente là in alto, davanti a una candela accesa, infissa in uno sporto; era un mosaicista che lavorava a restaurare, premendo delicatamente con le dita i pezzetti di vetro che andava incastrando. Gastone, dopo averlo osservato alquanto, girò per caso gli occhi alla lunetta di mezzo, e fu colpito dal più bello, dal più strano mosaico.

Sul solito fondo d'oro pallido campeggiava una sola figura: un angelo con lunga veste nera che si raggruppava sotto i piedi, nascondendoli, con grandi ali nerissime, che nascondevano le braccia e cadevano lungo la persona, un po' aperte in fondo come le valve d'una conchiglia. Pareva un corvo appollajato visto di sotto; ma tutto quel nero era costellato di croci d'oro, e una gran croce

bianca, con due fascie divideva il corpo in lunghezza e in larghezza. La testa purissima e soave, dal fine ovale allungato, dalla tinta delicata, sfumata, era angelicamente rivolta al cielo, e ne spirava tale dolcezza che contrastava con la severità cupa della veste e delle ali; un fascino misterioso veniva da quel contrasto.

Un leggiadro urto involontario della persona di Ellen, tolse Gastone all'incanto. Già dimentico del malumore sorto fra loro – che non era il primo – egli le prese con vivacità le due mani, e mormorò fremente: – Guarda!

Ella guardò.

Nata di famiglia inglese stabilitasi in Francia, ultra cattolica ed aristocratica, era cresciuta in convento con idee ristrettissime, nella rigida osservanza de' riti e de' metodi. Ma poi la giovinezza aveva voluta la sua parte. Appena uscita d'educando, sulla spiaggia di Biarritz s'era innamorata del bellissimo pittore, nobile ma povero, e la famiglia di lei, per lo spavento di perdere l'unica figliuola, di salute delicata, a malincuore consentiva alle nozze. Ella, pur cedendo all'amore, nel matrimonio aveva portata l'austerità de' suoi principî e la passione di dominio della sua razza, della sua famiglia, del suo carattere. L'anima di suo marito era per lei un mistero che non cercava spiegare; piuttosto confidava nella sua tenacia per convertirlo alla religione, alla calma, alla regolarità della vita; confidava d'imporgli la sua fredda serenità, spegnendo poco a poco quella fantasia vulcanica che le piaceva sì, ma più ancora la spaventava.

Ellen, dunque, guardò, ma non capì; in convento, le immagini sacre belle o brutte, non erano che oggetto di preghiere, di culto.

Niente più che sorpresa, disse: – È curioso! Tutti gli angeli hanno le ali candide e le vesti azzurre o bianche o rosee...

Egli si sentì gelare subitamente e abbandonò le mani di lei.

All'indomani, sul mezzogiorno, quando Ellen faceva la lunga siesta consueta, ritornò solo alla chiesa. Vagò un poco, ma non trovò posa che nella cappella laterale, davanti l'immagine mistica del nero angelo. A quell'ora de' lunghi raggi sfolgoranti, da un finestrone verso la Piazzetta giungevano a illuminare la lunetta, dove l'angelo, più nero, più solenne spiccava nella fulgida gloria dell'oro ondolato di riflessi leggermente verdastri.

Sedette, un po' in isbieco, verso il Coro, e stette a contemplare, preso di nuovo dalla viva emozione estetica.

Nella chiesa, in dì feriale, cessate le funzioni mattutine, pochissimi erano i devoti: qualche popolana seduta, incorniciato il volto dal classico scialle, pareva piuttosto riposarsi che pregare; pregavano soltanto, negli angoli, alcune vecchie pinzocchere. Ma l'ambiente, malgrado il silenzio era animato di latente vita mondana; molti *touristes* con la guida sotto il braccio e il cicerone a fianco, molti pittori, uomini e donne, quali con album e matita in mano, quali che lavoravano davanti il cavalletto.

Gastone osservava ora la mirabile cornice di quella cappella per l'originale figura dell'angelo; si staccavano in alto le colonnette di marmo, vaghissime e leggiere, e verso il Coro arricchivano il muro, una sull'altra, due finte custodie pesanti, dagli sportelli riccamente intagliati e dorati su disegno gotico.

Il rumore d'un cavalletto che si metteva a posto, un bisbiglio di voci e un fruscio di vesti nel Coro, gli fece voltare il capo bruscamente, disturbato.

Una donna accompagnata da un ragazzo del popolo, stava disponendo gli arnesi per dipingere. Quand'ebbe finito, sedette sul *pliant*, infilò con disinvoltura alla cintura di cuojo un pezzo di tela impiastriccato di colori, e si mise attenta, con la scatola aperta sulle ginocchia, la tavolozza nella sinistra e nella destra il pennello.

Era bella, d'una bellezza intelligente e insieme procace. Di sotto le larghe tese d'un cappello di paglia di Firenze, adorno solo d'un ricco tralcio di convolvoli variopinti, scappavano bizzarri e folti riccioli neri; nel volto d'un bruno rosato splendevano nerissimi due occhi appassionati, e si schiudevano voluttuosamente le labbra un po' grosse e molto rosse. La gonna senta, lunga e succinta, fasciava quasi le forme piene ma pur aggraziate, che rivelavano una forte giovinezza nel

secondo fiore; un corpetto chiaro, a blusa, col collo arrovesciato da cui cadevano le cocche d'una cravatta di seta, completava l'aria spigliata di quella deliziosa figura di pittrice. Quando dopo pochi minuti di concentrazione, ella levò gli occhi alla cappella che ritraeva di sbieco, incontrò gli occhi ceruli pieni di fiamme, il volto luminoso del giovane, in cui si leggeva una franca ammirazione.

Non parve imbarazzata; chinò gli occhi suoi prontamente, ma l'ombra d'un sorriso le passò sulle labbra. Egli si alzò, scese i gradini della cappella senza uno sguardo per l'angelo dipinto, già preso, conquiso da quest'altra bellezza viva e palpitante; salì la breve gradinata del Coro, e le fu alle spalle. Si fermò a distanza un po' meno che rispettosa; ella lo sentì, ma finse non accorgersi di quegli occhi che l'attiravano avidamente. E per quel giorno non fu più di così.

Il dì dopo quand'ella giunse alla stessa ora, egli era là, nel Coro, con un cavalletto nello stesso punto di vista, davanti alla carta tesa segnata da poche linee. Allora, mentre il solito ragazzo disponeva gli arnesi, i due si guardarono intensamente, apertamente, con un incrocio magnetico di simpatia; poi, dipingendo l'uno accanto all'altra, dolcemente si parlarono.

Ella, facile ma sincera; egli, natura mobile e impressionabile; due fantasie meridionali ardenti, due sensualità innate, raffinate dall'arte; s'indovinarono, s'intesero, si amarono. Dopo tre giorni l'intimità era stabilita fra loro; dopo otto giorni la passione li travolgeva nell'infernale bufera.

Le conversazioni riservate, imposte dal luogo sacro, non bastavano più, e portarono il loro amore sotto le tende della gondola e ne' verdi recessi dei Giardini Pubblici, e al Lido ancora deserto; nascosero il loro amore nelle camere banali delle locande fuori di centro. La passione tutta fisica che li univa, assurgeva talora all'idealità co' godimenti artistici dello spirito e del colto intelletto.

Ella era siciliana, orfana, educata a Firenze da uno zio che morendo l'aveva lasciata quasi ricca, indipendente; d'allora s'era dedicata con tutto lo slancio della sua natura all'arte e agli amori ardenti e brevi, veri fuochi di paglia ch'ella stessa si affrettava a spegnere, passato il capriccio. Che seduzione per l'artista provenzale in quell'italiana bellissima, in quella fanciulla libera, matura all'arte e all'amore!

All'albergo della Luna, Ellen se ne stava sola, abbandonata per delle mezze giornate; amava la quiete, il riposo, è vero, ma cominciava ad annoiarsi. Da principio gli credeva; si trattava di un acquerello, la luce buona era appunto in quelle ore; ma infine le assenze di Gastone prolungandosi ogni dì più, ella ne fu impensierita e inasprita. Gli domandava con insistenza: – Sempre quell'acquerello in Chiesa? – Sempre – rispondeva lui seccamente.

E un giorno ella andò per vederlo, questo famoso acquerello! Dove poteva essere? Ah, forse quell'angelo nero che gli piaceva tanto. Dalla cappella vide nel Coro non uno, ma due cavalletti assai vicini, co' *pliants* lì presso, vuoti.

Notò il ragazzo che li aveva in custodia, lo chiamò a sè, gli diede una moneta e gli chiese chi fossero, come fossero i pittori che lavoravano a que' quadri.

– Due belle creature! esclamò il ragazzo con la vivacità de' monelli veneziani. Due belle creature! Lui biondo e lei bruna. – E diede i connotati, ed aggiunse ch'erano molto amici, che discorrevano sempre, e quand'erano stanchi di ciarlare e di dipingere, andavano a spasso. Ellen, livida, fremeva in tutto il fragile corpo. Dopo sei mesi di matrimonio!

Oh, più forte del dolore, dell'amore, poteva in lei l'orgoglio offeso!

Si diede malata e a letto finse addormentarsi subito, ma divorò le lagrime tutta notte, mentre Gastone dormiva il sonno fitto dell'uomo felice.

Mezz'ora dopo ch'egli se ne fu andato, all'indomani, ella fu in chiesa. Dalla grande navata, vide ancora nel Coro i due cavalletti accostati e i due *pliants* vuoti; li avrebbe aspettati. Ma il ragazzo del dì prima, riconosciutala, allettato dalla mancia, le si avvicinò e l'avvertì che "gli amici" stavano nella cappelletta laterale, a sinistra del Coro.

Vi si avviò traballando, e a' piedi dei gradini ristette, perchè le mancava il respiro. Allora udì un mormorio sommesso e tenero; tese l'orecchio e le si fece distinto. Una voce femminile diceva – Amore, laggiù nella terra di Girgenti, sulle zolle infuocate delle solfatore, tra' palmeti e gli aranci, nel profumo delle zàgare, io ho una casetta, un nido; vieni! Vieni con me, dove il sole innamorato arde la terra.

– Zitta, Carmela! Taci! – rispondeva Gastone con voce di angosciosa lotta.

Ellen, dal basso, non li vedeva; vedeva solo l'angelo, tutto in gramaglie nel fondo d'oro dai fulgidi riflessi verdastri, l'angelo che portava la gran croce bianca sul corpo sottile e le croci d'oro sulle ali corvine; la testina soavissima rivolta al cielo, pareva sfuggire la vista dei colpevoli amori, inabissando lo sguardo nella purezza del paradiso.

Colpita di orrore religioso, Ellen scagliò, quasi gridando, l'anatéma. – Sacrileghi!..... –

Egli si alzò repentinamente, terrorizzato. Guardò in giù, nessuno; guardò verso la grande navata e riconobbe Ellen che fuggiva tenendosi il capo con le mani.

Non tornò all'albergo, lui. Pochi giorni dopo egli s'inebbriava di passione frenetica nella terra di Girgenti, sulle zolle bruciate delle solfatare, nel profumo acuto delle zàgare. E intanto la sposa giovane vestiva l'abito di novizia nel convento del Sacré-Coeur dov'era stata allevata.

– Là, là, dove in chiesa si prega e non si dipinge, dove gli angeli hanno le vesti azzurre e le ali candide, e nulla, nulla, nessuna vista e nessuna parola, turba la loro divina purezza! –

Ma gli angeli bianchi e gli angeli azzurri, mentr'ella pregava, sparivano, ed ella vedeva solo, davanti a sè, l'angelo triste, tutto in nero, l'angelo profanato. Per lui si picchiava il petto affannosamente, e nell'esaltato ascetismo si accusava: profani amori erano stati i suoi per l'artista pagano, ed ella era stata causa indiretta del sacrilegio.

– *Mea culpa, mea culpa*, angelo santo, perdono!

INDICE

PARTE PRIMA – RACCONTI VENEZIANI

Il maggior dolore
L'altana
Miserie borghesi
Zanze – Scene popolari

PARTE SECONDA – NOVELLE SENTIMENTALI

Lettera dalla Carinzia
Musica da camera
 I Chopin – Notturmo in *fa minore*, op. 55 n. 1.
 II Ballabile
 III La Canzone del salice
Amaro idillio
Quod Caesaris Caesari
Rose d'autunno
Liriche in prosa
 I L'acqua
 II Les couleurs
 III La torre
 IV Frondeggi
Luce ed ombre
L'angelo nero